QUADERNI DI FILOLOGIA LATINA

già diretti da ALESSANDRO RONCONI

MUNUS AMICITIAE

Scritti in memoria di ALESSANDRO RONCONI

Parte Prima

Pagine XII-324 – L. 20.000

ISBN 88-00-85256-4

Gli scritti qui raccolti sono dedicati ad Alessandro Ronconi, che per lunghi anni insegnò nelle Università italiane Letteratura latina e, inizialmente, anche Grammatica greca e latina. Eccone il sommario:

R. LAMACCHIA, *Ricordo di un maestro* – L. BALDINI MOSCADI, *Manilio e i poeti augustei*: considerazioni sul proemio del II e del III libro degli *Astronomica* – L. BOCCIOLINI PALAGI, *Vulnus alit venis et caeco carpitur igni* (Verg. *Aen.* 4, 2) – G. DANESI MARIONI, *Un esempio della tecnica compositiva di Silio Italico* – R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *La «metamorfosi» di Erisittone: una tragicommedia ovidiana* – G. FOCARDI, *«Piscandi doctis semper nil nequius esse»* (*Anth. Lat.* 1, 21, 250 Riese): Appunti per la storia di un *topos* – N. LAMBARDI, *«... et negantur animae sine cithara posse ascendere»* (a proposito di Varrone Atacino, fr. 14 Morel) – S. MATTIACCI, *Apuleio e i poeti latini arcaici* – C. PRATO, *Note critiche al testo dell'opuscolo di Giuliano Imperatore «Contro i cinici ignoranti»* – P. PRUNETI, *L'«Ad Demonicum» nella scuola antica: esempi di utilizzazione* – M. L. RICCI, *Elementi descrittivi ed elementi narrativi nel carme sui fratelli catanesi di Claudiano* (carm. min. 17 Birt) – M. SCAFFAI, *Il tiranno e le sue vittime nel l. I degli «Argonautica» di Valerio Flacco* – B. SCARDIGLI, *Lettere inedite di Herman Usener* – A. SETAIOLI, *Citazioni da Democrito ed Eraclito nelle opere morali di Seneca* – INDICE.

Un contributo che un gruppo di allievi suoi, nonchè di collaboratori che ebbe vicini nei lunghi anni di insegnamento, intendono offrire alla sua memoria, a testimonianza di quanto da lui hanno appreso, e insieme quale tributo di imperitura gratitudine.

LE MONNIER

Anno 1987 — Nuova Serie, XXXII - Fasc. 1-2

UNIVERSITA' DEGLI STUDI-LECCE
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
-7. SET. 1987
PER. CL. 5

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione
FRITZ BORNMANN FRANCO SARTORI

Redazione
ELIO MONTANARI

Segretario di redazione
FULCO DOUGLAS SCOTTI

Nuova Serie, Anno XXXII - Fascicolo 1-2, Gennaio-Giugno 1987

SOMMARIO

L. Braccesi, *Sull'idea di turismo nel mondo greco* ..... Pag. 1
A. Grilli, *Orazio e le filosofie minori* ..... » 8
R. Montanari Caldini, *Orazio, Manilio e l'ora della morte* ..... » 19

NOTE E DISCUSSIONI

E. Valgiglio, *Il πεζὸς στρατός nei Persiani di Eschilo* ..... » 35
B. Scardigli, *Su due recenti studi di Storia Romana* ..... » 39

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

M. A. Piva, *La palma tra petraie: uno spunto per una memoria poetica montaliana* ..... » 50
M. Gigante, *Per i settant'anni di Piero Treves* ..... » 52

PROBLEMI DELLA SCUOLA

L. R. Lind, *Sui problemi della ricerca e la gioventù* ..... » 58

RECENSIONI

C. W. MacLeod, *Homer. Iliad. Book 24* (C. Tartaglini); A. Μιχα-Λαμπακη, *Ἡ διατροφὴ τῶν ἀρχαίων Ἑλλήνων κατὰ τοὺς ἀρχαίους κωμωδιογράφους* (O. Montanari); *Lexicon Livianum et Naevianum*, edd. A. Cavazza - A. Resta Barile (M. Scaffai); H. Hoppe, *Sintassi e stile di Tertulliano* (E. Giannarelli); I. Mariotti, *Traduzioni* (G. B. Conte); M. Mund-Dopchie, *La survie d'Eschyle à la Renaissance. Editions, traductions, commentaires et imitations* (G. Parenti); V. Di Benedetto, *Sofocle* (L. Paganelli); C. De Meo, *Lingue tecniche del latino* (G. Maselli); J. M. Hemelrijk, *Caeretan Hydriae* (A. Cherici) ..... » 62

CRONACHE

Convegni e congressi - III Itinerario archeologico «Asia minore» - Centro di studi e documentazione su Paolino da Nola - Gare e concorsi - Vita dell'associazione.. » 87

76932

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI BIBLIOTECA CENTRALE INTERFACOLTÀ LECCE

SULL'IDEA DI TURISMO NEL MONDO GRECO *

Esiste un turismo nel mondo greco, prima della nostalgica riscoperta dell'Ellade da parte delle classi dirigenti di età romana? Non lo possiamo proprio affermare, almeno nel senso di turismo di diporto o di turismo intensivo. Nessuno domanda a forestieri se essi sono approdati per turismo in contrade lontane. Ma semmai si domanda loro, come agli ospiti dell'*Odissea* (3, 72-73), «forse siete venuti qui per qualche commercio? o andate vagando sulle acque come fanno i pirati?». L'idea di turismo, per i Greci, è sempre subordinata all'esercizio di altre attività più pratiche e più remunerative.

La duplice domanda, rivolta agli ospiti dell'*Odissea*, riconduce a Omero, che, sbalorditivamente, ci viene additato da Strabone (1, 1, 2) come il fondatore della scienza geografica:

> Va detto innanzitutto che Omero è da considerarsi a buon diritto il fondatore della scienza geografica (...). Egli infatti non si è interessato solo alle attività e alle azioni degli uomini (...), ma anche agli aspetti del territorio, considerato sia nelle sue particolarità regionali sia in rapporto a tutta l'ecumene terrestre e marina, di cui è arrivato a toccare i confini estremi descrivendone il contorno circolare.

Strabone scrive un'opera di geografia in età augustea, e poco appresso aggiunge (1, 1, 19):

> Quando per esempio si raccontano i viaggi di Ulisse, di Menelao e di Giasone, non mi pare che si contribuisca a quella saggezza pratica che cerca l'uomo di azione (...). Tuttavia si offrirebbe un passatempo non indegno di un uomo libero a chi volesse visitare quei luoghi che hanno dato materia al mito.

* Queste pagine, un po' salottiere, e un po' provocatorie, sono state scritte per la tavola rotonda *Homo Turisticus* (nell'ambito di *Volare '86*, 1ª Convention Internazionale sul Turismo, Rimini 17-20 aprile). Potranno forse piacere a chi non teme i neologismi arditi e a chi reclama, anche su questa rivista, maggiore spazio divulgativo. Per una più approfondita documentazione è bene comunque rileggere L. Casson, *Travel in the Ancient World*, London 1974 e soprattutto G. Marasco, *I viaggi nella Grecia antica*, Roma 1978, dal quale traiamo più di uno spunto. La traduzione di Strabone è di F. Prontera, *Geografia e geografi nel mondo antico (guida storica e critica)*, Bari 1983, p. 5 sgg.; quella di Plutarco di M. Manfredini-(L. Piccirilli), *Plutarco - Vita di Solone*, Fondazione Valla, Verona 1977, p. 13.

È qui, in uno scrittore greco di età romana, il primo accenno a un turismo colto! Per chi voglia visitare i luoghi che hanno dato materia al mito (cioè per il turista colto) non sarà passatempo indegno della sua natura di uomo libero il leggere anche opere geografiche, quale quella, appunto, scritta da Strabone.

In questa frase vi è però anche la sovrapposizione, tanto cara allo spirito ellenico, di due piani del concetto di viaggio: 1) il viaggio come proiezione del mito; 2) il viaggio come esperienza reale.

I due piani nella sensibilità dell'uomo greco, di qualsiasi età, si intrecciano e si sovrappongono di continuo. Se un greco, per commercio o per turismo, o (come meglio diremo) per entrambe le cose, giunge in un'area lontana, ribatte una rotta marina o una strada terrestre già percorsa da un eroe del mito. Per esempio: se un greco approda alla foce del Po, ivi ritrova traccia di Diomede (leggendario fondatore di Adria e di Spina); se raggiunge la vetta delle Alpi, ivi ritrova traccia di Eracle (mitico pioniere dell'ardimento greco in contrade inaccessibili). Né ha importanza, in fondo, che egli sia il primo esploratore in un'area molto remota, oppure che vi giunga, quasi per turismo, quando già la contrada è abitualmente frequentata da suoi connazionali. La prospezione psicologica è la medesima. Noi andiamo in America, ma non in religioso pellegrinaggio sulle orme di Colombo. Il greco, viceversa, arriva nel suo estremo occidente mediterraneo, ed è confortato dall'idea di ripercorrere la rotta di un mitico antenato, più o meno divinizzato; e, se va ancora più lontano, se oltrepassa le Colonne di Eracle, e si affaccia alla costa atlantica, ivi proietta ancora altri precedenti e ancestrali itinerari eroici.

Così, rispolverando la molto discutibile asserzione di Strabone (1, 1, 2), possiamo dire che, se Omero è il fondatore della scienza geografica, il suo Ulisse è senz'altro il precursore del primo turista.

Chi è il turista per l'uomo greco? Colui che coniuga insieme θεωρία ed ἐμπορία, cioè che esercita contemporaneamente l'arte dell'osservare (la θεωρία) e la pratica del commerciare (l'ἐμπορία). Quindi colui che si espone ai molti rischi della navigazione per soddisfare la propria curiosità conoscitiva e insieme per riempire la sua borsa, che affronta i tanti pericoli della pirateria, ma che non disdegna egli stesso, all'occorrenza, di trasformarsi in pirata.

Orbene, tale turista, che pratica insieme θεωρία ed ἐμπορία, osservazione e navigazione commerciale, ha il suo prototipo leggendario nell'Ulisse dell'*Odissea* (1, 3-5):

> Egli vide le città di molti uomini e ne conobbe i costumi: / soffrì molte traversie sul mare / cercando di salvare la sua vita e il ritorno dei compagni.

L'Ulisse omerico vede città di molti uomini e di essi scruta i più segreti costumi: pratica la θεωρία. Soffre, inoltre, mille traversìe sul mare per salvare la propria vita e garantire ai compagni il meritato ritorno, che deve sempre seguire a ogni esplorazione in aree lontane. L'eroe non è connotato come mercante (ché tale designazione sarebbe suonata superflua o inopportuna), ma l'idea della mercatura, dell'ἐμπορία, è insita nella

sua stessa natura e dimensione di navigatore. Il motivo del viaggio per mare, e dei rischi che ne conseguono, evoca istintivamente nella società greco-arcaica l'idea del commercio e del facile, quanto pericoloso, guadagno. Basti rileggere Esiodo nelle *Opere e i Giorni* (618-694) per rendersene conto, basti rileggere la contrapposizione che egli instaura fra agricoltura – sottoremunerata, ma sicura – e navigazione – lucrosa, ma infida – per averne conferma! L'Ulisse omerico, nel momento stesso che viaggia per mare, si comporta da mercante: inquadra se medesimo nell'orizzonte dell'ἔμπορος. Quindi θεωρία (esplicitata) ed ἐμπορία (sottintesa) quali note dominanti della sua avventura. A ciò si aggiunga che egli non disdegna neppure la pratica della pirateria, o comunque della facile razzìa in terra straniera. Perché l'eroe soffre tante traversìe, e perché soprattutto per i compagni è precluso il dì del ritorno? La motivazione è esplicitata fin dall'esordio del poema (1, 7-9); questi razziano in Sicilia sacre mandrie di buoi, e ne pagano la pena:

> Morirono per le loro colpe e follìe, / quegli insensati: ché i buoi del Sole Iperione / mangiarono. E il dio gli tolse il ritorno.

Insensati! Non perché predano bestiame in terra straniera (lo fece anche Eracle ai danni di Gerione), ma perché predano mandrie di bovini di proprietà di un dio.

Ma lasciamo l'Ulisse omerico (per noi precursore del turista greco nella stessa misura in cui per Strabone Omero è padre della scienza geografica), abbandoniamo l'eroe-navigatore, e veniamo a chi viaggia sulle sue orme: dietro il mito, inseguendo il mito, confortato dal mito. Questi è il greco, artefice, come direbbe Pierre Lévêque, della grande avventura ellenica. Un'avventura caratterizzata dalla duplice dimensione della θεωρία e dell'ἐμπορία, che lo porta a irradiarsi, su vie di acqua, a oriente e a occidente dell'Egeo, a settentrione e a meridione della penisola balcanica: dalle foci del Rodano e del Po a quelle del Danubio e del Nilo, dalle coste d'Asia e d'Africa a quelle di Sicilia e di Spagna. Con insediamenti, costituiti da una costellazione infinita di colonie e di empori, che di fatto disegnano una sorta di ellisse ideale intorno a tutto il Mediterraneo e al limitrofo Mar Nero.

Abbiamo detto che non possiamo parlare di turismo nel mondo greco: cioè di turismo legato ai nostri schemi mentali. Ma, se sostituiamo alla dimensione moderna θεωρία-tempo-libero la dimensione antica θεωρία-commercio, cioè se sostituiamo *otium* con *negotium*, allora sì possiamo dire che ogni greco ha innata la vocazione a essere turista: a riproiettarsi, in certo senso, sulle orme di Ulisse.

Può sembrare un paradosso! Può sembrare un facile 'divertissement' questo della riscoperta della dimensione turistica greca come somma di θεωρία + ἐμπορία (ed in parte lo è), ma non bisogna dimenticare che, al di là di Ulisse, al di là del mercante-navigatore proiettato sulle sue orme, esistono personaggi storici famosi i quali si trasformano in veri e propri commercianti per potere praticare il turismo. Legislatori, storici, geografi, filosofi, matematici, medici, tutti in un'estrosa stagione della vita

divengono mercanti per desiderio di θεωρία: per scrutare e indagare su popoli stranieri, per conoscere i loro costumi, per visitare i loro monumenti.

Solone, il legislatore di Atene, si dà ai suoi grandi viaggi in Lidia e in Egitto per ragioni di commercio e di studio. Lo testimonia Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi* (11, 1), dicendoci esplicitamente che egli si muove κατ' ἐμπορίαν ἅμα καὶ θεωρίαν. La medesima cosa ripete Plutarco nella biografia del legislatore (2, 1), aggiungendo (3, 6-8), nella sua ottica di scrittore di età romana, che ai tempi di Solone l'esercizio della mercatura non era disdicevole, e che mercanti, per esigenze turistiche, furono anche altri celebri personaggi fra i quali rifulge il filosofo Platone:

> A quei tempi (...) la mercatura godeva stima, perché avvicinava paesi stranieri, conciliava amicizie di sovrani e rendeva esperti di molti affari. Alcuni mercanti sono stati perfino fondatori di grandi città, ad esempio di Marsiglia Proti, divenuto caro ai Celti della zona del Rodano. Si dice che anche Talete e il matematico Ippocrate abbiano praticato la mercatura, e che Platone abbia provveduto alle spese del suo viaggio vendendo una partita di olio in Egitto.

Né si creda che, coniugando insieme θεωρία ed ἐμπορία, praticassero turismo soli gli intellettuali. Isocrate (17, 4), nel contesto di un'orazione giudiziaria, fa dire al suo difeso nativo del lontano regno del Bosforo:

> Avendo sentito parlare della vostra città e del resto dell'Ellade, ho voluto intraprendere un viaggio. Mio padre mi ha riempito di grano due navi, mi ha dato del denaro e mi ha fatto partire per esercitare il commercio e insieme per vedere altre terre.

Il testo greco ancora una volta è esplicito: ἅμα κατ' ἐμπορίαν καὶ κατὰ θεωρίαν. Ma perché il povero Platone, se vuole visitare l'Egitto, è costretto a trafficare in olio attico? Perché il giovane bosforano, se vuole visitare Atene, è costretto a rivendervi il grano del suo paese? Perché, in definitiva, chi vuole praticare il turismo è costretto a trasformarsi in mercante?

La risposta a tante domande è semplice quanto univoca: per assoluta mancanza di infrastrutture turistiche o itinerarie, sia a livello di comunicazioni marittime o terrestri, sia a livello di ricezione alberghiere. Il che, oltretutto, invece di diminuire le spese di viaggio, le moltiplica all'infinito, e senza alcuna possibilità di quantificarle: chi si muove, non possedendo un'infrastruttura cui appoggiarsi, è sempre in balìa del caso e dell'imprevisto.

Nel mondo greco non solo non esistono treni o aereoplani, ma neppure esistono navi di linea, o tantomeno di crociera. Per giunta il tempo richiesto da ogni singolo viaggio è sempre lunghissimo, e mai programmabile. Chi si muove arma in proprio una o più navi, come il giovane bosforano, oppure si imbarca su convogli mercantili altrui, come molto probabilmente avrà fatto Platone. In entrambi i casi alle onerosissime spese di trasporto, di alloggio, di sostentamento, provvede

trasportando e rivendendo merce propria. In una parola: la rete delle comunicazioni è congegnata in modo tale che solo il mercante può viaggiare. Ciò vale tanto per le vie di mare, quanto per i percorsi di terra, ancora più disagevoli per l'assoluta mancanza di un'efficiente rete stradale. Non conosciamo servizi pubblici per trasporto di persone, a eccezione dei minuscoli traghetti, sostanzialmente per gitanti, che assicuravano il collegamento fra l'Attica e l'Eubea, o fra Atene e le isole del golfo. Non conosciamo viaggi-organizzati di alcun genere, a eccezione di quelli, sempre ripetitivi, che ogni anno, o ogni quattro anni, incanalavano il flusso di folle intere verso le sedi religiose di grandi festività panelleniche.

Nel mondo greco non solo non esistono hotels turistici, ma neppure alberghi decenti che ricettino decorosamente (e senza dissanguarlo) il viandante. Il ricco trova sempre un altro ricco disposto a ospitarlo nella propria casa e alla propria mensa. Ma chi ricco non è si vede costretto a pernottare e a sfamarsi in locande squallide, di dubbia moralità, nate solo per rapinare chi viaggia. Dove, come ricorda Platone nelle *Leggi* (11, 919a), l'ospite è di fatto un prigioniero che viene liberato dietro il pagamento sonante di un salatissimo riscatto. Solo il mercante, colui che per lavoro è costretto a viaggiare, può contare sulla possibilità di trovare un alloggio meno infido, o comunque può destreggiarsi nella giungla sordida di osti e di albergatori; sempre che non preferisca pernottare sopra la propria nave o sotto il proprio carro, provvedendo da sé al suo sostentamento. In ogni caso anche la cosiddetta ricettività alberghiera, o la possibilità di pernottare sotto le stelle, in un luogo sicuro, sono congegnate in modo tale che solo il mercante possa viaggiare. Egli, inoltre, dispone della solidarietà dei suoi corrispondenti commerciali, per lo più connazionali in terra straniera, sempre pronti ad aiutarlo in caso di bisogno.

A tutto ciò si aggiunga che il viaggiatore, commerciando, non solo si ripaga delle spese del viaggio, ma si assicura una notevole copertura finanziaria in un mondo, come l'antico, che ha scarse strutture bancarie, che non conosce lettere di credito, che richiede pagamenti con moneta sonante o tutt'al più con merce di scambio. In qualsiasi contrada approdi il mercante-turista potrà soddisfare ogni propria esigenza introitando moneta del luogo con la rivendita di propria mercanzia, o adoperando quest'ultima come pura merce di scambio.

Per tutte queste ragioni il turista (o il non-turista) greco è assai vicino all'Ulisse omerico e al suo mondo di valori, anziché al turista moderno, che è programmatore a tavolino di ogni tappa del suo viaggio, che è schiavo del tempo e della velocità del suo mezzo di comunicazione, che dispone di una rete di infrastrutture per le quali la θεωρία da momento di studio diviene prodotto di un consumo di massa.

Ovviamente ogni aspetto massificato di turismo è estraneo alla società antica. Bisogna però aggiungere che il mondo ellenistico, e soprattutto romano-imperiale, conosce anche un turismo colto, di diporto e di evasione. La stessa Grecia ne sarà investita. Ma ormai è essa stessa

proiettata in una dimensione di memoria archeologica. Allora il giovane intellettuale, il futuro dirigente politico, l'aspirante superburocrate, il principe della *domus augusta*, muoveranno da Roma alla volta dell'Ellade per perfezionare la propria educazione: cioè, come dice Strabone (1, 1, 19), per visitare i luoghi che hanno dato materia al mito.

È la nascita del turismo colto inteso in senso moderno. L'uomo greco, succeduto agli eroi, ma esso stesso viaggiatore nel mito, è però morto per sempre. Il turismo diviene θεωρία come puro momento di evasione, senza più somma aristotelica di βίος θεωρητικός e βίος πρακτικός. Alla dimensione antica di θεωρία-commercio si sostituisce definitivamente la dimensione moderna di θεωρία-tempo-libero.

Il circolo delle nostre divagazioni così si conclude. Quando nasce in Grecia un primo turismo colto, la grecità, l'essenza della grecità, non esiste più, o comunque è memoria del passato. Il progresso (più ancora della *pax* livellatrice di Roma) l'ha uccisa. Il viaggio non è più un'avventura: ci si muove comodamente per terra lungo le grandi vie consolari tracciate dalla conquista romana, con navi che fanno la spola fra l'uno e l'altro loro terminale mediterraneo, con stazioni di posta lungo tutto il percorso, con alberghi e posti di ristoro più frequentabili e meglio distribuiti. Non si tratta, beninteso, di infrastrutture turistiche di carattere moderno, ma certo superiori a quelle di cui poteva disporre l'avventuroso viaggiatore del secolo scorso nella Grecia turca o nella Sicilia borbonica! In ogni caso il turista non ha più bisogno di appoggiarsi alle strutture delle relazioni commerciali; semmai si appoggia, assai più comodamente, alle strutture delle comunicazioni amministrative, o militari, di un impero gigantesco, cosmocentrico, granitico nell'efficienza della sua rete viaria.

Solo oltre le frontiere dell'immenso impero, a oriente del Reno, del Danubio, dell'Eufrate, o a meridione del Nilo, resterà inalterata l'antica immagine del turista-mercante. Quella, per intenderci, consacrata alla nostra cultura, all'alba dell'età moderna, dalla figura del veneziano Marco Polo.

Mutano i tempi, e mutano i turisti. Ma che cosa resta ancora di immutato nell'atmosfera della città greca, o greco-ellenistica, in cui approda il tardo viaggiatore romano? Al di là degli odori e dei colori, resta sempre uguale, sempre monotona, la voce dei ciceroni, degli ἐξηγηταί, che chiamano a raccolta i forestieri, che li allettano, per modica mancia, a seguirli mentre illustrano loro le meraviglie del paese.

Si tratta della più antica e più diffusa corporazione paraturistica del mondo greco; ma, a ben vedere, di una corporazione ormai in crisi, poiché l'affermarsi di un turismo colto favorisce la nascita libresca della περιήγησις, o guida-turistica, che di fatto vanifica le prestazioni dei ciceroni, troppi e per lo più improvvisati. Si afferma così un nuovo prodotto letterario di successo, che soppianta i ciceroni, ma soppianta pure le tradizionali trattazioni geografiche con divagazioni turistiche. La *Guida della Grecia* di Pausania, prototipo del 'baedeker' moderno, ne è un esempio tutt'oggi parlante. Gli antichi leggevano la pagina del periegeta

per trovarvi descrizione ragionata di quanto potevano vedere o ammirare; noi oggi la leggiamo ancora più avidamente per rintracciarvi memoria di quanto non possiamo più vedere, né ammirare.

Viaggiare nel passato è anch'esso anelito dell'uomo moderno, ma solo ai poeti, al poeta di *Maia*, è dato di ricongiungersi col primo *homo turisticus*: con Ulisse che veleggia nelle acque del suo mare (mentre *regge nel pugno la scotta*, mentre *spia i volubili venti*...).

LORENZO BRACCESI

ORAZIO E LE FILOSOFIE MINORI *

Chi ha seguito i miei orientamenti di ricerca sa bene come da molti anni ho condotto una battaglia (ma forse la parola è troppo grossa) per determinare e definire alcuni punti fermi nella cultura antica a Roma: direi che oggi siamo ormai in molti a non credere più che la sostanza della cultura media antica sia stata la sola retorica.

Quando sono entrato in università, ancora ragazzo, era età di grandi maestri, dal mio, Luigi Castiglioni, ad Augusto Rostagni, Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Giorgio Pasquali, Gino Funaioli, Francesco Arnaldi e altri; ma quelli che ho nominato sono sufficienti a indicare tutta una rosa d'indirizzi, da quello filologico a quello puramente letterario, da quello storicistico a quello estetizzante. A quel tempo, però, il problema della formazione della cultura romana era risolto univocamente: suo elemento costitutivo era la retorica.

Non era così solo per il mondo classico: Croce e i crociani, per esempio, distaccavano nettamente letteratura e filosofia. E non era così solo in Italia: Pierre Boyancé, il grande studioso francese, che si era spinto a dimostrare che le letterature ellenistica e romana avevano profondamente risentito non solo dell'arte, ma anche del pensiero di Platone, si trovò ostile l'alta cultura ufficiale.

Un'eccezione potrebbero apparire gli studi di Karl Reinhardt, che cominciò nel 1921 a pubblicare le sue ricerche su Posidonio, non come arida Quellenforschung che tagliuzzava con bisturi sottile le carni vive degli autori, ma come ricostruzione di una gigantesca figura; in questo senso, però, Reinhardt, preoccupato com'era del suo eroe, non faceva della storia della cultura, che è patrimonio di una società, altro che nel proporre uno degli archetipi di quella cultura. Forse su quella strada si pose, più o meno consapevolmente, nel 1934 Max Pohlenz col suo *Antikes Führertum* (titolo nefando!), in cui s'occupava del *princeps* repubblicano come il politico Cicerone lo aveva tracciato nel *de officiis* ricorrendo agli insegnamenti stoici del filosofo Panezio.

* Queste pagine sono la rielaborazione di una conversazione tenuta agli amici dell'A.I.C.C. di Salerno. Mi è caro, riandando ai tanti ricordi di gioventù che mi legano a quella bella città, giungere da quegli anni spensierati a questi anni, che spensierati non sono, sempre con gli stessi vincoli di sincera amicizia.

Furono appunto quegli gli anni in cui certi orizzonti vennero ad aprirsi. In Italia, se le mie esperienze e i miei ricordi non m'ingannano, molto fu dovuto al legame tra Castiglioni e Pasquali. I due s'erano incontrati inizialmente da Vitelli, a tutt'e due carissimo, ma non avevano simpatizzato: tutto estroverso Pasquali, tutto introverso Castiglioni, occorreva lo scoccare d'una scintilla per legarli. La prima scintilla fu la questione dei *recentiores, non deteriores*: mentre Pasquali studiava e infine esponeva nella *Storia della tradizione e critica del testo* (dal 1928 al 1932) tutta la problematica con l'acutezza sua propria, Castiglioni studiava i codici *recentiores* dei *Fasti* ovidiani, che erano definiti *deteriores*, allo scopo di trovare una soluzione critica più soddisfacente di quella del Lewy e del Landi [1].

Ma l'ammissione di un secondo filone nella cultura romana, intendo dire la filosofia, avvenne per i due studiosi in conseguenza di stimoli diversi e anche, io credo, per contatti umani diversi: Castiglioni partì da un problema stilistico, di come cioè il linguaggio di quella diatriba prima cinica e poi stoicizzante, che era nata per le discussioni di piazza di un Diogene o di un Bione, si fosse diffuso largamente in scrittori in prosa e poesia – anche Orazio –, che non avevano a che fare né col cinismo, né con lo stoicismo; Pasquali ebbe davanti a sé il problema (critico ed esegetico) dell'utilizzazione di terminologie e dottrine filosofiche da parte dei Padri della Chiesa greca.

Insomma, quando Castiglioni mi diede come tema di laurea *Il problema della vita contemplativa* (che è poi il titolo del libro uscito 12 anni dopo), intendeva che io esaminassi in che modo una tematica caratteristicamente filosofica avesse influito sul «mondo-ellenistico-romano» [2]. È da allora che man mano che procedevano i miei studi e le mie ricerche, mi si formò la convinzione che se si voleva capire una quantità di problemi della cultura romana, bisognava parlare di due poli ugualmente essenziali di quella cultura: la retorica e la filosofia. Il che doveva valere, se veramente di cultura si trattava, tanto per i prosatori, quanto per i poeti, quanto infine per tutto il livello delle persone colte.

Se questa è l'educazione che dall'età di Cicerone almeno ricevono i giovani a Roma e, ancor più, ad Atene, è chiaro quali siano le funzioni diverse dei due stampi formatori. In sostanza, la retorica insegnava ad esprimersi in modo tale da riuscire a persuadere chi ascoltava (o leggeva) della bontà delle idee espresse. Ma che cosa dava la possibilità di formulare nel pensiero le idee, i concetti, i programmi che la retorica avrebbe riformulato secondo le leggi della persuasione? Perché dev'essere chiaro che alla retorica non può essere attribuita la responsabilità di persuadere al bene e al male: bene e male sono pertinenza delle idee, di cui la retorica è solo mezzo espressivo.

[1] G. PASQUALI, *Storia della tradizione e della critica del testo*, Firenze 1934; L. CASTIGLIONI, *I codici ambrosiani e la recensione critica dei Fasti d'Ovidio*, «RRIL» 60, 1927, 409 e sgg. Le edizioni dei *Fasti* sono rispettivamente quella di Fr. W. LENZ, Lipsiae 1923, Teubner e di C. LANDI, Torino 1928, Corpus Paravianum, (l'edizione era stata seguita dal Castiglioni come direttore della collana).

[2] A. GRILLI, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano-Roma 1953.

Questo secondo compito, quello delle idee, viene assunto dalla filosofia. Si badi bene: in questo senso studiare filosofia non vuol dire accettare il credo d'una scuola, ma piuttosto ascoltare i vari caposcuola e conoscere le dottrine delle varie sette filosofiche che operano in quel tempo. Solo a un più alto livello di esperienza filosofica alcune figure di spicco decidono se legarsi a una scuola: così Varrone al platonismo d'Antioco da Ascalona, Cicerone allo scetticismo probabilista di Filone da Larissa, Bruto allo stoicismo rigoroso.

Dire perché ciò avvenga ci porterebbe a ragionamenti non estranei, ma neppure strettamente pertinenti al nostro tema: già ho preso le cose da lontano, anche se tutto il discorso fatto ci permette di cogliere come la somma di retorica e filosofia abbia un peso considerevole anche nei rapporti tra la creazione letteraria e i suoi fruitori. Questo vale in modo particolare per la poesia, e tanto più per la poesia augustea, in cui tutto è un gioco prezioso di richiami e sollecitazioni al lettore scaltrito: la scelta, il voluto richiamo alle forme d'un pensiero filosofico, senza affatto accedervi, è il segno di un poeta che mantiene (com'è canone della poesia antica) l'indipendenza poetica, ma non rifiuta la cultura della sua età. È quanto ho voluto mostrare per il Virgilio *non epicureo* della VI ecloga, o appunto per l'Orazio *non epicureo* della III satira del I libro [3].

Se in quelle mie pagine ho avuto buona ragione a mostrare che Orazio non aderisce nella sua poesia né a epicureismo né a stoicismo, ma se ne serve per le sue esigenze personali, se li fa strumento del suo pensiero, *nullius addictus iurare in verba magistri* (*epist.* 1, 1, 14), vien fatto di domandarci se altrettanto è vero per le filosofie minori, di cui resta traccia nella sua produzione poetica.

Non ci farà meraviglia che di una filosofia non troviamo risonanza alcuna in Orazio, della scettica, e per più d'un motivo: il temperamento pugnace del poeta non era fatto certo per alcuni dialettici distinguo e per l'astensione di giudizio; ma poi l'Accademia scettica s'era spenta con Filone di Larissa, i cui insegnamenti erano morti con lui [4].

Viceversa non ci farà meraviglia di trovare un turbine di elementi diatribici, sopra tutto nei *Sermones*: al poeta della rude verità non poteva che piacere lo σπουδογέλοιον, lo stile che permetteva *ridentem dicere verum*. Ma ci si può chiedere *come* Orazio si serviva di questo strumento: come Seneca, che ne adopera esempi e linguaggio per colorire le sue affermazioni, del resto come già faceva Crisippo [5]? Può valer la pena di ricordare che agli inizi della filosofia ellenistica il fondatore dello stoicismo, Zenone, aveva profondamente aderito ai dettami del cinismo,

[3] A. GRILLI, *Pitagoreismo e non nella IV ecloga*, in «Atti del convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte, 1981», pp. 285-302; *Orazio e l'epicureismo*, «Corollas Philologicas Guillén», Salamanca 1983, pp. 267-92.

[4] A questo allude Cicerone nel proemio del I libro *de natura deorum* (3, 6).

[5] Per la definizione di questo stile diatribico si veda Fronto *de eloq.* p. 140, 11 sgg. v.d. Hout. Certe strutture proprie della diatriba caratterizzano passi di questa satira, per es. vv. 41-9 interrogazione (con l'interlocutore fittizio) e controinterrogazione (retorica), esempi; o vv. 50-8 interrogazione, replica (*at*), conclusione (interrogativa retorica), esempio.

non solo come fatto morale, ma anche come contenuto di pensiero e di vita, mentre il fondatore del Giardino, Epicuro, nella sua seriosità aveva rifiutato le trivialità formali della diatriba quanto le dottrine ciniche, atte solo a turbare l'equilibrio dell'atarassia.

Uno degli scritti oraziani che meglio si prestano alla nostra indagine è la prima satira del primo libro: e tanto più fa per noi che sia la satira proemiale. Si è detto che è la satira della μεμψιμοιρία e della φιλαργυρία. Se pensiamo a come felicemente il Navarre [6] spiegava il termine μεμψιμοιρία a proposito del *Carattere* 17 di Teofrasto («Le terme grec .:. signifie un homme toujours mécontent de son sort, incapable par suite de gouter les petits bonheurs qui lui échoient», definizione felicissima), non ci costerà fatica comprendere come da questo vizio generale si cada in quello dell'insaziabilità di ricchezze: ci fa piuttosto meraviglia di leggere nel più celebre commento oraziano, quello di Kiessling e Heinze [7], che non c'è nessun ponte a unire le due parti della satira e i due vizi; o anche vedere come il La Penna ricorre all'intelligente ripiego che esistesse già in uno scritto diatribico l'unione dei due temi [8]: una cosa è vera, tanto la μεμψιμοιρία quanto la φιλαργυρία sono due vizi che la diatriba attacca con particolare vigore fin dalle sue prime radici ciniche [9].

Già dal secondo verso cogliamo un modo da ragionare tipico della diatriba nella collocazione su uno stesso piano della *ratio*, il λόγος come ragione e calcolo, da un lato e il *fors*, la τύχη come caso o accidentalità, dall'altro: le filosofie esaltavano la razionalità della vita e nella vita, la diatriba cinica accettava con indifferenza casualità e accidentalità, perché ciò che importava era solo essere signori di se stessi, l'αὐτάρκεια, un concetto ben noto ad Orazio. Non per niente un aneddoto (χρεῖα) celebre presso gli antichi fa dire a Zenone 'Εὖγ'ὦ τύχη ποιεῖς', «come fai bene, o caso, che mi spingi al mantello di cinico», perché gli era affondata la nave da cui sperava guadagni e ricchezza [10].

Ma tocchi diatribici sono anche nei particolari, come al v. 3 l'uso di *diversa*: è la scelta di un termine non tecnicamente filosofico, scelta che qui può sfuggire ed essere presa per una 'variatio', ma è ben evidente in *serm.* 1, 3, 114

dividit ut bona diversis, fugienda petendis,

in cui Orazio ha messo in clausola la coppia scolastica *fugienda/petendis* (φευκτά / αἱρετά) e le ha premesso quella non tecnica accompagnando a *bona* non *mala*, ma *diversa*, τὰ ἐναντία, «l'opposto».

Abbiamo poi la serie di quadretti, che si chiude col dio benevolo

[6] Théophraste, *Les caractères*, Texte et traduction par E. Navarre, Paris 1952, Les Belles Lettres, p. 73.

[7] Horatius *Satiren* erkl. v. A. KIESSLING u. R. HEINZE, Berlin [6] 1957, p. 2.

[8] Già in Orazio, *Satire ed Epistole*, Firenze 1957, pp. 3-4.

[9] Tel. p. 6, 4-5 + p. 37, 5.

[10] SVF I 277; si sa come nel mondo ellenistico Τύχη è una grande divinità e abbiamo are dedicate Ἀγαθῇ τύχῃ: quella di Zenone, che sarebbe stata per tutti sfortuna, era per lui – unico savio – ἀγαθὴ τυχή (εὖ γε ... ποιεῖς).

UNIVERSITÀ DI LECCE BIBLIOTECA CENTRALE INTERFACOLTÀ

pronto, ma invano, a scambiare le parti dei malcontenti. Qui Orazio attinge a piene mani o a Bione o a Menippo, perché il contenuto è troppo identico a un ampio passo di un retore della Seconda sofistica, Massimo di Tiro, che vive di modesti furti (ma per noi preziosi, dato che abbiamo perso presso che tutto delle produzioni originali); dice Massimo (*diss.* 15, 1 Hob.):

«Si può vedere che il contadino stima beati (~ *laudat*) i cittadini perché vivono una vita piacevole e splendida; invece chi vive nelle assemblee e nei tribunali, e in quegli ambienti è autorevole, si lamenta della propria situazione e si augura di vivere col lavoro della zappa e su un campicello modesto. Si udirà poi il soldato esaltare chi vive in pace e costui ammirare a bocca aperta il soldato. E se un dio, come succede nelle tragedie agli attori (~ *partibus*!), li spogliasse ciascuno della vita attuale e li rivestisse dei panni del vicino, ecco che subito ognuno desidererà la vita che aveva prima e piangerà quella che ha» [11].

Ma tra Massimo e Orazio una differenza c'è, e profonda: già dalla traduzione risulta l'opacità della descrizione di Massimo, a cui importano i *fatti* [12], mentre Orazio vi aggiunge l'arte della forma; è chiaro, in questo caso, che al poeta interessava il *concetto* dell'incontentabilità e lo coglieva là dove la sua cultura filosofica gli presentava il modello più utile: che fosse sicuro di essere capito dal suo lettore ci è provato da quel *mutatis partibus*, che allude garbatamente a quello che Massimo rende esplicito con ἐν δράματι. La buffonesca comparsa del 'deus ex machina' alla conclusione è in Orazio – e lo doveva essere nella sua fonte – chiaramente parodistica, come dimostra il fallire del suo intervento: che di parodia si tratti e non di caricatura ce lo dimostra la chiusa del II libro delle «Tuscolane», dove pure la soluzione è proposta da un dio (anche lì, come qui, con un imperativo: *eice* e rispettivamente *discedite*) in tono profondamente serio e con tocchi altamente poetici [13].

Della bontà della tradizione e della sicura mediazione diatribica ci è testimone la *Consolatio ad Apollonium* ([Plut.] 2, 106 B), dove Socrate con tono di tutta serietà constata che se agli uomini fosse concesso di cambiare le loro ἀτυχίαι con la sorte d'altri, ciascuno se ne andrebbe con i suoi guai [14].

Non troviamo nel passo di Massimo il *mercator*, più che probabile sostituzione d'Orazio all'εἰρηνικός («chi vive in pace»), che non è la stessa cosa; ma l'ἔμπορος è quasi paradigmatico, è la figura che rappresenta l'avidità di denaro in tutto il mondo greco, in particolare sia in quello della diatriba, sia in quello della commedia, e a buona ragione Orazio l'ha sostituito a un insignificante εἰρηνικός, in previsione di proseguire il suo ragionamento con la condanna dell'avidità di denaro.

[11] Non manca neanche l'accenno al carattere di μεμψίμοιρος dell'uomo, che Massimo esprime con una serie di aggettivi, tra cui emergono δυσάρεστον e δύσκολος.

[12] Opaco però non vuol dire inetto: si faccia caso come a 'piacevole' risponda 'il lavoro di zappa', a 'splendido' il 'campicello modesto'. Buon elemento diatribico è anche la vita vista come una veste, che si può benissimo buttare via: l'uomo è l'attore, il costume gli è esterno ed estraneo.

[13] Cfr. Cic. *Tusc.* 2, 27, 67: la più probabile derivazione è da materiale tragico.

[14] [Plu.] *cons. Apoll.* 106 B τὴν τοῦ Σωκράτους φωνήν.

Del resto tutto il lavoro d'Orazio è un sorridente lavoro d'intarsio: mi piace ricordare come in una 'chria' di Diogene Cinico si legga che questi, poco prima della battaglia, avrebbe apostrofato Filippo il Macedone dandogli dello stolido περὶ βασιλείας καὶ τοῦ σώματος ὥρᾳ μιᾷ διακυβεύσων, «perché andava a giocarsi a dadi il regno e la vita in una sola ora», senza che nessuno lo costringesse [15]: l'efficace ὥρᾳ μιᾷ non è sfuggito a Orazio, che lo ha inserito in un'immagine tutta romana, a partire dal tecnicissimo *concurritur*. Altrettanto romani sono i particolari che fanno il contorno del *iuris legumque peritus*.

Il poeta però non è uomo da abbandonarsi ai suoi modelli: anzi con arguzia prende due piccioni ad una fava, perché, pur servendosi largamente di materiale diatribico, dà al tempo stesso una botta a Fabio Massimo, uno stoico di quelli popolari intrisi di spunti della diatriba, tacciandolo di *loquacem* non più né meno di quanto farà alla chiusa con un altro stoico popolare, Crispino.

Poco oltre Orazio rivela apertamente che cosa gli piace raggiungere con le sue satire: lo σπουδογέλοιον, *ridentem dicere verum*, concetto rincalzato subito dopo dallo scherzoso tono di rinuncia (*amoto quaeramus seria ludo*), dove a dire qual'è lo spirito del poeta concorrono il chiasmo (ab-BA) e il significativo ossimòro finale.

Col v. 28 si passa al secondo tema della satira, quello che dominerà l'insieme fino alla conclusione, la φιλαργυρία. Di nuovo sono di scena il contadino, il soldato, il mercante (*nautae*), come prima e come nella massima del Gnomologio Vindobonense del Wachsmuth [16]:

«Per avidità di denaro in mezzo a fatiche lavori la terra, navighi in mezzo a perigli il mare, militi pronto a uccidere o ad essere ucciso ad ogni ora».

Io non so se Orazio abbia operato la contaminazione con l'espresso intendimento di far capire al suo lettore che per lui e per il suo modello diatribico la φιλαργυρία era per gran parte conseguenza della μεμψιμοιρία: certo è che il soldato dell'insaziabilità di denaro è pronto a φονεύειν ἢ φονεύεσθαι καθ' ὥραν, come in Orazio il soldato dell'incontentabilità della propria sorte sa che *cita* (καθ' ὥραν) *mors venit aut victoria laeta*.

A questo proposito vorrei fare una breve chiosa: riguarda quanti hanno sostenuto che Orazio «cerca con tanta cura di coprire la frattura» che c'è tra i due temi. Un ragionamento del genere sarebbe possibile se la letteratura è letteratura e la filosofia filosofia, sicché la cultura non avrebbe cognizione che della prima. Ma se è vero, come io credo, che la cultura di questo secolo non ha senso senza la conoscenza della filosofia, come poteva Orazio presentarsi al suo lettore e cercare di mistificarlo proponendogli due temi del tutto spaiati? Se crediamo a una teoria della comunicazione – forse più viva nel mondo antico in cui la fascia delle persone colte era più ristretta di oggi –, un uomo della levatura d'Orazio

[15] Plu. 2, 70 C. Una χρεία del genere ci giunge attraverso Plutarco, ma, come più o meno tutto il materiale su Diogene di Sinòpe, ha origine e diffusione grazie alla diatriba, che in Diogene aveva l'eroe principale per le sue asserzioni.

[16] *Gnom. Vind.* n. 207 Wachsm.

che incrocia i due temi lo fa perché sa che il messaggio che invia è decifrabile da chi lo deve ricevere.

Ma ancora altro Orazio attinge alla diatriba. Per l'aspetto del contenuto, la saggezza degli animali sostenuti dalla φύσις, senza la deformazione della ragione: uno dei temi per cui André Oltramare nel suo lavoro (tanto debole, quanto ancora utile) sulla diatriba romana ha trovato numerosi spunti nel materiale diatribico greco e romano [17]; per l'aspetto formale, il *cum te* («mentre te», v. 38) richiama l'uso frequentissimo dell'interlocutore fittizio, caratteristico della diatriba letteraria. C'è però di più, io credo: la valutazione positiva della formicuzza ricalca lo pseudo-Focilide, φῦλον δ'ὀλίγον (*parvula*) τελέθει πολύμοχθον (v. 170), dove proprio la resa oraziana del composto πολύμοχθον con *multi ... laboris* garantisce come tecnica stilistica la reminiscenza [18]; non che io pensi a un Orazio che per ciò legge Focilide, ma il suo carme elegiaco ha dato più d'un'occasione d'essere citato agli autori della diatriba (già significativo è il titolo Φωκυλίδεω γνῶμαι) e di lì è giunta la citazione a Orazio.

Il gioco degli stilemi si fa qui più fitto e, d'un tratto, particolarmente alto con *neque fervidus aestus ... neque hiems*: si noti il contrasto tra il sapor proverbiale (proprio di quasi tutte le espressioni polari [19]) e il tono di commedia, come mostra il fr. 1255 Koch

κέρδαιν' ἑταῖρε καὶ θέρους καὶ χειμῶνος
«guadagna, amico bello, estate e inverno»,

e da altro lato l'uso, comune nella poesia dattilica, di qualificare in antitesi 'per silentium' un termine di una coppia (*fervidus aestus::hiems*—), o ancora la catacresi del concreto *nomen rei actae* (*aestus*) per l'astratto (*aestas*) e infine l'asindeto 'epico' *ignis mare ferrum*. Certo si tratta di un alto stile parodistico e una conferma che si tratti di parodia è offerta dal fatto che lo stesso tono compare già in Eupoli, Κόλακες (fr. 162 Koch): gli adulatori parassiti οὐ πῦρ οὐδὲ σίδηρος οὐδὲ χαλκὸς ἀπείργει, niente può su di loro né fuoco, né ferro, né bronzo.

Ma il modello di Orazio difficilmente è Eupoli; c'è alle spalle un altro modello, probabilmente tragico, a noi sconosciuto, che aveva ampliato il quadro sostituendo al bronzo (per la verità arcaico) il mare in una triade divenuta topica. Ce ne è garante il tono con cui Orazio riprende il topos, ancora per un vizio devastatore (qui l'avarizia, là l'ira), in altro genere di poesia (*carm.* 1, 16, 9-11):

quas neque Noricus
deterret ensis nec mare naufragum
nec saevus ignis.

A questo tono alto si rifà anche Properzio (3, 24, 11-12) rielaborando il topos per adattarlo a un altro πάθος esiziale, l'amore:

[17] A. OLTRAMARE, *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne 1926.
[18] Si confronti in *carm.* 3, 9, 7 *multi Lydia nominis e* πολυώνυμος.
[19] *aestus/hiems* per dire l'anno intero.

Hoc ego non ferro, non igne coactus et ipsa
naufragus Aegea ... aqua.

Neanche qui vi è l'idea di tortura o chirurgia, come hanno voluto gl'interpreti [20]: si tratta in tutti i passi della formulazione d'un ἀδύνατον che direi primordiale.

Senza fermarmi ad ogni particolare, non vorrei trascurare un altro gruppo di versi, 45-49, in cui s'esprime la saggezza d'Orazio attraverso un prezioso incrocio di evocazioni.

Di particolare importanza sono i primi due versi,

milia frumenti tua triverit area centum,
non tuus hoc capiet venter plus ac meus,

perché vi compare per la prima volta in Orazio e nella satira un tema nient'affatto diatribico o cinico, quello della μετριότης, dell'*aurea mediocritas* (cinica e diatribica è l'αὐτάρκεια). Da come Orazio allude scopertamente a Lucilio, il poeta del circolo degli Scipioni che aveva detto (555-6 + 554 M. = 555-7 Kr.):

milia dum centum frumenti tollis medimnum,
vini mille cadum ...
aeque fruniscor ego ac tu,

«mentre tu raccogli centomila medimni di frumento, mille orci di vino, ... io ne consumo una quantità uguale a te»,

ritengo che Orazio intendesse far capire che la sua μετριότης è quella di Panezio, il filosofo del circolo degli Scipioni, che per primo e unico l'aveva introdotta nello stoicismo. Ma col suo bisogno d'indipendenza, subito Orazio completa il concetto caro alla filosofia moderata di Panezio, aperta a tutti gli uomini di buona volontà [21], con un richiamo – quasi un brusco mutamento di rotta – ad Aristone di Chio, che fra gli stoici era all'estremo opposto per il suo rigorismo cinicizzante: nei suoi Ὁμοιώματα, «Similitudini», Aristone aveva detto «che i ricchi sparagnini sono simili ai muli, che portano oro e argento, ma mangiano fieno» [22].

Orazio crea un filo sottile tra i due concetti d'origine così diversa col mantenere unità alle due immagini, in quanto dal frumento passa non al fieno dei muli, ma al pane degli schiavi.

La differenza tra Orazio-Lucilio e lo schietto insegnamento diatribico è a prima vista di non molta consistenza, ma ben percepibile a chi conosca le due posizioni di pensiero. Può dimostrarcelo un passo dell'operetta morale di Plutarco sull'avidità di ricchezza (8,527 B), uno scritto cui ricorrerò ancora tra poco, per noi importante, perché è uno dei più diatribizzanti tra quelli di Plutarco e ci è testimone di un modello

[20] Se ne veda l'ampia discussione nel commento di P. Fedeli (Bari 1985, p. 682), che vi consente.
[21] M. POHLENZ, *La Stoa*, Firenze 1967, I, 419-20.
[22] *Gnom. Vat.* 120 Stern.: a torto il von Arnim non ha avuto il coraggio di attribuirglielo in *Stoicorum Veterum Fragmenta*.

di alta età e di grande attendibilità. «Di che cos'è e qual'è quest'uso – chiede Plutarco – per cui è ammirata la ricchezza? Di ciò che basta o del superfluo? Perché se è di ciò che basta, i ricchi non hanno nulla di più di chi ha in giusta misura»; l'insistenza sull'ἀρκεῖν, il «bastare» (e non sulla μετριότης) non è solo un fatto di forma: è la base per la più alta αὐτάρκεια, l'autosufficienza ideale dei cinici.

A un lettore attento non sfugge che Orazio all'*ego* luciliano sostituisce il *venter meus*, con maggiore trivialità, ma con un tocco nettamente cinicizzante, che ben prepara alla similitudine del cinicizzante Aristone [23] e nulla ha qui a vedere il γαστὴρ epicureo «principio e radice di ogni bene» [24].

Dicevo che sarei tornato all'opuscolo di Plutarco. Ebbene, un capitolo prima del passo che ho citato, leggiamo quello che si può dire il clou del controcanto dei viziosi alla concezione oraziana di misura:

ταῦτά ἐστιν ἃ περαινοῦσι καὶ διδάσκουσι· "κέρδαινε καὶ φείδου καί τοσούτου νόμιζε σαυτὸν ἄξιον ὅσον ἂν ἔχῃς"
«A questo esortano e questo insegnano: 'guadagna e metti da parte e credi che tanto vali quanto hai'» [25].

È facile ritrovare l'insegnamento degli avari in Orazio:

«Nil satis est – inquit – quia tanti quantum habeas sis»;

per quanto si tratti di un tema che ha radice nei proverbi popolari, la struttura formale d'Orazio ricalca Lucilio (1119 M. = 1127 Kr.), che dice in due versi squisitamente arcaici (ma Orazio ha tolto ogni traccia d'arcaismo nel suo):

*a*urum *a*tque *a*mbitio specimen *vir*tutis *vir*ique est;
t*ant*um habeas, t*ant*um ipse sies t*ant*ique habearis [26].

Il frammento, così isolato, non ci offre nemmeno uno spiraglio per scorgere quali motivi aveva Orazio (motivi che lui e il suo lettore, ovviamente, coglievano) per tornare a Lucilio: ma l'*imitatio* luciliana in Orazio satiro non è mai fine a se stessa.

A voler affrontare tutti i problemi del rapporto di Orazio con la filosofia diatribica, per non accennare alle altre filosofie minori, occorrerebbe ben più d'un articolo. Basta ricordare un problema, a mio parere insoluto allo stato attuale dei nostri studi, il rapporto con la Diciassettesima Epistola pseudoippocratea, che è in fondo anch'essa una condanna della μεμψιμοιρία, ma anch'essa passa alla φιλαργυρία, come mostrano le

[23] Anche l'autore anonimo del Περὶ αἰσχροκερδείας, il trattatello sui turpi guadagni recuperato in parte attraverso un papiro, insiste sul γαστήρ (ed è merito di G.C. FISKE d'averlo indicato, forse l'unica cosa utile nel suo grosso libro su *Lucilius and Horace* del 1920.

[24] Epic. fr. 409: ἀρχὴ καὶ ῥίζα παντὸς ἀγαθοῦ ἡ τῆς γαστρὸς ἡδονή.

[25] Plu. 2, 7, 526 C: al passo il Pohlenz rimanda a Trag. adesp. 461 N².

[26] Si notino le due allitterazioni iniziali nel primo verso, tutt'e due contigue, una su tre membri, l'altra su due, ma con figura etimologica (Cicerone, *Tusc*, 2, 18, 43, dice *ex viro virtus* e così Varrone), l'anafora dei tre cola con il poliptoto (acc., nom., gen.) nel secondo, ma ancor più il gioco tra le due diatesi di *habeo*.

analogie con i nostri vv. 41-44 e 49-53: non è qui né il caso né il momento per discutere il problema, però le indagini anche recenti su tali lettere non hanno avuto un'angolazione adatta per impostare questo nostro problema [27].

Per avviarci a dei risultati d'insieme, vengo alla duplice chiusa della satira, dove Orazio propone la sua soluzione (vv. 106-7):

est modus in rebus, sunt certi denique fines,
quos ultra citraque nequit consistere rectum.

È l'esplicita condanna dell'eccesso attraverso una posizione che ricorda sia la μετριότης di Panezio, sia ancor più la μετριοπάθεια, la misura nelle passioni propria dei peripatetici e (penso, ma è problema che sto studiando) di Antioco da Ascalona, l'ultimo accademico platonico e il primo medioplatonico [28]. Il pensiero di fondo è quello del *modus in rebus*: l'*ultra citraque* ci ricorda come l'equilibrio delle passioni non può essere che una μεσότης aristotelica tra i due estremi, uno per eccesso e uno per difetto [29]. Infatti μετριοπάθεια è il termine con cui la scuola d'Aristotele ha espresso in campo strettamente etico la posizione che era già stata del maestro, ma rendendo esplicita l'opposizione alla ἀ-πάθεια, alla totale insensibilità degli stoici. Comunque Orazio ne sia venuto a conoscenza, attraverso il 'moderno' Antioco o no, è interessante trovarlo così aperto ad una dottrina filosofica che, almeno nella tradizione culturale a lui contemporanea, non nasce in una delle grandi scuole.

Aver preso in esame un componimento nella sua totalità ci permette delle conclusioni, cui non potremmo arrivare, se giustaponessimo un particolare preso qui a uno preso là. In fondo i confronti che son venuto facendo erano già più o meno noti: ma, mi pare, insolita è la luce sotto cui li ho proposti. Se non vado errato, Orazio nel suo primo saggio del genere dello σπουδογέλοιον (cioè nel componimento che volle in testa alla raccolta; se sia stato il primo a esser composto, è altro problema) ha trovato logico insistere su due temi caratteristici della diatriba, che dello σπουδογέλοιον era stata matrice e divulgatrice. Ma ogni volta che, al di là di materiali felicemente sfruttati, prende posizione di suo, ogni volta compare un gusto per la misura che è antitetico alla virulenza di linguaggio e di concezioni che caratterizza la diatriba. La corrente di pensiero della filosofia popolare gli serve per esprimere vigorosamente le situazioni, mai per giudicarle. Così il *modus in rebus* oraziano è una fusione di elementi paneziani e peripatetici con alle spalle Crantore o fors'anche Antioco. Una volta di più Orazio mostra la sua indipendenza da legami d'obbligo con una scuola, nella sua libertà di scelta: il risultato è Orazio e non più nessuna dottrina prestabilita a cui asservirsi.

[27] Se possibile, riprenderò il problema in altra sede.

[28] Uso il termine 'medioplatonico', perché non mi pare che nel caso di Antioco si possa ricorrere già a 'neoplatonco', come per molti casi ha fatto (a ragione) il Donini.

[29] Capitale è a proposito il capitolo VI del II libro dell'"Etica Nicomachea" d'Aristotele (1106a 26-1107a 7).

Questo giudizio è emerso non solo nei confronti della diatriba, ma anche per il rapporto coperto con la scuola peripatetica o, come sarà meglio dire in quegli anni, con la scuola platonico-peripatetica dell'ultima Accademia dogmatica.

Vorrei concludere con un cenno a una scuola definitivamente morta, la cirenaica: o almeno viva ancora solo nelle polemiche antiepicuree, allo scopo di mostrare che differenza vi fosse tra un edonismo d'origine socratica (gli antichi tenevano ben presente che Aristippo era stato allievo di Socrate) e l'edonismo epicureo [30].

Quando nella I Epistola del I libro Orazio definisce la sua posizione dichiarandosi *nullius addictus iurare in verba magistri*, si giustifica, con un sorriso del tutto oraziano, con la sua incostanza:

> Nunc agilis fio et mersor civilibus undis,
> virtutis verae custos rigidusque satelles;
> nunc in Aristippi furtim praecepta relabor
> et mihi res, non me rebus subiungere conor.

Sono versi famosi e non mi fermerò a commentarli una volta di più. Ciò che solo mi preme di constatare è che quando vuole dichiarare la sua possibile adesione a uno dei due tipi di vita contrapposti, alla vita contemplativa, che egli fa corrispondere a quella edonistica secondo il canone di Antioco da Ascalona, non sceglie il nome di Epicuro (colla cui dottrina ha pur tanti legami), ma quello di Aristippo, che lo lascia libero da una troppo impegnativa adesione ad un dogma attuale e gli permette il classico ἔχω, οὐκ ἔχομαι di Aristippo, così consono al temperamento di Orazio. Anche qui, dunque, un'affermazione di autonomia di pensiero e di condotta.

Il segreto di Orazio sta in questo sapiente dosaggio di dottrine, che anche è segno di ampiezza ed eleganza di cultura.

ALBERTO GRILLI

[30] Da questo punto di vista è interessante considerare con maggior attenzione la contrapposizione tra i due edonismi, quello epicureo e quello cirenaico, nel II libro del *de finibus* ciceroniano.

ORAZIO, MANILIO E L'ORA DELLA MORTE

alla memoria di Frank Herbert

1. Esaltando, nel corso del lungo epilogo del IV libro degli *Astronomica*, l'astrologia come conoscenza del cielo, voluta dal cielo stesso, che si offre spontaneamente alla penetrazione dello sguardo, e dell'intelletto, umano, Manilio si chiede:

> quis putet esse nefas nosci, quod cernere fas est?
> (4, 922)

In questo verso è da vedere a mio avviso una ripresa polemica dell'esortazione oraziana a Leuconoe, ove il poeta cercava di distogliere la donna dal ricorrere alla scienza degli astrologi:

> Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
> finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
> temptaris numeros. ut melius, quidquid erit, pati.
> seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
> quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare 5
> Tyrrhenum: sapias, vina liques, et spatio brevi
> spem longam reseces. dum loquimur, fugerit invida
> aetas: carpe diem quam minimum credula postero.
> (*carm.* 1, 11)

Tale ripresa, sinora sfuggita, almeno a quanto mi consta, agli studiosi dell'uno e dell'altro autore, mi sembra particolarmente significativa poiché coinvolge un problema di grande interesse: quello della conoscenza del futuro, con le varie implicazioni che essa comporta, riguardanti la sua possibilità, la sua opportunità, e, non ultima, la sua liceità.

Non sembra dunque inutile premettere alcune considerazioni che riassumano brevemente i diversi atteggiamenti possibili nei confronti di questo problema, allo scopo di richiamare le linee di tendenza in cui possono essere situate l'ode a Leuconoe da un lato, e la posizione maniliana dall'altro.

2. Da quando esiste l'uomo esiste l'angoscia del futuro, il problema di ciò che sarà domani, la paura dell'ignoto cui si sta andando incontro. Strettamente dipendente da tale angoscia è l'ansia di conoscere il futuro, per cui sin dalla più remota antichità si è tentato con ogni mezzo di

chiarire il mistero, e di prevedere, almeno sotto qualche aspetto, ciò che sarà, ricorrendo ai più disparati metodi divinatori, alcuni ingenui o addirittura grotteschi, altri più scientifici, e coperti da una giustificazione filosofica. Quest'ansia di conoscenza ha fondamentalmente due motivazioni, che spesso per altro coesistono: la prima consiste nella curiosità intellettuale dell'uomo, che coinvolge, in questo particolare argomento, anche la sua emotività; la seconda nell'impulso dell'uomo a dominare la natura e gli eventi, che si traduce nel tentativo di influire in un qualche modo, intervenendo su un'eventuale futuro negativo: questa seconda motivazione può essere riassunta nel noto assioma «prevedere per provvedere».

Nel momento in cui queste comuni esigenze dell'animo umano sono viste con consapevolezza critica, e in particolare nel momento in cui esse vengono esaminate in ambito filosofico, sorge l'inestricabile antinomia che tanto filo da torcere ha dato ai sostenitori della divinazione: quest'ultima è possibile solo come conseguenza di una concatenazione predeterminata di cause da cui sono generati tutti gli eventi, del fato cioè; ma se esiste la predeterminazione, viene a cadere l'utilità della mantica, che servirà solo a conoscere ciò che inesorabilmente ci sovrasta, essendo preclusa per la definizione stessa la possibilità di modificare un futuro necessariamente predeterminato. Per tentar di risolvere tale aporia – cui è strettamennte connesso il problema, ancor più importante, della libertà umana – sono stati escogitati vari espedienti, da una complicata distinzione di cause, alla teoria dei *confatalia*, ad una sorta di fato condizionale (che si verificherà cioè solo se si saranno verificate certe condizioni), all'ipotesi di più fati paralleli, ad una specie di gerarchia e di distinzione di fati, l'uno ineluttabile, l'altro influenzabile, fino ad arrivare addirittura a considerare come comprese nel fato, e quindi predeterminate, anche le preghiere e le suppliche agli dei e la *procuratio* dei prodigi, necessarie per evitare certi eventi [1].

Per chi, persuaso dell'esistenza del fato, non voglia accedere a queste soluzioni, che invero ripugnano alla logica, restano solo due strade: l'una è quella di appagarsi della conoscenza, che soddisferà comunque le più ampie esigenze dello spirito, ed è quella scelta da Manilio – che all'esaltazione della conoscenza del cielo, e quindi dell'astrologia e del fato, dedica il suo intero poema – e che sarà teorizzata più tardi, sia pure come una tra possibili alternative, da Tolomeo, nel corso della dissertazione sull'utilità dell'astrologia con cui apre la sua *Tetrabiblos* (1, 3, 2): εἰ μὲν γὰρ πρὸς τὰ τῆς ψυχῆς ἀγαθά, τί ἂν εἴη συμφορώτερον πρὸς εὐπραγίαν καὶ χαρὰν καὶ ὅλως εὐαρέστησιν τῆς τοιαύτης προγνώσεως, καθ' ἣν τῶν τε ἀνθρωπίνων καὶ τῶν θείων

[1] Molti sono, come è noto, gli studi relativi a questa complessa problematica (si veda ad es. la bibliografia che ho segnalato nel mio studio *Necessità e libertà nel* Somnium Scipionis: *la morte dell'Emiliano*, «A & R» n. s. 29, 1984, p. 17 sgg.): mi limiterò qui a ricordare l'opera più generale, e tuttora fondamentale di D. AMAND, *Fatalisme et liberté dans l'antiquité grecque*, Louvain 1945 (rist. an. Amsterdam 1973), nonché il recentissimo A. MAGRIS, *L'idea di destino nel pensiero antico*, Trieste, vol. I, 1984; vol. II, 1985.

γινόμεθα συνορατικοί; [2]. La seconda strada consiste nello scindere il dogma dalla pratica, evidenziando l'inutilità della conoscenza, come propone ad esempio Seneca nell'epistola 88, ove, di fronte a colui che si dedica alla scienza astrologica, e si fa un vanto di conoscere i segreti di tale dottrina, così si esprime:

Venio nunc ad illum qui caelestium notitia gloriatur... Hoc scire quid proderit? ut sollicitus sim cum Saturnus et Mars ex contrario stabunt aut cum Mercurius vespertinum faciet occasum vidente Saturno, potius quam hoc discam, ubicumque sunt ista, propitia esse nec posse mutari? Agit illa continuus ordo fatorum et inevitabilis cursus; per statas vices remeant et effectus rerum omnium aut movent aut notant. Sed sive quidquid evenit faciunt, quid inmutabilis rei notitia proficiet? sive significant, quid refert providere quod effugere non possis? Scias ista, nescias: fient.

(88, 14 sg.)

In questo atteggiamento si può d'altra parte facilmente ravvisare un aspetto della ricerca dell'atarassia da parte del filosofo stoico, il quale deve essere comunque imperturbabile di fronte agli eventi, presenti o futuri, previsti o imprevisti, che siano [3]. Allo stesso Seneca appartiene d'altra parte quella teorizzazione della necessità di lasciarsi andare al corso del fato espressa in termini così efficaci da divenire quasi assiomatici, quali *grande solacium est cum universo rapi* [4], o *ducunt volentem fata, nolentem trahunt* [5]. La soluzione senecana, almeno quella proposta nell'epistola 88 (ché si deve notare che gli atteggiamenti qui considerati si sovrappongono spesso nei vari autori, come è naturale del resto, trattandosi di una questione che tocca le corde più profonde dello spirito, e nei confronti della quale è difficile mantenere una coerenza estrema), comporta d'altra parte il costo assai elevato per un sostenitore del fato di svalutare totalmente l'aspetto pratico della divinazione, e potrebbe trovare la sua radice psicologica nel desiderio di evitare, forse ancor più che l'affanno della prescienza, l'affanno della curiosità.

Questa posizione si avvicina molto a quella di coloro che all'ansia del futuro rispondono in modo opposto a quello di quanti cercano di venirne a conoscenza, ritenendo al contrario che tale conoscenza sia non solo inutile, ma dannosa e apportatrice di ulteriore angoscia. Tale atteggiamento ci è ben testimoniato nel corso dei secoli, anche se, come del resto per il primo, diverse sono le angolature sotto cui si presenta, e diverse sfumature assumono le motivazioni che persuadono l'uomo a rinunciare al tentativo di conoscere il futuro.

[2] Una possibile conseguenza di tale conoscenza è segnalata da Tolomeo (*tetr.* 1, 3, 5) nella migliore disposizione ad accogliere ciò che accadrà, che non piomberà inaspettato. Si tratta di un concetto abbastanza diffuso, ma altrettanto diffusa è, come si vedrà, l'opinione contraria.

[3] Si vedano anche le considerazioni dello stesso Seneca che seguono immediatamente il testo che si è riportato (*ibid.* 88, 16 sg.). La rinuncia alla previsione non toglie comunque il vantaggio di una generica *praemeditatio futurorum malorum*, ché è preferibile che l'animo sia preparato ad affrontare il peggio. Su tutto il passo si veda il commento di A. STÜCKELBERGER, *Senecas 88. Brief*, Heidelberg 1965.

[4] *De provid.* 5, 8.

[5] *Epist.* 107, 11, ove Seneca fa verisimilmente propria una espressione di Cleante.

È evidente che questa posizione è radicata innanzi tutto nel buon senso popolare, ma la si riscontra anche in numerose testimonianze letterarie, quali ad esempio quelle relative all'infelice destino di coloro che hanno il dono, o meglio la pena, della divinazione: come Cassandra, la sventurata figlia di Priamo, sventurata perché non creduta, ma ancor più perché, almeno come ce la rappresenta Eschilo nell'*Agamennone*, vede chiaramente il tragico destino che attende, dopo la sua patria, la sua stessa persona [6].

Il concetto che è meglio per l'uomo ignorare ciò che lo attende è ribadito anche in ambito filosofico: così un negatore della divinazione quale Epicuro ne negava anche l'eventuale utilità, considerandola anzi un eventuale danno:

Ἐπικούρειόν ἐστι δόγμα ἀναιροῦν τὴν μαντικήν· εἱμαρμένης γάρ, φησί, πάντα κρατούσης πρὸ καιροῦ λελύπηκας ⟨εἰπὼν τὴν συμφοράν⟩, ἢ χρηστόν τι εἰπὼν τὴν ἡδονὴν ἐξέλυσας. λέγουσι δ' ὅτι καὶ ἃ δεῖ γενέσθαι ταῦτα καὶ γενήσεται [7].

(fr. 395, 16 sgg.)

Anche Cicerone ribadisce a più riprese che, anche se la divinazione fosse possibile – il che a suo avviso, come è noto, non si dà – la conoscenza del futuro sarebbe solo un male. Particolarmente significativo è un passo del *De divinatione*, ove l'Arpinate, confutando quanto sostenuto dal fratello Quinto, esprime in prima persona la sua opinione:

atque ego ne utilem quidem arbitror esse nobis futurarum rerum scientiam. Quae enim vita fuisset Priamo, si ab adulescentia scisset, quos eventus senectutis esset habiturus? Abeamus a fabulis, propiora videamus. clarissimorum hominum nostrae civitatis gravissimos exitus in Consolatione collegimus [8].

(2, 22)

Cicerone prosegue poi riportando tra questi gli esempi più recenti: Crasso, Pompeo, e infine Cesare, la cui recentissima fine, che certo lo aveva fatto riflettere sul problema del fato [9], è descritta con tinte drammatiche:

quid vero Caesarem putamus, si divinasset fore ut in eo senatu, quem maiorem ex parte ipse cooptasset, in curia Pompeia ante ipsius Pompei simulacrum tot centurionibus suis inspectantibus a nobilissumis civibus, partim etiam a se omnibus rebus ornatis, trucidatus

[6] La fortuna del tema arriva fino ai giorni nostri: si può ricordare il più recente esempio di cui sia a conoscenza, Paul Atreides, il fantascientifico discendente degli Atridi, protagonista del ciclo letterario *Dune* di F. Herbert, ove tutta la vicenda è condizionata dalla problematica del fato e della tragicità della prescienza.

[7] Cfr. anche fr. 27 e la testimonianza di Diogeniano presso Eusebio già menzionata da Usener in riferimento al fr. 395.

[8] Fondamentale è il commento del PEASE, *ad loc.*, con le numerose testimonianze riportate (M. Tulli Ciceronis *De divinatione libri duo*, ed. by A.S.P., Urbana Ill. 1920-1923, rist. an. Darmstadt 1973). In modo simile Cicerone si era espresso in *nat. deor.* 3, 14, ove si legge tra l'altro: *miserum est enim nihil proficientem angi nec habere ne spei quidem extremum et tamen commune solacium* (prezioso anche qui il commento del PEASE *ad loc.*: M. Tulli Ciceronis *De natura deorum libri III*, ed. by A.S.P., Cambridge Mass., 1955-1958, rist. an. Darmstadt 1968).

[9] Di non molto posteriore alle idi di Marzo è del resto la stesura del *De fato*, che seguì da vicino la pubblicazione del *De divinatione*.

ita iaceret, ut ad eius corpus non modo amicorum, sed ne servorum quidem quisquam accederet, quo cruciatu animi vitam acturum fuisse? Certe igitur ignoratio futurorum malorum utilior est quam scientia.

(2, 23)

Non si tratta evidentemente per Cicerone solo di esporre l'argomentazione filosofica di cui si è detto, secondo cui, essendo l'esistenza stessa della divinazione strettamente dipendente da un fato immutabile, la previsione del futuro è inutile [10], quanto di esprimere una realtà che fa parte dell'esperienza quotidiana di ogni uomo, e che egli dimostra di sentire profondamente: il fatto cioè che è meglio vivere senza sapere ciò che ci aspetta. E particolarmente significativo è che la conoscenza del futuro si concretizza in questo passo nella conoscenza delle circostanze della morte, che è in fondo la questione cui l'ansia umana più tende attraverso la mantica. Questo era certo un problema particolarmente presente a Cicerone, data la sua situazione di uomo politico di primo piano, in un momento storico particolarmente drammatico: e la storia gli insegnava che le probabilità di una fine tragica erano assai elevate. D'altra parte, possiamo aggiungere, le tragiche circostanze della sorte cui andava incontro hanno drammaticamente confermato la saggezza della sua posizione – e il timore da cui scaturiva – poiché certo fu meglio per lui non sapere di qual morte gli era riservato morire.

Se in Epicuro e Cicerone, solo in questo argomento concordi, la convinzione che è meglio non sapere è unita ad una visione filosofica che respinge la divinazione, diverso sembra essere il caso del peripatetico Dicearco, di cui Cicerone ci testimonia che aveva dedicato un intero trattato al problema (*div.* 2, 105): *magnus Dicearchi liber est nescire ea* (sc. *quae eventura sint*) *melius esse quam scire* [11], pur accogliendo le forme spontanee della mantica, quelle cioè che si basano sul *furor* del profeta, o sui sogni divinatorii [12].

A queste ultime testimonianze, e ad altre che sarebbe superfluo enumerare, rimandano, nel loro commento all'ode oraziana, Nisbet e Hubbard [13], ritenendo che in questa direzione debba essere interpretata l'esortazione a Leuconoe, senza aggiungere ulteriori precisazioni, ma sottolineando se mai l'accostamento con Epicuro, al cui pensiero l'ode, come è noto, è avvicinata anche per altri aspetti [14].

[10] Concetto che per altro sottolinea nelle parole immediatamente successive al testo che si è riportato (*ibid.* 2, 24), e che già aveva espresso nel I libro, sempre a proposito della morte di Cesare e dei segni che l'avevano preceduta (*div.* 1, 119, per cui si veda qui oltre).

[11] Fr. 17 W. Cfr. i commenti del PEASE *cit., ad loc.* e di F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, I. *Dikaiarchos*, Basel/Stuttgart 1967², p. 46 sg.

[12] Si vedano i frr. 13-16 W., con il corrispondente commento del WEHRLI, *cit.*, p. 46 sgg.

[13] *A Commentary on Horace: Odes Book I* by R. G. M. NISBET and Margaret HUBBARD, Oxford 1970, p. 135 sg. e p. 139.

[14] Si vedano, ad es., NISBET e HUBBARD, *op. cit.*, p. 134 sgg. ed il recente contributo di W. LEBEK, *Horaz und die Philosophie: die 'Oden'*, «ANRW» II 31, 3 p. 2043 sgg., con riferimenti anche alle posizioni di alcuni studiosi precedenti. Più in generale per il senso del tempo, della precarietà umana, e dell'importanza di vivere il tempo presente, in Orazio, come già in Epicuro, si veda A. LA PENNA, *Orazio e la morale mondana europea*, in: Quinto Orazio Flacco, *Tutte le opere*, Firenze 1968, p. LXXVII sgg.

Si tratta naturalmente di una questione che meriterebbe di essere approfondita, sia per quanto riguarda Orazio, sia soprattutto per quanto riguarda la questione più generale, ché le testimonianze che abbiamo visto – cui si aggiungono altre tratte da svariati autori, tra cui alcuni cristiani, ricordate dal Pease nel suo commento al *De divinatione* (ad 2, 22) – sono tutt'altro che omogenee tra loro, provenendo dagli ambiti culturali più disparati, e assumendo spesso motivazioni diverse. Mi riprometto di tornare in altra sede con la dovuta diffusione su tutta questa problematica; vorrei però far qui notare come, se da un lato il considerare la prescienza come un male non necessariamente si basa su una sfiducia nella possibilità di conoscere il futuro, quasi di necessità deriva da una sfiducia nella possibilità che il futuro possa essere modificato, e che quindi la divinazione possa avere una sua utilità pratica, che si possa cioè prevedere per provvedere. Chi dunque preferisce non conoscere il futuro, o non crede in realtà nella prescienza – come Epicuro, o Cicerone, per i quali la dannosità di una eventuale prescienza è solo un'argomentazione *ad abundantiam* contro di essa – o, se vi crede, presuppone con ogni verisimiglianza l'esistenza di un fato immutabile.

Se comunque ritengo che l'affermazione oraziana all'interno di questa linea possa venire ulteriormente precisata, come vedremo qui oltre, mi sembra si possa sin da ora notare che le posizioni di Orazio e di Manilio, se hanno probabilmente in comune la convinzione dell'inutilità pratica della conoscenza del futuro, si configurano come opposte per quanto riguarda il valore dato a tale conoscenza, poiché per l'uno essa è un male da evitare, per l'altro è il massimo bene, e in sé, e come parte della conoscenza dell'universo e della *ratio* divina che lo governa. Credo però che le due posizioni meritino di essere meglio circostanziate attraverso un attento esame dei due contesti, che illumini la ripresa maniliana nel suo più preciso significato, giacché non credo si tratti solo di opporre l'esaltazione della conoscenza al rifiuto di essa.

3. Come si è visto dunque, Orazio esorta Leuconoe a non pensare al domani, e a non tentar di conoscere quale sarà per lei e per il poeta il momento della fine, ricorrendo ai complicati calcoli degli astrologi. In questo non deve, credo, esser vista una dichiarazione di scetticismo nei confronti dei risultati cui essi possono giungere, giacché non vi è nell'ode alcun indizio in questo senso, come ha ben rilevato il Dicks nel suo studio sull'astrologia nelle opere di Orazio [15], in cui imposta la questione in modo equilibrato e corretto, tenendo il giusto conto della temperie culturale in cui il poeta viveva e scriveva, e respingendo la posizione di coloro che, in omaggio alla *damnatio memoriae* in cui l'astrologia è incorsa dall'illuminismo in poi, tendono a minimizzarne, o

[15] D. R. DICKS, *Astrology and Astronomy in Horace*, «Hermes» 91, 1963, p. 60 sgg.; cfr. anche NISBET e HUBBARD, *op. cit.*, p. 134 sgg. Brevi cenni sull'astrologia nelle opere di Orazio anche in F. H. CRAMER, *Astrology in Roman Law and Politics*, Philadelphia 1954, p. 79 e p. 87; W. GUNDEL e H. G. GUNDEL, *Astrologumena. Die astrologische Literatur in der Antike und ihre Geschichte*, Wiesbaden 1966, p. 130 sg.

addirittura a cancellarne le tracce nell'interpretazione del mondo antico. D'altra parte nell'opera del poeta compaiono spesso menzioni o allusioni alla dottrina astrologica, di cui egli dimostra almeno quella conoscenza che ci si deve aspettare dato il clima culturale del suo tempo, senza alcuna aperta professione di sfiducia, o di negazione, dell'influsso astrale [16]. Si deve d'altra parte aggiungere che, come si è detto, il considerare inopportuna la conoscenza del futuro non implica necessariamente una mancata fede nella divinazione.

Non si tratta dunque per Orazio di mettere in guardia Leuconoe contro gli inganni degli astrologi, ma di distoglierla dal lasciarsi tentare dal ricorso alle rivelazioni che quelli potrebbero offrirle. Tale esortazione non rispecchia insomma né una presa di posizione contro l'astrologia, né l'adeguamento agli specifici precetti di una scuola filosofica, ma rientra, come si è visto, in quell'atteggiamento negativo nei confronti della conoscenza del futuro che ha la sua prima radice in una esigenza dello spirito umano.

All'interno di questa linea di tendenza l'ammonimento oraziano si configura in modo abbastanza particolare, ed è proprio questa sua peculiarità che ha suscitato, credo, la polemica maniliana.

In primo luogo, come si è visto, il tipo di mantica che viene menzionato è la dottrina degli astrologi; in secondo luogo non si tratta in generale della prescienza del futuro, ma di un ben preciso particolare: la conoscenza del momento della fine, e non solo della donna, ma anche del poeta. È questo un argomento particolarmente delicato, e che doveva essere sentito, per evidenti motivi, come tabu, più di qualunque altro tema di prescienza. Responsi su questo argomento non venivano infatti dati dagli oracoli di Apollo, come ci testimonia Diodoro Siculo (15, 10): περὶ δὲ τῶν χρησμῶν ἔφησε μὴ χρηματίζειν τὸν θεὸν καθόλου περὶ θανάτου, καὶ τούτου μάρτυρας παρείχετο πάντας τοὺς πάροντας Ἕλληνας [17]. È probabile d'altra parte che i pronostici astrologici relativi alla durata della vita umana non fossero ben visti da Augusto, che li proibì definitivamente con il decreto contro gli indovini dell'11 d. C. Le gravi conseguenze che tali previsioni potevano avere sulla vita privata dei cittadini, e ancor più sulla vita politica, sono del resto evidenti [18]. Giustamente dunque il Dicks, seguendo in questo un suggerimento già del Bouché-Leclercq [19], sottolinea come Orazio volesse probabilmente alludere a questo particolare ramo della dottrina astrologica, rinunciare al

[16] Cfr. DICKS, *art. cit.* Ciò che si può se mai notare è che alcuni dei luoghi oraziani in questione sono di interpretazione assai ardua, e meriterebbero un attento riesame.

[17] Si veda in proposito A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *L'astrologie grecque*, Paris 1899, p. 404 sgg.

[18] Si veda BOUCHÉ-LECLERCQ, *op. cit.*, p. 560; CRAMER, *op. cit.*, p. 249 sgg.; DICKS, *art. cit.*, p. 72 sg.

[19] *Op. cit.*, p. 551 n. 4, il quale andava però più oltre: «Horace déconseille à Leuconoé de chercher à prévoir sa mort... C'est la fait non d'un sceptique, mais plutôt d'un croyant qui se repent d'avoir été trop curieux pour son propre compte».

quale non significava comunque rinunciare in blocco alla scienza degli astrologi [20].

Vi è poi nell'espressione oraziana un altro elemento interessante ai fini della nostra indagine: il fatto che la conoscenza del momento stabilito dagli dei per la morte, e che si realizzerebbe mediante l'astrologia, viene definita come *nefas*, il che, tanto più considerando ciò che si è detto a proposito della riprovazione delle indagini sulla morte, potrebbe far pensare a qualcosa di empio e sacrilego, comportante l'attentato ad un segreto divino [21]. E si potrebbe proporre il confronto con un altro luogo oraziano, quello ove il poeta, condannando l'audacia immorale dell'uomo, che non si ferma di fronte a niente, provocando l'ira divina, esclama:

> audax omnia perpeti
> gens humana ruit per vetitum nefas.
>
> (*carm.* 1, 3, 25 sg.)

Mi sembra però più opportuno considerare la particolare circostanza del carme, dedicato ad una donna, sensibile evidentemente all'ansia del futuro, ed incline a cercar di scoprirne gli arcani, tormentata dalla preoccupazione per la sorte propria e dell'amato: il poeta cerca quindi probabilmente anche di far leva sul suo timore religioso, forse superstizioso, dando a questa ricerca un colorito di *nefas*. D'altra parte tutto il carme si mantiene in un'atmosfera di leggera bonarietà – anche se frutto di certo tormentata conquista – per cui è senz'altro più calzante il confronto con l'ode in cui Orazio, volendo convincere Mecenate a dimenticare le cure politiche e le preoccupazioni per il governo e la salvezza dello stato, rivolge anche a lui l'ammonimento a non preoccuparsi del futuro [22]:

[20] Si veda *art. cit.*, p. 72 sg. Se sin qui non si può che essere d'accordo con lo studioso – come pure per il fatto che la motivazione non deve esser vista in un presunto scetticismo da parte di Orazio (p. 72 n. 4) – più difficile mi sembra supporre con il DICKS che il poeta sia influenzato in questo atteggiamento dalla politica ufficiale di Augusto, sia perché ciò non mi sembra conforme allo spirito dell'ode, sia anche perché lo stesso Augusto aveva nei confronti dell'astrologia una posizione tutt'altro che coerente (si veda ad es. CRAMER, *op. cit.*, p. 250). Più interessante è se mai – ai fini di confermare la sensibilità di Orazio per le previsioni sulla durata della vita – la suggestiva ipotesi del BOLL (*Sternenfreundschaft*, «ZGymn» 1917 = *Kleine Schriften zur Sternkunde des Altertums*, Leipzig 1950, p. 115 sgg. = *Wege zu Horaz*, Darmstadt 1972, p. 1 sgg.), considerata quasi sicura dal DICKS, secondo cui nell'espressione *pars violentior natalis horae* di *carm.* 2, 17, 18 sg. sarebbe da vedere un'allusione alla dottrina del τόπος ἀναιρετικός, dal quale dipenderebbe la durata della vita (cfr. Ptol., *Tetr.* 3, 11; BOUCHÉ-LECLERCQ, *op. cit.*, p. 404 sgg.). Si tratta comunque di questione assai ardua.

[21] In tal senso suona l'esegesi di Porfirione (riportata da NISBET e HUBBARD, *op. cit.*, *ad loc.*) di un luogo simile oraziano (*carm.* 3, 29, 31, per cui si veda qui oltre): *nefas est inquirere futura quae divi nescire nos voluerunt*. Tale è anche, ad es., il significato dell'espressione *scire nefas homini* in Ov., *fast.* 3, 325.

[22] Concordo quindi pienamente con quanto afferma il LA PENNA (*op. cit.*, p. LXXXIV) a proposito di *carm.* 3, 29, 31: "né accentuerei troppo la sfumatura religiosa di *ultra fas* (come del *nefas* di I, 11, 1): la lingua latina è piena di lessico religioso e giuridico, quasi inevitabile in un ammonimento; anche a voler ammettere una scelta deliberata, la religione non andrebbe oltre la coloritura."

> prudens futuri temporis exitum
> caliginosa nocte premit deus,
> ridetque si mortalis ultra
> fas trepidat.
>
> (*carm.* 3, 29, 29 sgg.)

Come si vede, viene qui rappresentato il dio che sorride dell'uomo che cerca di andare *ultra fas*, senza che vi sia alcun posto per un'ira vendicatrice: è quindi probabile che anche *nefas* di *carm.* 1, 11 sia usato dal poeta senza che sia troppo accentuata la nozione di empietà, poiché si tratta soprattutto dell'inopportunità di tale conoscenza [23], così come nell'ode a Taliarco:

> quid sit futurum cras fuge quaerere et
> quem Fors dierum cumque dabit lucro
> appone...
>
> (*carm.* 1, 9, 13 sgg.)

È vero che nell'ode 1, 11 Orazio si riferisce in particolare al problema della previsione della morte, ma il significato generale dell'ode ci indirizza, come ho detto, a vedere tale conoscenza, almeno dal punto di vista del poeta, certo meno superstizioso della donna, come inopportuna, e inopportuna in ogni caso, poiché toglierebbe comunque alla vita, lunga o breve che sia, quella tensione che la rende degna di essere vissuta.

Si deve infine aggiungere che è probabile che con l'immagine del mare che continua a frangersi contro le rocce, Orazio voglia evocare nel lettore l'idea di un qualcosa di ineluttabile, come ineluttabile sarà comunque il momento della morte stabilito dagli dei, sottolineando quindi l'inutilità di una eventuale conoscenza che nulla potrà mutare [24].

Riassumendo dunque quanto si è sin qui venuti esponendo, nell'esortazione a Leuconoe sono presenti quattro elementi che non potevano essere ignorati da Manilio: in primo luogo il rifiuto della conoscenza del futuro, non già perché impossibile, ma perché comunque negativa; in secondo luogo la specificazione di tale conoscenza come previsione del momento della morte; inoltre il rifiuto di accedere a tale conoscenza come negazione del ricorso agli astrologi; infine il fatto che tale conoscenza sia definita *nefas*, quale che sia il significato preciso che Orazio intendeva dare al termine.

4. Ad una tale concezione doveva quasi inevitabilmente rispondere Manilio, che non molti anni dopo dedicava il suo poema all'esposizione della dottrina astrologica, ma soprattutto all'esaltazione della conoscenza del cielo e degli astri, dai quali dipende in ogni singolo particolare il destino umano, stabilito irrevocabilmente sin dalla nascita.

Più volte, nel corso della sua opera, Manilio ribadisce l'importanza di tale conoscenza, che sola può rispondere a tutti gli interrogativi

[23] Sullo spirito di questo carme si veda l'ancora attuale G. PASQUALI, *Orazio lirico*, Firenze 1920, p. 635 sgg.

[24] Lo stesso dicasi per l'immagine del fiume in *carm.* 3, 29, 33 sgg.

umani, innalzando l'uomo al cielo, cui è strettamente imparentato, e rivelandogli la vera essenza della divinità, che riempie tutto l'universo. E ciò che più preme sottolineare al poeta, che di tale conoscenza si fa mediatore, è che l'uomo non deve tirarsi indietro, né aver timore, poiché il cielo chiede di essere conosciuto, e si apre spontaneamente alla mente umana. La conoscenza dunque non solo è possibile – e l'uomo non deve dubitare delle sue capacità – ma non può avere niente di illecito, poiché è voluta dal cielo stesso.

L'esposizione di questa ideologia, che permea tutto il poema, raggiunge i toni più alti nel IV libro [25]. Già il prologo è dedicato ad un'ampia esposizione della teoria del fato che tutto governa, per cui inutili sono gli affanni umani [26], dal momento che il destino di ciascuno è predeterminato in ogni particolare sin dalla nascita. Basterà ricordare alcuni versi divenuti famosi:

solvite, mortales, animos curasque levate
totque supervacuis vitam deplete querellis.
fata regunt orbem, certa stant omnia lege
longaque per certos signantur tempora casus. 15
nascentes morimur, finisque ab origine pendet.
hinc et opes et regna fluunt et, saepius orta,
paupertas, artesque datae moresque creatis
et vitia et laudes, damna et compendia rerum.
nemo carere dato poterit nec habere negatum 20
fortunamve suis invitam prendere votis
aut fugere instantem: sors est sua cuique ferenda.

(4, 12 sgg.)

Tra gli esempi che vengono poi riportati per indicare come il fato agisca spesso in modo opposto a quello che la logica e l'etica umana si aspetterebbero, mi sembra opportuno ricordare quello relativo a Cesare, poiché da esso traspare chiaramente come in Manilio non vi sia spazio

[25] Quella dell'ideologia che sta alla base del poema maniliano è una questione complessa e dibattuta tra gli studiosi, e in cui vi sono ancora alcuni aspetti che meritano di essere approfonditi. Mi limiterò in questa sede solo ad alcuni cenni, necessari ai fini dell'interpretazione dei versi che interessano direttamente la polemica con Orazio. Per quanto riguarda l'assai ampia bibliografia relativa all'ideologia maniliana, aspetto del poema più studiato senz'altro che non quello della tecnica astrologica, e da essa forse troppo spesso avulso, rimanderò qui solo ad alcuni fra gli studi più generali: F. F. LÜHR, *Ratio und Fatum. Dichtung und Lehre bei Manilius*, Diss. Berlin 1969 (soprattutto i capitoli IV e V); A. REEH, *Interpretationen zu den Astronomica des Manilius*, Diss. Marburg/Lahn, 1973 (soprattutto pp. 108 sgg., 142 sgg., 159 sgg.); Elisa ROMANO, *Struttura degli* Astronomica *di Manilio*, Palermo 1979, p. 48 sgg.; C. SALEMME, *Introduzione agli «Astronomica» di Manilio*, Napoli 1983 (soprattutto i capitoli I-III; nella nota bibliografica che chiude il volume si troverà notizia di numerosi contributi parziali relativi ad interessanti aspetti del poema maniliano). Si veda infine il recentissimo ampio saggio di W. HÜBNER, *Manilius als Astrologe und Dichter*, «ANRW» II 32, 1 pp. 126-319, ove è dato particolare rilievo alla dottrina astrologica, di cui l'autore è valente esperto, e dove si trova un'ampia e aggiornata bibliografia (p. 268 sgg.).

[26] In questi versi Manilio si esprime in toni sia lucreziani che oraziani, come è stato più volte notato, ma mi sembra probabile al v. 3 sg.: *dum quaerimus, aevum|perdimus* anche un'eco dei versi oraziani (*carm.* 1, 11, 7 sg.): *dum loquimur, fugerit invida|aetas.*

per un uso pratico della prescienza [27], e poiché in esso vi è una ripresa, e un'implicita risposta, al *De divinatione*: Cicerone diceva che era stato bene per Cesare non sapere ciò che lo aspettava, Manilio ricorda, sempre in termini ciceroniani, che la morte violenta gli era stata predetta più volte [28]:

ille etiam caelo genitus caeloque receptus,
cum bene compositis victor civilibus armis
iura togae regeret, totiens praedicta cavere
vulnera non potuit: toto spectante senatu, 60
indicium dextra retinens nomenque, cruore
delevit proprio, possent ut vincere fata.

(4, 57 sgg.)

Per Manilio dunque, lungi dal porsi la domanda sull'utilità della divinazione, esiste una sola domanda a cui val la pena di rispondere: a cosa gioverebbe il fato, se all'uomo ne fosse preclusa la conoscenza? E con tale questione inizia il lungo epilogo del IV libro:

Sed quid tam tenui prodest ratione nitentem
scrutari mundum, si mens sua cuique repugnat
spemque timor tollit prohibetque a limine caeli?
"conditur en" inquit "vasto natura recessu
mortalisque fugit visus et pectora nostra, 870
nec prodesse potest quod fatis cuncta reguntur,
cum fatum nulla possit ratione videri."
quid iuvat in semet sua per convicia ferri
et fraudare bonis, quae nec deus invidet ipse,
quosque dedit natura oculos deponere mentis? 875
perspicimus caelum, cur non et munera caeli?

(4, 866 sgg.)

Il poeta prosegue poi con l'esaltazione della conoscenza, che culmina nei versi – ove giustamente è stato notato dagli studiosi che la celebrazione maniliana delle capacità umane raggiunge il massimo – nei quali vengono

[27] In questo senso il v. 59 è interpretato, sulla scia del BOLL, da J. VAN WAGENINGEN (*Commentarius in M. Manilii Astronomica*, Amsterdam 1921, *ad loc.*), che propone il confronto con Cic. *div.* 1, 119, ove a proposito dei segni rivelatisi nelle viscere di animali sacrificati, e premonitori della morte di Cesare, si conclude: *quae quidem illi portendebantur a dis immortalibus ut videret interitum, non ut caveret* (cfr. il commento del PEASE, *cit.*, *ad loc.*). Di opinione contraria è il LÜHR (*op. cit.*, p. 126 n. 2), che vede nel verso maniliano solo un'allusione alla tradizione storica sui segni premonitori della morte di Cesare. Ma ciò non esclude ovviamente che dall'espressione maniliana traspaia evidente la concezione che il poeta aveva del fato.

[28] Il confronto tra i versi maniliani e Cic., *div.* 2, 22, riportato sopra, è proposto dal VAN WAGENINGEN (*op. cit.*, *ad loc.*), che sottolinea la ripresa di *tot centurionibus suis inspectantibus* in *toto spectante senatu*. Si può inoltre aggiungere che Manilio ha forse avuto presente, oltre a questo passo e a *div.* 1, 119, anche un terzo luogo del trattato ciceroniano, ove si alludeva a previsioni ingannatrici (o forse solo errate) relative alla morte di Cesare, così come di Crasso e Pompeo, espresse proprio da astrologi (2, 99): *quam multa ego Pompeio, quam multa Crasso, quam multa huic ipsi Caesari a Chaldaeis dicta memini, neminem eorum nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum*! Il *totiens* maniliano potrebbe forse opporsi al *quam multa* di Cicerone, ribadendo che a più riprese era stata predetta la morte violenta di Cesare.

ripercorse, come già nel I libro, le tappe del progresso:

unus in inspectus rerum viresque loquendi
ingeniumque capax variasque educitur artes
hic partus, qui cuncta regit: secessit in urbes,
edomuit terram ad fruges, animalia cepit
imposuitque viam ponto, stetit unus in arcem 905
erectus capitis victorque ad sidera mittit
sidereos oculos propiusque aspectat Olympum
inquiritque Iovem; nec sola fronte deorum
contentus manet, et caelum scrutatur in alvo
cognatumque sequens corpus se quaerit in astris. 910

(4, 901 sgg.)

L'uomo dunque, stabilito il dominio sulla terra e sul mare, si è volto verso la conoscenza della divinità, e, non pago di restare in superficie, ha cercato di penetrare il cielo in profondità. A questo punto, come già nel I libro [29], il poeta introduce esplicitamente il tema della divinazione, asserendo che non potrà certo essere attribuita minor fiducia alla mantica che si basa sulla scienza degli astri, di quanta se ne riservi ai metodi tradizionali, fondati sull'osservazione degli uccelli, o delle viscere degli animali:

huic in tanta fidem petimus, quam saepe volucres
accipiunt trepidaeque suo sub pectore fibrae.
an minus est sacris rationem ducere signis
quam pecudum mortes aviumque attendere cantus?

(4, 911 sgg.)

A questo proposito viene ribadito il concetto che il cielo, lungi dal voler nascondere i propri segreti, si apre, e si offre spontaneamente alla conoscenza, che non può quindi non esser lecita:

atque ideo faciem caeli non invidet orbi 915
ipse deus vultusque suos corpusque recludit
volvendo semper seque ipsum inculcat et offert,
ut bene cognosci possit doceatque videntis,
qualis eat, cogatque suas attendere leges.
ipse vocat nostros animos ad sidera mundus 920
nec patitur, quia non condit, sua iura latere.
quis putet [30] esse nefas nosci, quod cernere fas est?

(4, 915 sgg.)

L'esortazione all'uomo affinché abbia fiducia nelle sue capacità, che subito segue:

ne contemne tuas quasi parvo in corpore vires:
quod valet, inmensum est...

(4, 923 sg.)

[29] 1, 91 sgg.

[30] A proposito dell'opportunità della lezione *putet*, si veda A. E. HOUSMAN, Marcus Manilius *Astronomicon*, Londinii 1903-1930, rist. an. Hildesheim 1972, (*ad loc.*), edizione secondo cui riporto in questo studio il testo maniliano.

culmina poi con la nota esaltazione della ragione:

... ratio omnia vincit.

(4, 932)

Si è detto come l'unica domanda cui Manilio ritiene di dover dare risposta è quale sia l'utilità dell'esistenza del fato, che tutto governa, se l'uomo rinuncia a conoscerlo. Di qui da un lato l'esaltazione delle capacità umane, ma anche l'insistenza nel voler chiarire la liceità di una conoscenza che è richiesta dal cielo stesso. *Nefas* sarebbe, come il poeta aveva detto in precedenza in termini assai simili, cercar di conquistare il cielo e di carpirne i segreti contro la sua volontà [31]:

quis neget esse nefas invitum prendere mundum
et velut in semet captum deducere in orbem?

(2, 127 sg.)

Ma si dà proprio la situazione opposta: ché *nefas* sarebbe lasciar nascosto ciò che il cielo vuole sia palese [32].

In primo luogo dunque l'astrologia non può essere illecita, perché niente ha di arcano, ma si basa su elementi che sono addirittura evidenti al nostro sguardo. D'altra parte niente di empio può esservi nell'uso della ragione, uso che è proprio il fine per cui l'uomo ne è stato dotato.

Ma vi è un altro importante elemento in questa apologia della scienza astrologica: quest'ultima viene infatti posta accanto alle due forme ufficiali di divinazione, il cui ruolo nella religione di stato romana è ben noto: l'arte augurale e l'aruspicina, che certo per Manilio non erano paragonabili alla scienza degli astri né per dignità, né per credibilità [33]. In questo si deve, credo, vedere il desiderio di rivendicare all'astrologia quel ruolo che essa già si era guadagnata, sia pur in modo non ufficialmente riconosciuto, in quel complesso clima culturale che non impediva ad Augusto di render noto il suo oroscopo e di coniare monete con l'effigie del Capricorno, e contemporaneamente di contrastare l'esercizio dell'astrologia [34].

Manilio vuole dunque chiarire che l'astrologia non ha niente di sacrilego né di empio, ed è significativo anche il fatto che in questa sua difesa non le ponga accanto, oltre alle altre forme divinatorie che si sono viste, anche la magia, che nel I libro aveva menzionato tra le conquiste del progresso umano [35]. A suggello poi di questa apologia della scienza

[31] Il confronto è proposto dal LÜHR, *op. cit.*, p. 158.

[32] Cfr. in particolare il v. 920 sg.

[33] Cfr. forse 2, 109, un passo però di ardua interpretazione, e di incerta costituzione testuale (cfr. i commenti di VAN WAGENINGEN e di HOUSMAN, cit., *ad loc.*, e LÜHR, *op. cit.*, p. 146).

[34] Cfr. Cramer, *op. cit.*, p. 81 sgg., anche per l'analogo atteggiamento di Tiberio.

[35] In una posizione difficile come quella di Manilio, e sostanzialmente sulla difensiva, troppo rischioso sarebbe stato unire le sorti dell'astrologia a quelle di un'*ars* così malfamata e contrastata come la magia. Sul significato e le motivazioni della menzione di quest'ultima nel I libro degli *Astronomica*, si veda Loretta BALDINI MOSCADI, *Magia e progresso in Manilio*, «A & R» n. s. 25, 1980, p. 8 sgg.

astrologica il poeta conclude l'epilogo del IV libro richiamandosi ad Augusto, sotto il cui principato il cielo si riempirà di nuovi abitanti, giacché fra le possibilità dell'uomo vi è anche quella di inviare fra gli astri nuove divinità [36]:

> ne dubites homini divinos credere visus,
> iam facit ipse deos mittitque ad sidera numen,
> maius et Augusto crescet sub principe caelum.
>
> (4, 933 sgg.)

Da quanto si è detto risulta, credo, abbastanza chiara la funzione, in tutto il contesto, del v. 922, e risulta anche che Manilio, nel richiamare, in modo inequivocabile per il lettore contemporaneo, i certo già famosi versi oraziani, voleva contrapporre l'astrologia come conoscenza al rifiuto di una eventuale conoscenza basata sull'astrologia. Alla luce però di quanto si è detto sul preciso significato dell'ammonimento oraziano, si devono aggiungere alcune ulteriori considerazioni.

Orazio si riferiva alle previsioni relative alla durata della vita, argomento la cui importanza all'interno della dottrina astrologica è così sottolineata dal Bouché-Leclercq: «le calcul de la durée de la vie, avec indication du genre de mort préfixé par les astres, est le grand oeuvre de l'astrologie, l'opération jugée la plus difficile par ses adeptes, la plus dangereuse et condamnable par ses ennemis» [37]. È dunque probabile che Manilio, richiamando al lettore il luogo oraziano, voglia richiamarne anche il preciso significato, e la menzione di quella particolare previsione. Se questo è vero, la ripresa polemica ha lo scopo di concludere l'elogio dell'astrologia non solo rifiutando la posizione di coloro che respingevano come *nefas* tale conoscenza, ma offrendo anche un'implicita apologia di quel preciso ramo, il più importante della dottrina, che non poteva essere esaltato né difeso in modo troppo esplicito, date le precise disposizioni imperiali in proposito [38].

L'ipotesi che ho proposto mi sembra confermata dal fatto che, introducendo la trattazione dell'assai complicato metodo cui si deve

[36] Sull'interpretazione del passo si veda quanto ho proposto in: *Virgilio, Manilio e Germanico: memoria poetica e ideologia imperiale* in: AA.VV., *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, Firenze 1981, p. 71 sgg. (p. 86).

[37] *Op. cit.*, p. 404.

[38] Non va dimenticato d'altra parte che il decreto contro gli indovini, che colpì ovviamente in primo luogo gli astrologi, fu promulgato verso la fine del principato di Augusto (nell'11 d. C.) e che tale linea continuò sotto Tiberio. La situazione era dunque probabilmente più grave di quella del tempo in cui Orazio scriveva le *Odi* (cfr. BOUCHÉ-LECLERCQ, *op. cit.*, p. 560 sg.; CRAMER, *op. cit.*, p. 248 sgg.). Secondario è ai fini di quest'indagine stabilire la data esatta di composizione del IV libro degli *Astronomica*, da collocare per alcuni studiosi sotto Augusto, per i più sotto Tiberio (si veda un accurato *status quaestionis* bibliografico in Salemme, *op. cit.*, p. 68 n. 36). Secondo l'ipotesi di E. FLORES, *Augusto nella visione astrologica di Manilio ed il problema della cronologia degli* Astronomicon libri, «Ann. Fac. Lett. Univ. Napoli» 9, 1960-61, p. 5 sgg., la conclusione del IV libro sarebbe da situare intorno al 12 d. C. Sul complesso rapporto tra Manilio e il potere augusteo si veda, dello stesso FLORES, *Dal fato alla storia: Manilio e la sacralità del potere augusteo fra poetica e ideologia*, «Vichiana» n.s. 11, 1982, p. 109 sgg.

ricorrere per calcolare la durata della vita [39], Manilio si era così espresso:

> altera nunc ratio, quae summam continet aevi,
> reddenda est, quot quaeque annos dare signa ferantur.
> quae tibi, cum finem vitae per sidera quaeris,
> respicienda manet ratio numerisque notanda.
>
> (3, 563 sgg.)

Ora, non credo possa esser considerato casuale l'uso, all'inizio della sezione relativa alla durata della vita, di termini come *finis, quaerere* e *numeri*, che sembrano volersi richiamare quasi con un fatto di memoria poetica, alla negazione oraziana, espressa in termini assai simili. Non solo, ma Manilio ribadisce che tale ricerca avviene *per sidera*, il che, se non vi fosse un richiamo ad Orazio, potrebbe forse suonare pleonastico. Un'espressione simile torna non molti versi dopo, ove viene introdotta un'ulteriore spiegazione per coloro che vogliono conoscere la durata della vita:

> nec satis est annos signorum noscere certos,
> ne lateat ratio finem quaerentibus aevi...
>
> (3, 581 sg.)

Anche qui è evidentemente sottolineato l'interesse del lettore che pone la domanda che più di tutte sta a cuore a chi si rivolge ad un indovino: quanto durerà cioè la vita propria o dei propri cari.

Queste ulteriori riprese dell'esortazione a Leuconoe confermano dunque che, come si è detto, alle previsioni relative alla durata della vita Manilio intendeva implicitamente riferirsi anche in 4, 922: se infatti tale dottrina non poteva essere esplicitamente esaltata (il che non esclude che potesse esser spiegata, come si è visto) è evidente che la legge della natura, che per l'uomo, animale razionale, è la legge della conoscenza, non può ammettere eccezioni, e la data della morte, se è scritta nel cielo, può e deve, per Manilio, essere conosciuta.

Il verso oraziano ha dunque fornito al poeta degli *Astronomica* l'opportunità di una polemica [40], che, pur implicita, doveva risultare, al lettore avvezzo ai giochi dell'arte allusiva, abbastanza evidente. Le celebri parole con cui Orazio ammoniva Leuconoe a non cedere all'astrologia, e a non cercar di prevedere l'ora della morte, vengono emblematicamente assunte a rappresentare quella che per Manilio doveva essere

[39] A questa complessa questione sono dedicati i vv. 560-617 del III libro. Assai utile in proposito l'introduzione di HOUSMAN, *ed. cit.*, vol. III, p. XXIII sgg. Sui vari metodi usati per calcolare la durata della vita umana si veda BOUCHÉ-LECLERCQ, *op. cit.*, p. 404 sgg.

[40] Un'altra interessante polemica di Manilio con Orazio è stata persuasivamente rilevata da Loretta BALDINI MOSCADI, *A proposito di Manilio, 1, 96-104 e Orazio*, carm. *1, 3, 37-40*, «A & R» n. s. 25, 1980, p. 163 sgg. Alla luce di quanto si è qui esposto sarebbe interessante aggiungere l'ipotesi che già Manilio abbia visto nel verso oraziano (*carm.* 1, 3, 38) *caelum ipsum petimus stultitia* quell'allusione alla scienza degli astrologi che ha voluto vedervi uno studioso moderno, L. DELATTE (*Caelum ipsum petimus stultitia...*, «Ant. Class.» 4, 1935, p. 309 sgg.), anche sulla base di confronti con il poema maniliano. Sull'argomento, fondamentale anche lo studio di V. TANDOI, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, «SIFC» 36, 1964, p. 129 sgg., a p. 151 sgg.

l'accusa più grave, l'unica cui valesse la pena di rispondere, quella cioè secondo cui l'astrologia comporterebbe la violazione dei segreti della natura e della divinità.

Si deve a questo punto sottolineare l'importante spostamento semantico che il luogo oraziano subisce nella ripresa maniliana: quella che voleva essere un'esortazione a liberarsi dall'angoscia del futuro, e della morte, che di tale angoscia è la spina più amara, diviene un manifesto antiastrologico; e *nefas*, che non aveva, come si è visto, una forte connotazione nel senso del sacrilego, viene inteso come un'accusa di empietà, anzi l'accusa per eccellenza, cui dover rispondere volendo liberare l'astrologia e l'indagine sulla data della morte dal sospetto di illiceità. Alla saggezza e all'equilibrio oraziani si contrappone l'entusiasmo quasi fanatico di Manilio, che non potendo lasciar senza risposta il rifiuto di conoscere il futuro, e la menzione dell'astrologia in un contesto negativo, non ha voluto cogliere il senso profondo del monito oraziano: la ricerca di sfuggire ad un ulteriore affanno, che si basava in ultima analisi sulla convinzione, che Manilio poteva ben condividere, dell'ineluttabilità del momento stabilito per la morte.

È vero che nei versi oraziani erano contenuti, come si è visto, vari elementi che per Manilio non potevano che essere provocatori, ma se vogliamo trovare una giustificazione ulteriore al poeta degli *Astronomica* per aver scelto proprio quei versi a rappresentare gli accusatori dell'astrologia, la si può forse vedere nel fatto che nell'ode a Leuconoe l'atteggiamento di chi preferisce non sapere quando verrà la morte raggiunge la formulazione più efficace, assurgendo alle vette della lirica, e fissandosi fuori del tempo, in un'espressione che può per questo divenire emblematica, parlando infatti ancora al cuore dell'uomo moderno come già dell'antico.

ROBERTA MONTANARI CALDINI

NOTE E DISCUSSIONI

IL πεζὸς στρατός NEI *PERSIANI* DI ESCHILO

Il nunzio (480 ss.) riferisce che, dopo la disfatta di Salamina, la flotta si è data a fuga disordinata, sfruttando il soffiare del vento, mentre στρατὸς ὁ λοιπός [1] in parte periva in Beozia intorno alle fonti a refrigerio della sete, in parte, estenuato dai travagli, prendeva la via del ritorno in Persia, attraverso la Focide, la Doride, il golfo maliaco, la Tessaglia, la Macedonia, la Tracia. A questo punto, il lettore, lo spettatore e lo stesso coro (798-99) sanno per sicuro che l'esercito di terra non si trova più in Grecia, in parte perito in Beozia e durante il viaggio di ritorno, in parte, sopravvissuto, si trova in patria. Senonché l'ombra di Dario predice che l'esercito rimasto in Grecia [2] non otterrà la salvezza del ritorno (796), a causa della disastrosa battaglia di Platea, a punizione del saccheggio dei templi greci (816 ss.). La contraddizione è palese; lo stesso coro la rileva (798-99) [3]. È essa giustificata nella consapevolezza del poeta, o è sfuggita alla sua attenzione? La soluzione del problema potrebbe venire dalla supposizione di una lacuna, che P. Mazon, ad es., segnala tra il verso 484 e 485: si potrebbe pensare che il poeta, dopo avere parlato dei morti a causa della sete e dell'ansante corsa, passasse ai superstiti, che si sarebbero divisi in due gruppi, l'uno dei quali sarebbe rimasto sul posto a fronteggiare il nemico, mentre l'altro avrebbe preso la penosa via del ritorno. Questa soluzione, che a prima vista potrebbe sembrare semplicistica, può avere il sostegno della testimonianza di Erodoto, secondo il quale (VIII 100, 5), subito dopo la battaglia di Salamina, Mardonio avrebbe chiesto a Serse di partire τῆς στρατιῆς ἀπάγων τὸ πολλόν, lasciando lui sul posto con 300.000 uomini a ridurre la Grecia in

[1] 482; che si tratti dell'esercito di terra è indubbio, anche se στρατός di per sè significa anche la flotta, nel qual caso però il termine è per lo più specificato con ναυτικός (728; *Ag.* 634; Thuc. VII 71, 6) o con ναυβάτας (*Ag.* 987), o con νηίτης (Thuc. IV 85, 7), come quello di terra con πεζός (721; 728; Herod. VIII 101, 2; Thuc. VII 71, 6). La contrapposizione tra i due eserciti risulta sintatticamente tra il v. 480 e il 482, ed è ripresa al v. 728. È infine da tenere presente che ὁ λοιπὸς στρατός indica anche in Erodoto (VIII 101, 3) le stesse forze ritornate in patria con Serse.

[2] Νῦν compare talora coll'aoristo e indica un passato non lontano, contrapposto ad un altro tempo che si configura come immediato futuro, con un valore speciale di «ora» («finora», «per ora»); si vedano T 415 («come ora (finora) ti amai, così ti possa in seguito odiare»); 439 («ora (per ora) mi vinse Menelao, ma a mia volta lo vincerò io»); N 772; Eurip. *Hec.* 1144; quindi qui: «l'esercito che è rimasto ora in Grecia non vedrà la salvezza del ritorno» (la situazione attuale è quella di chi è rimasto; ma si profila un futuro tragico).

[3] H. B. BROADHEAD, nel commento ai vv. 482-85, a proposito di στρατὸς δ' ὁ λοιπός, dice: no account is taken of the forces Mardonios, 796-7.

schiavitù [4]. Tuttavia questa soluzione non soddisfa del tutto; infatti, a prescindere dal fatto che si tratta di una semplice ipotesi, al v. 517 Atossa parla di esercito distrutto; al v. 798 poi, il coro, a proposito dei fuggiaschi giunti in patria, parla di πᾶν στράτευμα, con cui contrasta lo στρατός rimasto in Grecia senza possibilità di ritorno, ma secondo Dario, non secondo il nunzio. Quindi all'intero esercito di terra si riferisce sia il nunzio, sia Dario: l'intero esercito sarebbe tornato in patria (salvo le perdite dovute alle difficoltà del viaggio, si vedano i vv. 495 ss.), secondo il nunzio; quasi tutto l'esercito sarebbe rimasto in Beozia, secondo Dario (800: solo παῦροι πολλῶν sarebbero scampati in patria). Che la contraddizione sia rimasta inavvertita al poeta potrebbe sembrare ingiustificato, in quanto non si tratta di un lungo poema; ma la cosa è meno banale di quanto potrebbe apparire, in quanto si tratterebbe di un caso non unico per questa stessa tragedia; ci sono infatti altre sviste: Arcteo è considerato lido al v. 44, ed egiziano al v. 312; Ariomardo è considerato egiziano al v. 38, e lido al v. 321 [5].

Tuttavia sembra più probabile la prima ipotesi: Eschilo si servirebbe di Dario per completare il resoconto del nunzio, e il punto di raccordo tra le due relazioni sarebbe ravvisabile nei vv. 796-800, dove il coro chiede sorpreso a Dario che parla dell'esercito rimasto in Grecia: "ma come dici? L'esercito dei barbari che ha attraversato l'Ellesponto non è tutto?" [6] Risponde Dario: «solo pochi di molti; gli altri sono rimasti in Beozia a fronteggiare il nemico». E così ὁ μείνας... στρατός e πᾶν στράτευμα sono la stessa cosa, vista però in senso diverso dal coro, che ritiene ormai in patria l'esercito, e da Dario, che sa che l'esercito è rimasto in Grecia. Si compie così l'incontro delle due versioni dei fatti. Il poeta, consapevole della possibile contraddizione, sembra voler dire: esiste la relazione del nunzio, secondo la quale le forze persiane hanno varcato l'Ellesponto (parole del coro dietro informazione del nunzio); ma esiste anche la versione contraria di Dario, secondo la quale solo pochi di molti persiani sarebbero giunti in patria. Il nunzio quindi non era bene informato: egli ha creduto che la sorte di pochi fosse la sorte di tutti, ha creduto che il contingente ritornato con lui fosse comprensivo di tutto l'esercito. Né la cosa deve considerarsi inverosimile: nella confusione della ritirata, nella scomparsa di

[4] Στρατιά indica l'esercito in genere (cfr. Aesch. *Pers.* 534), e in particolare l'esercito di terra (cfr. Herod. VI 12, 4); qui è da intendere nella prima accezione, anche se in realtà l'esercito persiano era ridotto a quello di terra, che perviene con Serse in Persia via terra (Herod. VIII 113 sgg.).

[5] Sempre che i vv. 320-22 non siano ritenuti spuri (come dal PALEY), e sempre che, sia accolta la congettura del BOTHE che corregge ἄρδεσι del testo in Σάρδεσι. A proposito di contraddizioni in testi tragici, si può citare anche la *Medea* di Euripide, dove ai vv. 557-58 Giasone dice che si risposa non per avere altri figli: bastano quelli che ci sono (avuti da Medea), mentre poco dopo (v. 563) dice che genererà dei fratelli ai figli di Medea. E ancora: al v. 562 Giasone parla di allevare i figli di Medea (con quelli di Glauce), mentre questi risultano cacciati in esilio con la madre (vv. 70 e 273), e solo al v. 939 Medea gli chiede di allevarli lui; al che Giasone risponde che tenterà di farlo, ma non sa se riuscirà a ottenere la revoca del bando dei figli.

[6] Siccome il coro sa dal nunzio che l'esercito ha passato ormai l'Ellesponto, è necessario dare a περᾷ il valore di perfetto, per cui si veda SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, München 1950, II pp. 258 e 274; qualcuno lo intende come presente progressivo (is crossing, SIDGWICK); stranamente per il Broadhead questo presente sta per un futuro; il che potrebbe reggere solo se il coro non fosse a conoscenza del resoconto del nunzio.

molti già in Beozia per la sete e poi durante tutto il viaggio per le gravi difficoltà incontrate, nella dispersione dei reduci su un lunghissimo tratto di strada, diviene tutt'altro che impossibile credere quello che credette il nunzio. Ma soprattutto questo conviene al poeta per il piano della sua opera. D'altra parte, è naturale che Dario ne sappia di più del nunzio, sia per la sua qualità di spirito soprannaturale, sia per la sua conoscenza degli oracoli divini sulla sorte dei Persiani, i quali dovevano subire una sconfitta totale, e non in parte sì (per mare) e in parte no (per terra, vv. 800 sgg.). E intanto il racconto del nunzio sulla battaglia navale e le sue immediate gravi conseguenze viene integrato dal racconto di Dario, che si riferisce alla battaglia terrestre. Il poeta ha così modo di presentare la duplice sconfitta in due quadri distinti, delineati da due personaggi distinti ed egualmente essenziali, ma diversi per portata tragica e per significato etico-religioso, sia sul piano delle colpe di cui si è macchiato il Persiano con la violazione sacrilega dei templi ateniesi, sia su quello interpretativo dell'evento tragico.

L'intervento di Dario diretto a completare la tragedia persiana, nell'economia del dramma, ha una funzione strutturale: il nunzio doveva giungere a Susa poco dopo la sconfitta di Salamina, con la parte dell'esercito che, con Serse, era partito per il ritorno in patria dopo la disfatta navale [7]. Il nunzio ha il ruolo essenziale di calmare l'agitazione di Atossa ansiosa, dopo il sogno avuto, di avere notizie dell'esercito e (soprattutto) del figlio. A questo livello, egli può anche nulla sapere sulla sorte dell'esercito di Mardonio; per il poeta infatti egli ne è all'oscuro (salvo eventualmente quanto poteva essere detto nella possibile lacuna). Dario si trova nella stessa situazione cronologica del nunzio, cioè dopo Salamina e in più a conoscenza di Platea, grazie alle sue facoltà di preveggenza, e grazie anche, limitatamente alla sconfitta, alle deduzioni fatte dagli oracoli divini. La tragedia oscilla così tra la già avvenuta gravissima disfatta navale, e la futura prevedibile gravissima disfatta terrestre; della prima è informatore il nunzio, che, nella sua semplicità, ignora il motivo di aggancio alla sconfitta di Platea (il permanere in Grecia delle forze di Mardonio); della seconda è informatore Dario nel suo spirito profetico e nel suo ruolo di rivelatore di verità sia a livello comune delle vicende che attendono ancora i Persiani all'Asopo, sia nel senso del significato universale che riveste la sua interpretazione dei fatti. Ne risulta così il contrasto tra la semplice relazione di quanto è avvenuto, e la parola dello spirito veggente che prevede quanto deve avvenire, ed insieme interpreta, quale personificazione dell'idea del φρονεῖν, gli avvenimenti passati e futuri.

Certo se il nunzio informasse anche sull'esercito rimasto l'azione avrebbe un decorso più limpido e senza problemi, ma il pronostico di Dario mancherebbe della tragicità attuale. Infatti l'attribuire al defunto re persiano l'annunzio che quasi tutto l'esercito di terra si trova ancora nel pericolo, e sarà infine definitivamente prostrato, riaccende l'atmosfera tragica già attenuata col ritorno in patria dell'esercito superstite; a questo punto il momento è più appropriato,

[7] La dinamica dei fatti è diversa in Erodoto: in Eschilo Serse compare sulla scena nell'esodo (909 sgg.), senza che si sappia come è arrivato; in Erodoto (XCIX-C) giungono in Persia due messaggi prima dell'arrivo di Serse.

mentre rilevanza meno drammatica avrebbe avuto l'annuncio dato dal messaggero nel suo discorso, che d'altro canto si sarebbe limitato alla prima parte degli eventi, mentre l'accoppiamento delle due notizie dell'esercito rimasto e della rovina sicura incombente raggiunge la maggior intensità drammatica possibile. Quando la tempesta sembra calmarsi e por fine alla tragedia, si riapre del tutto nuovo un altro capitolo; quando la tragedia sembra finire, Dario avverte che i Persiani non ne hanno ancora toccato il fondo [8]; e a tutto questo contribuisce anche l'attribuzione al messaggero di un errore abbastanza spiegabile in un uomo semplice, che, nella burrasca della partenza dell'esercito travagliato dalla fame, dalla sete e dalla morte, non si accorge che, nella marcia verso la patria, manca una grande parte degli uomini; così si ovvierebbe anche alla lacuna [9].

Ma il motivo giustificante la presunta contraddizione ha forse soprattutto un carattere poetico: il poeta ha, su questa via, modo di creare distinti blocchi drammatici di notevole grandiosità: quello di Salamina e della ritirata di parte dell'esercito (di cui anche Erodoto), e quello di Platea. Essi formano un dittico potente per espressività plastica. Sono così accostati due quadri autonomi di pari solennità grandiosa, tecnicamente diversi nel racconto dei fatti avvenuti, e dei fatti da avvenire. La tragedia persiana in tal modo si raddoppia: due tragedie colte in tutta la loro estensione e intensità, e nella loro autonomia narrativa. In questo senso, cioè sul piano della poesia, scompare ogni contraddizione, e, pur nella duplicità dell'evento storico, si salva l'unità dell'evento tragico. Nello stesso tempo, il poeta evita lo scoglio dell'assenza di unità temporale, il quale avrebbe comportato due ῥήσεις di nunzi distinte nel tempo e una narrazione «ciclica» nella successione dei fatti, invece di una suggestiva rappresentazione di grande effetto drammatico ed etico.

ERNESTO VALGIGLIO

[8] Vv. 814-15. Sul testo del v. 815 si è molto discusso; i codici dànno: κρηπὶς ὕπεστιν, ἀλλ'ἔτ' ἐκπαιδεύεται. Siccome κρηπίς, nel suo valore essenziale di «fondamento», «base» (così è reso dal MAZON), non è qui esatto, in quanto il fondamento dei mali esiste nella dura realtà della sconfittà di Salamina, HOUSMAN ha brillantemente corretto il vocabolo in κρηνίς (π e ν sono spesso confusi nell'onciale); ma non altrettanto convincente è la correzione di ὕπεστιν in ἀπέσβηκ'. Coerentemente lo Schütz corresse ἐκπαυδεύεται in ἐκπιδύεται. Altre congetture sono state proposte (si veda Broadhead nota ai vv. 814-15). Il Mazon e G. Italie accolgono il testo originale; il Broadhead pone le croci sul testo di Housman e di Schütz, che ritiene comunque il testo preferibile.

Tutto sommato, pensiamo che il testo tràdito possa essere conservato, salvo una piccola modifica (ἄλλ' per ἀλλ'; per ἔτι ἄλλος si vedano, a titolo di esempi, Aesch. *Ch.* 114; *Suppl.* 314; Soph. *Ant.* 218; Hes. *Op.* 157; Z 411; λ 623) e a condizione di intendere κρηπίς nel valore di «fondo»; ὕπεστιν verrebbe a significare: «(non) emerge ancora, non è ancora in vista»: we have not yet got to the bottom of misery (LSJ). Dopo tutto, la κρηπίς dei mali, essendo la parte più bassa di essi, ne è il «fondamento»; ἐκπαιδεύεται (meglio inteso come *praesens pro futuro*; ἔτι sta sia col presente, sia col futuro) è da intendere «verranno su», «nutriti cresceranno» (cfr. Eurip. *Cycl.* 276), letteralmente «sono allevati, tirati su come si deve» (con ἐκ- intensivo, cfr. Plat. *Crit.* 45 D). Quindi si può rendere il tutto: «i Persiani non sono ancora giunti al fondo dei mali: altri ancora ne seguiranno» (verranno su, fatti crescere dal comportamento dei Persiani). Questo testo è quello seguito dallo scoliasta, il quale però intende κρηπίς nel valore di «fondamento» (di edificio), e ἐκπαιδεύεται nel senso di αὐξάνεται (esatto; ma arbitrariamente aggiunge: εἰς παιδείαν ἐκείνων, suggerito senza dubbio dall'interpretazione morale data da Dario al fallimento dell'impresa.

[9] Anche se la sua assenza comporta una sintassi audace: διώλλυθ' (483), sintatticamente implicito in οἱ δ' (484), viene ripreso al v. 490 con θάνον, dove la morte colpisce ancora δίψῃ τε λιμῷ τ'.

SU DUE RECENTI STUDI DI STORIA ROMANA *

Nel primo volume che l'autore considera (p. 17) solo un orientamento preliminare, sperando che stimoli ricerche più approfondite, è stata elaborata criticamente e con eccezionale equilibrio una incredibile massa di documentazione e bibliografia sulla storia romana e il suo insegnamento nei paesi di lingua tedesca. K. Christ procede in ordine cronologico e secondo l'interdipendenza di scuole, metodi scientifici, sistemi ideologici e rapporti con altre discipline. Viene così soddisfatta, almeno parzialmente, quella esigenza che l'altro studioso a cui è dedicata questa presentazione, H. Strasburger, in una specie di autopsia della sua opera completa (p. 520), ritiene primaria per lo studio del mondo antico: «... nelle nostre biblioteche specializzate è più facile raccogliere dati importanti su personaggi dell'antichità che non su studiosi del nostro tempo, alle pubblicazioni dei quali ci affidiamo tutti i giorni».

Tuttavia negli ultimi tempi sono state pubblicate diverse rassegne sulla storia romana, ad opera ad esempio, oltre che dello stesso C. [1], di Alfred Heuss, che nel cap. XII della sua *Storia Romana* (p. 499 sgg.), perviene all'incirca alle stesse conclusioni di C. nella prima opera citata, per quanto segna una struttura e una concentrazione diversa, oppure di V. Losemann [2], che, con una angolatura molto particolare, si occupa solo del periodo nazista, ma anche in relazione all'insegnamento e alla ricerca nel campo della filologia classica e dell'archeologia. Naturalmente studi sulla storia delle discipline antiche e sui loro rappresentanti sono stati fatti anche da studiosi di altri paesi, in Italia ad es. da S. Mazzarino e A. Momigliano.

Dopo un breve capitolo dedicato alla concezione della storia romana fra umanesimo e illuminismo, al diciottesimo secolo e alla storia universale secolarizzata, seguono due capitoli incentrati sui primi due grandi studiosi di storia romana nel '800, B. G. Niebuhr e Th. Mommsen, e su qualche 'minore' come H. Drumann, J. J. Bachofen, A. Schwegler, H. Peter ed altri (nell'intera opera si dà la preferenza alla presentazione delle personalità singole).

* A proposito di due volumi di KARL CHRIST, *Römische Geschichte und deutsche Geschichtswissenschaft*, München, Beck 1983, pp. 394 e HERMANN STRASBURGER, *Studien zur alten Geschichte* (edd. da W. SCHMITTHENNER e R. ZOEPFFEL), Hildesheim-New York, Olms 1982, voll. 2, pp. 1143.

[1] Nel noto volume *Von Gibbon bis Rostovtzeff*, Darmstadt 1979 [2] e il saggio *Zur Entwicklung der alten Geschichte in Deutschland*, «Gesch. in Wissenschaft und Unterricht» 22, 1971, p. 577 sgg. e in vari contributi singoli. Cfr. anche i tre volumi di saggi storiografici, per la maggioranza pubblicati già altrove, intitolati *Römische Geschichte und Wissenschaftsgeschichte*, Darmstadt 1982-1983.

[2] *Nationalsozialismus und Antike*, Hamburg 1977.

Anche se Mommsen con la sua *Storia Romana* e con le altre grandi iniziative cui ha dato vita (particolari a p. 64 sgg.), che hanno contribuito in modo essenziale alla specializzazione scientifica, mette in ombra tutte le opere precedenti, C. non manca di riconoscere la dovuta importanza all'attività pionieristica dello storico-diplomatico Niebuhr. L'opera di Niebuhr costituisce infatti la prima accurata analisi critica della tradizione su Roma e l'Italia antica, corredata di frequenti riferimenti alla storia dei tempi suoi (dalla quale la *Storia Romana* ha preso i suoi spunti). Di Mommsen C. mette in risalto soprattutto la globalità della scienza storica e istituzionale, che tiene conto anche della storia economica e culturale, la sempre sorprendente attualità e dinamica, l'altissimo livello degli innumerevoli contributi singoli, come la singolare capacità di astrazione nelle opere di largo respiro (soprattutto nella *Storia Romana*).

Dalla sua scuola sono usciti studiosi di prim'ordine, come H. Dessau, A. v. Domaszewski, O. Seeck, U. Wilcken e altri – in parte anche Max Weber; le sue prospettive lungimiranti hanno avuto grande risonanza sia sul piano scientifico, sia per il potenziamento organizzativo delle varie discipline della storia antica, seppure siano state contestate violentemente e anche con successo (v. in part. p. 71 sgg.). A questa reazione dobbiamo soprattutto gli studi che volutamente o no si distanziano dall'opera di Mommsen nella loro impostazione, come la *Sittengeschichte* di P. Friedländer, oppure le grandi monografie come quella di V. Gardthausen su Augusto.

Al capitolo sull'epoca mommseniana appartengono ancora due paragrafi, uno dedicato al profitto che lo studioso della storia romana trae dalla disputa intellettuale con la storia universale e culturale in L. v. Ranke e J. Burckhardt, e al primo autore di una storia militare antica, H. Delbrück, che si è certamente ispirato alla Germania guglielmina; l'altro dedicato alla figura eminente di Ed. Meyer, la cui *Geschichte des Altertums* comprende anche l'Oriente e l'Egitto.

Segue il breve capitolo intitolato *Neue methodische Ansätze* (p. 102 sgg.) in cui si tratta dei contributi in campo economico-sociologico, in particolare della schiavitù, della storia agraria e la riforma graccana, di problemi demografici e sociali (contributi prevalentemente indipendenti da impulsi marxisti); essi vanno dall'analisi del capitalismo romano in R. v. Pöhlmann ai contributi originali sulla storia agraria ed economica di Max Weber, esperto di economia politica [3], che dimostra come il capitalismo politico nell'antichità non ha nulla a che vedere con i fenomeni moderni di produzione, oppure vanno dagli studi demografici di J. Beloch all'analisi della struttura della società romana di M. Gelzer.

Nella prima parte del capitolo successivo sul periodo che va dal 1918 al 1945 e che costituisce il punto centrale del volume, ritornano alcuni nomi già menzionati, ma sotto un aspetto diverso, quello del 'conservatorismo' (nel senso di una continuazione di metodi e problematiche della Germania guglielmina anche dopo il 1918, durante la Repubblica di Weimar); oltre al filologo U. v. Wilamowitz, fra gli storici i rappresentanti più illustri sono Ed. Meyer, E. Schwartz, M. Gelzer, E. Kornemann, E. Hohl [4]. La Storia Romana si trova in

[3] Su Max Weber v. adesso: E. Narducci, *Max Weber fra antichità e mondo moderno*, «Quad. di Storia» 14, 1981, p. 33 sgg.

[4] Sulle loro concezioni politiche v. anche L. Canfora, *Intellettuali in Germania tra reazione e rivoluzione*, Bari 1979.

una posizione intermedia tra la storia costituzionale e giuridica da una parte, e la Filologia Classica con l'Archeologia dall'altra. L'elemento 'conservatore' e incline a certe concessioni al suo tempo, si manifesta ad es. in un Gelzer nelle grandi monografie (anche in forma di lunghi e originali articoli nella RE) o in tutta l'immensa produzione di un Kornemann, la cui *Storia Romana* godeva di una grande popolarità (oggi non sempre condivisa, ragione per cui bisogna essere grati a C. che ne offre un'esposizione equilibrata, ma critica, di ben sei pagine).

Dei 'conservatori' fa parte anche un gruppo che si è guadagnato notevoli meriti nell'analisi tuttora valida di problemi dell'Impero e specialmente del tardo Impero, come E. Hohl, W. Ensslin, O. Th. Schulz, lo storico economico F. Oertel e in parte U. Kahrstedt, uno studioso che si è occupato anche di molti altri periodi e problemi.

Quanto all'epoca che va dal 1933 al 1945, a differenza di Losemann che ne illustra soprattutto gli aspetti tecnici, giuridici ed ideologici (leggi razziali, disposizioni e perizie ministeriali, assegnazione e privazione di cattedre), C. concede più spazio alla produzione scientifica, agli impulsi dall'esterno o all'interno della scuola, citando spesso testualmente lunghi brani delle opere, in modo da consentire al lettore di seguire meglio i suoi giudizi e ragionamenti. Proprio in base a qualche esempio si può vedere bene come le due opere si distinguano e si integrino.

Uno degli studiosi dalla visuale più ampia nel campo antico era allora F. Altheim (v. Losemann, p. 65 sgg.) al quale, nonostante la sua disponibilità per certi compromessi (C. p., 254), mancava l'interesse per problemi razziali, e che, pur facendosi finanziare dal governo per i viaggi compiuti in Oriente, riuscì a conservare una notevole autonomia. Ora, mentre al centro dell'esposizione di Losemann stanno le complicate trattative fra ministero, Alfred Rosenberg e l'università di Halle, la quale finalmente assegnò ad Altheim la cattedra di Latino, collegata con l'insegnamento della Storia Antica, C. si occupa più dettagliatamente dei vari campi di ricerca di Altheim, specialmente dei lavori fondamentali sulle popolazioni al margine dell'Impero, sui *Soldatenkaiser*, sulle diverse tematiche in campo delle religioni ecc. D'altra parte sia Losemann sia C. concedono ad es. ampio spazio alla singolare figura di E. Täubler: con pari interesse il lettore apprenderà dal primo (p. 35 sgg.) particolari sull'eccezionale coraggio e sugli impegni a favore degli ebrei, ed apprezzerà che C., in una ponderata analisi, dedichi ampio spazio all'opera principale di Täubler, *Der römische Staat* (p. 170 sgg.), oggi – a differenza di quella intitolata *Imperium Romanum* – poco considerata.

Sia C. sia Losemann rendono il debito omaggio al sacrificio delle vittime del regime nazista: il destino più toccante è quello di F. Münzer che morì a 74 anni nel campo di concentramento di Theresienstadt, dopo aver completato la sua collaborazione alla redazione di gran parte delle voci sui personaggi romani nella R.E., opera alla quale lo storico romano non può fare a meno di attingere quasi quotidianamente. Studiosi più giovani come E. Bickermann e F. M. Heichelheim sono emigrati in tempo utile per continuare il lavoro scientifico e la carriera all'estero, Arthur Rosenberg morì prima della fine della guerra.

A prescindere dalla particolare posizione di Altheim, C. mette in evidenza

con singolare equilibrio e delicatezza la situazione di quegli studiosi che, nonostante certe concessioni – spesso fatte senza alcuna convinzione – al nazionalsocialismo (dottrina del 'razzismo' e del 'nordismo'), si sono sforzati di rimanere fedeli all'*ethos* scientifico. Basta pensare al fatto che nessuno degli scolari di Wilhelm Weber era impregnato delle dottrine naziste quanto il maestro e che tra essi si trovava l'ebreo V. Ehrenberg, che gli ha serbato fedeltà e stima per tutta la vita. Vi si trovava anche un F. Taeger, che si serviva dei termini di propaganda nazista, ma che ugualmente portava grande rispetto alle potenze alleate e nemiche della Germania (p. 230) e un J. Vogt di estrazione cattolica, che, nonostante certi adattamenti alle esigenze del regime, nei suoi lavori sulla religione e sul giudaismo si è inequivocabilmente distanziato da esso (p. 240). Altri, come il conte Stauffenberg, fratello dell'attentatore del 20 luglio del 1944, e J. Straub, che si occupavano di tematiche germaniche, deludevano le aspettative del regime per l'indipendenza del loro giudizio o addirittura con un atteggiamento provocatorio. Perfino di H. Berve, che notoriamente cercava di mettere in evidenza dei legami discutibili tra passato antico e presente nazista, si sa che coraggiosamente si adoperava per uomini di tendenze opposte alle sue, e presto destava quindi sospetti ai funzionari del ministero (Losemann, p. 80 sg.).

Forse la testimonianza più significativa è il lavoro collettivo su Roma e Cartagine (1943) [5], curato da Vogt, nel quale, accanto a contributi in cui si negava del tutto l'importanza di differenze etniche tra i due popoli (Gelzer) o non se ne parlava proprio (Heuss), vi sono quelli fortemente basati sulla dottrina razziale (ad es. Schachermeyr).

L'affermazione finale di questo lungo capitolo è degna di essere citata (p. 260): «non si dimentichi che proprio nell'ambito degli studiosi di Storia Romana, sotto la dittatura nazionalsocialista vi furono exempla notevoli di autonomia spirituale, ma si tenga anche presente che mai si arrivò ad un'affermazione decisa di solidarietà con tutti i colleghi ebrei in pericolo». Quest'ultima constatazione vale anche per altri ambienti ed è proprio una delle tristi realtà per cui le persecuzioni potevano assumere proporzioni così catastrofiche.

Particolarmente istruttivo è anche l'ultimo capitolo (p. 261 sgg.) sullo sviluppo degli studi dopo la guerra fino al 1980, in cui i quattro paesi di lingua tedesca (DDR, DBR, Austria e Svizzera) sono trattati separatamente. Nel 1945 l'insegnamento della Storia Antica si trovava, nella Germania federale, in mano a studiosi già ampiamente affermati, come Gelzer, Altheim, Stier, Vogt, Heuss ecc., tra cui anche quelli che avevano cercato un compromesso col regime nazista; come in altre discipline, anche in questa le università si trovarono private dei molti emigrati e di gran parte delle nuove leve, cadute in guerra. Tuttavia, accanto ai veterani stava avanzando la generazione di quelli che durante il nazionalsocialismo erano stati studenti liceali (come lo stesso Christ,

[5] Una buona presentazione anche in L. Canfora, *Ideologia del classicismo*, Torino 1980, p. 152 sgg. Di Canfora si veda adesso anche la recensione all'intero volume di C. in «Gnom.» 57 1985, p. 529 sgg., della quale qui non si poteva più tener conto, e tanto meno dell'approfondita presa di posizione di G. Wirth in «Bonn. Jahrb.» 186, 1986, p. 783 sgg. Sia Canfora sia Wirth esprimono il rammarico per l'esclusione degli studiosi di Storia Greca che spesso sono comunque presenti per essersi occupati di entrambi i campi.

C. Habicht, J. Bleicken, D. Timpe, F. G. Maier, Chr. Meier) e quelli nati poco prima, durante o dopo la guerra (H. Galsterer, W. Eck, A. Demandt, W. Dahlheim, H. Heinen ecc.).

Più severe che nella Germania federale erano le disposizioni per la reintegrazione degli aderenti al regime nazionalsocialistico nella DDR; inoltre diversi studiosi, e anche studenti, in disaccordo col nuovo corso politico, si videro costretti a emigrare (alcuni nomi a p. 313).

I più noti rappresentanti del materialismo storico della vecchia generazione sono W. Seyfarth, J. Irmscher, R. Günther e H. J. Diesner, gruppo tuttavia non molto omogeneo: mentre la maggioranza di essi sostiene ancora oggi concetti come 'lotta di classe', 'rivoluzione sociale' e l'idea della conservazione della struttura schiavistica romana fino al passaggio al feudalesimo (concetti nel frattempo abbandonati anche dagli studiosi sovietici), in Diesner ad es. queste tematiche sono quasi inesistenti a favore di contributi di rara competenza e di notevole capacità di sintesi, specialmente sul periodo delle invasioni germaniche.

In tutti e quattro i paesi, ma soprattutto nelle due Germanie, furono iniziate grandi imprese collettive attorno a una determinata tematica, come i *colloquia* sulla *Historia Augusta* (diretti da Straub e A. Alföldi) o le ricerche sulla schiavitù (dirette da Vogt), oppure i grandi *corpora* epigrafici dell'Accademia di Berlino-Est; l'impresa sulla schiavitù sotto il patrocinio dell'Accademia di Magonza, ha reso accessibile, tra l'altro, tramite traduzioni vari lavori sovietici di interesse e di valore. In Austria e in Svizzera sono usciti diversi lavori collettivi o di singoli sulla rispettiva storia in età antica, dettati forse anche dal desiderio di conservare una certa autonomia di fronte alla Germania, mentre nella DDR sono stati e vengono pubblicati lavori di carattere storico-archeologico di ottimo livello sui Germani ed altri popoli stranieri e i loro rapporti con Roma.

In tutti e quattro i paesi si avverte una sempre più stretta collaborazione con le scienze ausiliarie ed archeologiche, che nell'elaborazione di nuovi metodi e nella ricerca intorno a nuovi centri d'interesse (ad es. nel campo della storia economica, della produzione e della sociologia) acquistano sempre più importanza.

Dal punto di vista dei programmi didattici e della nomina dei docenti, la DDR si è chiusa di fronte agli altri paesi di lingua tedesca, fra i quali invece non esistono confini: mentre ad es. l'attività pluriennale dello svizzero M. Gelzer si svolse in varie università tedesche, la cattedra di Storia Antica di Zurigo fu occupata per moltissimi anni dal tedesco settentrionale Ernst Meyer, studioso di non minore importanza e di una vastissima cultura.

Il quadro conclusivo di C. sulla Germania federale è abbastanza pessimistico (p. 310: «a differenza delle generazioni precedenti, solo pochi storici dell'antichità della Repubblica Federale godono oggi di una fama di livello internazionale»); a prescindere dalla innegabile posizione di preminenza della Germania di oggi in iniziative e lavori informativi di grande utilità, di carattere prosopografico e bibliografico, la Germania si allinea naturalmente con gli altri paesi nel livellamento generale nel campo letterario e delle scienze storiche.

D'altronde proprio ad una stretta collaborazione internazionale dobbiamo un'opera come *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, abbastanza sproporzionata nelle sue dimensioni, ma non priva di meriti, sia sul piano dell'informazio-

ne sia su quello dello sviluppo di nuovi e interessanti rilievi e collegamenti, che invita appunto a non fermarsi al confronto delle capacità degli studiosi di una nazione con quelle di un'altra, ma si propone un fruttuoso scambio di idee e di metodi. Sempre nel suo bilancio finale (p. 310) C. afferma anche, «che le discipline della storia sociale ed economica sono ancora alquanto trascurate». Effettivamente in questo campo la Germania federale, nonostante alcuni notevoli contributi, è forse stata sorpassata da iniziative singole e collettive di altri paesi, non da ultimo dalla DDR.

Il volume si chiude con un elenco, in ordine cronologico, delle opere più importanti su argomenti di Storia Romana in lingua tedesca, dal 1500 al 1980, e con un utilissimo indice generale; da non trascurare l'impeccabile veste tipografica della nota casa editrice, che C. ringrazia espressamente per l'appoggio e la comprensione (p. 365).

* * *

Quasi contemporaneamente al volume di Christ è uscita la ristampa (con procedimento fotomeccanico) dell'opera scientifica di Hermann Strasburger, pressoché completa a partire dagli esordi dell'attività in epoca nazista, fino al 1972. L'introduzione ai due volumi ad opera di W. W. Schmitthenner e intitolata *Biographische Vorbemerkungen* (34 pp.), è dedicata soprattutto agli «anni bui» (a causa di una 'nonna ebrea') della vita di S.: essa va infatti da un omaggio all'illustre famiglia di studiosi, dalla quale S. proviene, fino alla fine della seconda guerra mondiale che ha costituito una frattura radicale per tutta la generazione di S., e in particolare per un uomo che – dopo aver partecipato alla guerra in Russia – ha passato, gravemente ferito, due anni in un lazzaretto.

Probabilmente il consenso e la collaborazione dello stesso S. a queste note biografiche, abbastanza uniche nel loro genere, sono frutto di lunghe riflessioni e del riconoscimento che personalità e lavoro scientifico sono elementi inseparabili: perciò questa introduzione vuole andare al di là del racconto del destino singolo e dar rilievo ad un comportamento di coraggio e ad una situazione di disagio nella Germania nazista, meno rappresentativi e meno conosciuti [6]. Il problema ideologico di S. era, per certi aspetti, identico a quello della maggior parte degli esiliati, perseguitati e assassinati, ma era anche diverso: il problema di carriera non riguardava una cattedra, poiché la premessa indispensabile per ottenerla, la libera docenza, a S. fu negata.

Serve in un certo senso da integrazione a queste notizie biografiche la breve autopresentazione di S. davanti all'Accademia di Heidelberg nel 1964 (p. 959 sgg.), in cui egli parla soprattutto della sua evoluzione in campo scientifico e di quelli che, secondo lui, sono i compiti principali dello storico. Dice (p. 961) di aver deciso «di sopravvivere al Terzo Reich, restando in Germania», definendo questa decisione giustamente «una sorte non condivisa da nessun altro». All'estero potrebbe creare qualche difficoltà comprendere questa decisione nella

[6] Cfr. TH. SCHEICH, recensione in «Hist. Jahrb.» 104, 1984, p. 177: «Il ritratto di Schmitthenner... offre ai nostri giorni nel campo degli studi della Storia Antica un capitolo che manca quasi del tutto in opere fondamentali risalenti ai tempi dello Stato nazista».

sua totalità, e oggi probabilmente anche in Germania, tanto più che si apprende che le offerte sia di lavoro per l'estero sia di emigrazione non mancavano. Proprio per questo è importante conoscere l'esempio di uno studioso che si distanziò completamente dall'ideologia nazista, ma in cui era radicato un profondo sentimento patriottico.

Quanto all'opera, il primo volume contiene la dissertazione (1931) *Concordia ordinum*, il lavoro su Tolomeo e Alessandro (1934), gli articoli della RE *nobiles* e *novus homo*, ambedue del 1936 e quelli *Trierarchie, Onesikritos* e *optimates* del 1939, e il saggio *Zu Thukydides VI 15* del 1936; inoltre i lavori, quasi tutti scritti dopoché S. si era ristabilito, *Der Einzelne und die Gemeinschaft im Denken der Griechen* (1954, rist. 1969), *Der soziologische Aspekt der homerischen Epen* (1953, rist. 1978), i due contributi sull'attraversamento del deserto della Gedrosia da parte di Alessandro (1952 e 1954) e i lavori 'provocatori' su Cesare (*Caesars Eintritt in die Geschichte*, 1938 e *Caesar im Urteil seiner Zeitgenossen*, 1953, ambedue rielaborati e ristampati, rispettivamente nel 1965 e nel 1968); infine l'appendice ('Nachbericht') dell'autore che riguarda spiegazioni tecniche e scientifiche ai singoli contributi (v. sotto).

Il secondo volume ospita quasi tutti gli scritti erodotei e tucididei: *Die Entdeckung der politischen Geschichte durch Thukydides*, 1954, rist. 1968; *Herodot und das perikleische Athen*, 1955, rist. 1962; *Herodots Zeitrechnung*, 1956, rist. 1962; *Thukydides und die politische Selbstdarstellung der Athener*; 1958, rist. 1968; *Einleitung zu Thukydides*, 1957 e due lavori inediti e concepiti per un'opera più grande (v. sotto): *Der Geschichtsbegriff des Thukydides* e *Herodot als Geschichtsschreiber*, il quale ultimo successivamente è stato ristampato come epilogo al secondo volume dell'edizione erodotea di W. Marg - H. Strasburger. Gli altri contributi del secondo volume, sempre di carattere prevalentemente storiografico sono *Komik und Satire in der griechischen Geschichtsschreibung*, 1966, rist. 1975; *Die Wesensbestimmung der Geschichte durch die antike Geschichtsschreibung*, 1966, rist. 1972 e 1975 [7]; *Zur Sage von der Gründung Roms*, 1968; *Homer und die Geschichtsschreibung*, 1972 e i due articoli di tematica polibiana-posidoniana (l'originale tedesco *Poseidonius und die Römerherrschaft* dell'articolo in lingua inglese in «Journ. of Rom. Stud.» 1965 e *Der Scipionenkreis*, 1966), con un articolo, finora inedito, sulla psicanalisi e la Storia Antica, un altro 'Nachbericht' e un utile indice analitico a cura dello stesso S.

I contributi degli ultimi dieci anni che saranno ristampati nel terzo volume invece comprendono un necrologio del maestro Gelzer e, inserito in una specie di curriculum scientifico di Gelzer, un saggio sul significato che hanno per lui le grandi figure dell'ultima Repubblica, in particolare Cesare («Frankf. Althist. Stud.» 9, 1977, p. 57 sgg.); riguardano inoltre la continuazione e il completamento di tematiche svolte precedentemente: i grandi filoni della storiografia greca e romana (*Umblick im Trümmerfeld der griechischen Geschichtschreibung*, 1977; *Wissenschaft und Geschichte im griechisch-römischen Altertum*, 1979; *Livius über*

[7] E nel 1978 tradotto in italiano da M. de Nonno nella raccolta *La storiografia greca* a cura di DOMENICO MUSTI, Bari, Univ. Laterza, con qualche omissione, ad es. del brano su Agatarchide. A proposito di questo saggio cfr. anche A. MOMIGLIANO, *La tradizione e lo storico classico*, adesso nel volume 'La storiografia greca', Torino 1982, p. 42 sgg.

Caesar, 1982), quello politico-sociologico (*Zum antiken Gesellschaftsideal*, 1976) e quello tardo-repubblicano (*Ciceros philosophisches Spätwerk als Aufruf gegen die Herrschaft Caesars*, 1978), tematica di cui studiosi e studenti di Firenze, Siena e di altre università hanno avuto un saggio nel 1983 e sulla quale dovrebbe uscire ancora un altro contributo, come pure un tipico esempio del metodo «disillusionistico» di S., *Vergil und Augustus* («Gymn.» 57, 1985). Tra gli ultimi mesi del 1984 e i primi del 1985 S. ha terminato due studi, uno su una tematica completamente nuova, intitolato *Die Bibel in der Sicht eines Althistorikers*, l'altro sul giudizio su Cesare da parte di uno storico che lo affascinava fin dal suo periodo liceale: *«Der Grösste der Sterblichen». Jacob Burckhardts Urteil über Caesar* [8].

Forse soltanto problemi di spazio hanno determinato la rinuncia a ristampare alcune recensioni, che costituiscono un ulteriore documento dello spirito critico di S. e coincidono spesso con tematiche ampiamente trattate negli articoli (soprattutto su Alessandro, la storiografia greca, la tarda repubblica romana e su argomenti sociologici, specialmente sulla schiavitù); nei volumi mancano inoltre alcune voci della R. E. (*Triumvir, Olympias, sodales Augustales*).

Non vorrei entrare nei particolari dei singoli contributi, ognuno dei quali è diventato indispensabile per ulteriori ricerche nel rispettivo campo, ma vorrei piuttosto soffermarmi sui 'Nachberichte', in cui S. spiega al lettore non solo la genesi e lo sviluppo delle tematiche trattate e la loro posizione all'interno dell'opera, ma fornisce anche dei dati, che di solito conoscono soltanto gli scolari ed eventualmente i colleghi ad es. di impulsi e stimoli derivati dalla preparazione di lezioni e seminari o da discussioni e conferenze. La spiegazione ammirevolmente lucida, data dallo stesso autore sul retroscena dei propri lavori scientifici, com'erano concepiti e come sono stati elaborati e limati stilisticamente (richiamo l'attenzione sul linguaggio estremamente ricercato) in modo che la sostanza fosse espressa nella maniera più definitiva possibile e in una forma perfetta, è determinata dal desiderio di essere capito in ogni particolare e ricorda vagamente lo sforzo tentato da certi grandi narratori del nostro tempo per spiegare la genesi delle loro opere: v. ad es. le rivelazioni di Thomas Mann in *Die Entstehung des Doktor Faustus* oppure quelle di Christa Wolf in *Die Voraussetzung einer Erzählung: Kassandra*. Chi tiene presente l'intera opera strasburgheriana vede che i personaggi e gli autori che hanno attratto lo studioso non sono mai stati abbandonati del tutto e anzi spesso c'è stata una notevole evoluzione nella loro valutazione: l'esame della ciceroniana *concordia ordinum* ha condotto S. a Cesare che è rimasto al centro dei suoi interessi, come Cicerone; il giudizio su Cesare, più contenuto all'inizio [9], è diventato sempre più critico e pessimistico rispetto ad es. a quello su Alessandro, cosicché alla fine S. presenta un quadro del personaggio che è completamente diverso da quello di un Mommsen (*Röm. Gesch.* III p. 464 sgg.) e prende anche una distanza sempre più marcata da certe

[8] Nel frattempo il primo è pubblicato negli scritti dell'Accademia cattolica di Friburgo (1986), il secondo è in corso di stampa (previsto per il 1987) nella miscellanea in onore di Erik Forssman.

[9] Secondo S. anche la monografia su Cesare per la quale gli fu firmato un contratto, su intervento di Syme, della Oxford University Press nel 1939, sarebbe stata ancora priva di quel profondo scetticismo al quale è arrivato in seguito, in base ad un accurato esame delle fonti (p. 523). Diversamente Balsdon, nella recensione in «Journ. Rom. Stud.» 59, 1969, p. 276.

posizioni di Gelzer. Perfino negli ultimi anni questo processo non pare concluso: S. afferma (p. 523): «mi convinco sempre più che certi fondamenti nascosti delle idee correnti in questa problematica avrebbero bisogno di essere tratti di nuovo alla luce e di essere seriamente esaminati».

Tuttavia non concordo con Scheich (p. 177) che sarebbe stata urgente una nuova discussione su tutta la tematica dopo la comparsa di recenti opere importanti, come quelle di Z. Yavetz e Chr. Meier [10], perché il «Nachwort» alla ristampa dell'ultimo lavoro su questi problemi (del 1967, p. 67 sgg.), ripubblicato in «Studien» (I, p. 407 sgg.), anticipa in un certo senso anche la discussione futura. Dopo l'articolo di Gelzer *War Caesar ein Staatsmann?* [11], il giudizio globale su Cesare come uomo di stato in S. appare magari un po' più mite, ma siccome al centro delle sue ricerche minuziose e accurate sta l'opinione dei contemporanei, il suo parere doveva rimanere sostanzialmente inalterato. All'eccellente esposizione di Yavetz sui provvedimenti politici, economici e sociali di Cesare, S. avrebbe forse reagito in maniera simile a come reagì allo studio di F. Vittinghoff (*Röm. Kolonisation*) in 'Studien' I p. 409.

Anche i lavori su Erodoto e Tucidide, come i temi sociologici registrano un'evoluzione. Nell'estate del 1954 era nata l'idea di un libro su Tucidide (p. 1112), che nel 1962 si allargò all'idea di una storiografia greca (p. 1113). Col primo periodo coincidono vari studi sull'autore, nei quali S. dimostra di aver abbandonato il metodo di considerare la genesi dell'opera tucididea analiticamente (p. 1111) a favore di una visione più ampia e globale e si preoccupa di metterla a confronto con il vasto campo della storiografia precedente e successiva. Contemporaneamente uscirono i primi studi erodotei e quello sull'arte comica nella storiografia greca. Ultime propaggini del progetto storiografico sono i due lavori inediti su Erodoto e Tucidide, al centro dei quali sta il problema della concezione della storia, problema già affrontato negli studi precedenti (specialmente nel saggio sulla 'Wesensbestimmung', p. 971 sgg.). Di fronte alla universalità di interessi presenti in Erodoto (etnografia, geografia, situazione economica e sociale, storia culturale in senso lato) nonché alla sua profonda fede nelle forze sovrumane e nei valori etici dell'uomo, nell'opera di Tucidide S., col consueto acume e spirito critico, raccoglie le prove di una unilateralità 'demistificante', portata fino alla deformazione della realtà storica: Tucidide conosce solo la storia della guerra e i problemi bellici, concede poco spazio ai problemi economici e finanziari, alle questioni istituzionali e alle credenze religiose, rinuncia quasi del tutto alla storia individuale, alla sfera privata, agli affetti e alle qualità etiche dell'uomo. Con questa 'demitizzazione' e 'diseroizzazione' e con la tendenza a generalizzare i lati spiacevoli e ad eliminare quelli piacevoli (tendenza unica nella storiografia antica) dà un quadro incompleto e troppo limitato; gli storiografi successivi non potevano fare a meno di riprendere la discussione sui concetti tucididei.

La storiografia ellenistica di un Duride o un Filarco (su questi, vedi soprattutto il saggio sulla 'Wesensbestimmung') ne adotta infatti alcuni, in

[10] Z. Yavetz, *Caesar in der öffentlichen Meinung*, Düsseldorf 1979; Chr. Meier, *Caesar*, 2. Auflage, Berlin 1982.

[11] *War Caesar ein Staatsmann?* «Hist. Zeitschr.» 178, 1954, p. 499 sgg. (ristampato in 'Kleine Schriften' Wiesbaden 1963, II, p. 286 sgg.

particolare la tematica realistica del πάθημα umano, ma, abbandonando le restrizioni che Tucidide si era imposto, e allargando la concezione storiografica alle esigenze della μίμησις e della ἡδονή, costituisce anche una reazione all'opera tucididea [12].

Punto finale della prospettata opera sulla storiografia doveva essere Posidonio, autore di una voluminosa storia universale (in cui è ripreso il concetto erodoteo dell'universalismo), purtroppo perduta; e ampio spazio sarebbe stato concesso – come conferma sempre lo studio sulla 'Wesensbestimmung' (p. 996 sgg.) – alla storiografia 'mimetica' di Duride e Filarco, e infine ad un precursore di Posidonio nel campo della storia universale, Agatarchide di Cnido: dai suoi frammenti si possono desumere le prove dell'esistenza di una storiografia sociale che, a differenza della storiografia degli eventi, non tace la sorte degli schiavi e negri che a migliaia morirono nelle miniere dell'Egitto per estrarre l'oro ai faraoni, o dei cacciatori di elefanti a servizio di re orientali che spesso naufragarono, trovando una morte atroce sulle coste deserte.

Il piano di S. di scrivere questa storia della storiografia perse via via consistenza e fu definitivamente abbandonato nel 1972, per ragioni sia interne (S. vede nel saggio di dimensioni contenute il messaggio scientifico a lui più congeniale: p. 1117) sia esterne (la comparsa del primo volume della storiografia greca di K. v. Fritz). Effettivamente con il lavoro sulla 'Wesensbestimmung', i saggi su Omero, Erodoto e Tucidide, pare che S. abbia già dato alla scienza il succo di ciò che il libro doveva contenere.

Oltre alla nitida struttura, colpiscono in questi lavori la straordinaria finezza nell'osservare e interpretare e la sensibilità nel giudizio sulle affermazioni degli antichi, in sorprendente armonia con una intuizione realistica, pervasa da grande umanità e con un particolare interesse per gli aspetti singolari in questi testi.

Lo studio sull'aspetto sociologico nei poemi omerici è stato completato da quello sugli ideali della società antica, in cui S. provoca il lettore in senso opposto a quel che si aspetterebbe, mettendo in risalto soprattutto gli elementi patriarcali nei modelli sia della società omerica sia di quella romana e anche nel rapporto padrone-schiavo; questo studio ha suscitato contrasti, come rivela la critica di Brunt (Gymn. 51, 1979, p. 445 sg.) o di Canfora (Index 8, 1978/9, p. 114 e *Ideologia*, p. 268 sg.), ma il titolo appunto non parla di Gesellschafts*bild*, come intende Canfora, bensì di Gesellschafts*ideal* e quindi ad es. le reali e profonde differenze tra schiavitù rustica e urbana, su cui richiama l'attenzione Brunt, non influiscono sulla ricostruzione del concetto ideale.

Di carattere storiografico e in un certo senso collocabile tra la storiografia greca e quella romana è infine il lavoro che tratta delle tradizioni sulla fondazione di Roma: è un nuovo tentativo di delucidare e differenziare i motivi politici a favore dell'esistenza di una versione antiromana di origine greca, ma anche etrusca, italica e in certi punti romana, e di enucleare una ufficiale versione di tendenze opposte, filoromana, di origine romana e anche greca.

In conclusione, in ogni contributo emerge l'invito ad attingere direttamente agli autori antichi, a leggerli con la massima cura e ad interpretarli in base a

[12] Su questa problematica v. anche recensione O. Murray, «Class. Rev.» 18, 1968, p. 218 sgg.

tutto il panorama storiografico a noi conservato. I risultati che S. stesso ha tratto da queste letture, senza farsi travolgere dalla bibliografia moderna, sono la migliore conferma della validità di questo principio: sono talvolta inattesi e provocatori, ma sempre basati su un'interpretazione limpida e immediatamente evidente. Non meraviglia che S. abbia raccolto consenso, stupore e critiche, il suo metodo però è stato sempre apprezzato. «Whatever Strasburger studies, he illuminates», dice giustamente Balsdon nella recensione citata.

Il tema dell'ultimo contributo della raccolta è frutto di remoti contatti con psicanalisti [13], di vaste letture in questo campo e forse anche del progetto, mai realizzato, di applicare questi parametri alla figura di Cicerone. La richiesta di fare una conferenza su questa tematica è partita dagli studenti di Friburgo (in Germania) in un momento difficile per l'università, di grandi confusioni ideologiche e di tentativi, alle volte troppo superficiali, di avvicinare tra di loro le discipline più disparate: S. conclude che lo studio della storia antica si presta in modo molto limitato a un confronto con la psicanalisi.

Quasi tutti i contributi compaiono qui alla loro terza edizione, ma a differenza delle ristampe precedenti in varie sedi, in questa edizione completa è più facile valutare ciò che giustamente si definisce «ein Lebenswerk».

A consegna già avvenuta di queste pagine (1984), S. si è spento il 4 aprile del 1985. I due volumi diventano così il suo testamento, il terzo è destinato ad uscire postumo, a cura della moglie Gisela e della scolara più vicina a lui, Renate Zoepffel.

BARBARA SCARDIGLI

[13] Cfr. adesso: TH. W. AFRICA, *Psychohistory. Ancient History and Freud: The descent into Avernus*, «Arethusa» 12, 1979, p. 5 sgg.

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

LA PALMA TRA PETRAIE: UNO SPUNTO PER UNA MEMORIA POETICA MONTALIANA

«Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo»: questi celebri versi [1] sono forse la clausola stessa della cosiddetta «teologia negativa» montaliana [2], l'oggettivazione senza speranza d'un buio metafisico.

Ma un componimento sembra recuperare una certezza in positivo, o almeno il ricordo d'una salvazione operata dall'uomo nella propria interiorità:

> Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un'acqua limpida
> scorta per avventura tra le petraie d'un greto,
> esiguo specchio in cui guardi un'ellera i suoi corimbi;
> e su tutto l'abbraccio d'un bianco cielo quieto.
> Codesto è il mio ricordo; non saprei dire, o lontano,
> se dal tuo volto s'esprime libera un'anima ingenua,
> o vero tu sei dei raminghi che il male del mondo estenua
> e recano il loro soffrire con sé come un talismano.
> Ma questo posso dirti, che la tua pensata effigie
> sommerge i crucci estrosi in un'ondata di calma,
> e che il tuo aspetto s'insinua nella mia memoria grigia
> schietto come la cima d'una giovinetta palma...

La lirica apparve sulle pagine di «Il Convegno», a. V, n. 5, Milano, 31 maggio 1924, terza della serie antica dei *Rottami*, dopo *Meriggiare pallido e assorto* e *Non rifugiarti nell'ombra*; ancor prima, giaceva nel fascicoletto dedicato ad Angelo Basile, del marzo 1923, manoscritto, con la dedica *a Baris* (sic) *Kniaseff* – più tardi ricordato semplicemente come *K* – e la data *1923* [3].

Il paesaggio montaliano, ove la scabra Liguria assurge a sunto esistenziale, di lettura, nonostante tutto, chiarissima, coi suoi greti e l'abbaglio desolante del sole tra i muri, si squarcia in una visione serenante: l'*acqua limpida* stesa come *un'ondata di calma*. Visione che, nell'inquieto agnosticismo del poeta, s'assomma al miracolo d'un talismano. Il tema della memoria propone, già, un motivo

[1] *Non chiederci la parola*, vv. 11-2.

[2] Secondo l'analisi di G. Manacorda, *Montale*, Firenze 1969. Per una guida ragionata su studî ed edizioni di Montale, cfr. L. Barile, *Bibliografia montaliana*, Milano 1977.

[3] Definitiva sistemazione fu quella negli *Ossi* del 1925.

qualificante nelle *Occasioni*. Tuttavia, nel tentativo di fermare l'effimero, l'amico *lontano* – che non è solo interlocutore affettivo, ma polo stesso d'una dialettica ontologica – non s'aggrappa all'azione misteriosa che l'esterno, quasi per cèlia, può dare. Non un oggetto, come per Dora Markus [4], non un emblema naturale. No, egli è esule del tutto consapevole, appartato rispetto al *male di vivere*. L'ipotetica sua ingenuità nativa è stata riconquistata nel dolore. Grazia primigenia e catarsi.

Se Montale è naufrago desolato, l'amico seppe filtrare in dimensione limpida e libera la severità del πάθει μάθος, consolando nel vago *sorriso* quanto è arido vivere tra *petraie*. Ecco che egli, al poeta assorto nell'immoto travaglio, appare *schietto come la cima d'una giovinetta palma*: il grigiore impotente della memoria e la perenne, verdeggiante giovinezza...

Alla lettura, traspare, confondendosi tra i versi, un'altra esperienza di ramingo peregrinare, un diverso e identico svettare di palma:

> ...φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα [5].

Non già ripresa aulica d'un poeta non *laureato*, ma spontanea pulsione all'unisono; trovare oggi, come ai tempi del mito, il miracoloso oggettivarsi d'una certezza e pienezza di vita: Ulisse, dunque, il suo incredulo ammirare Nausica, che tosto si fa ricordo. La palma svettante nell'aura beatifica di Delos [6].

Quasi un riconoscere – era Montale ed è Omero – il vivificante rapporto umano che, da sempre, dona poesia, estrinsecato in una memoria poetica che fugge da repertorî eruditi, sì, ma ritorna perpetua e nuova a una medesima tensione esistenziale [7]. Del resto, Montale stesso avrà a dire: «... i migliori esercizî sono quelli interni, fatti di meditazioni e di letture... il linguaggio del poeta è un linguaggio storicizzato, un rapporto» [8]. Leggere, meditare, filtrare: una Musa severa fronteggiata da una palma da sempre sorgente.

Maria Antonia Piva

[4] Ripensiamo, ad esempio, ai versi dell'omonima lirica: «... forse / ti salva un amuleto che tu tieni / vicino alla matita delle labbra, / al piumino, alla lima: un topo bianco, / d'avorio: e così esisti!» (I, vv. 24-8). Come si sa, le *Occasioni* apparvero per i tipi Einaudi nel 1939, ma lo stesso autore, in nota, avverte che taluni componimenti risalgono al 1926: *Vecchi versi* e, appunto, *Dora Markus I*.

[5] Hom., ζ 163.

[6] Del resto, il concetto di memoria acquista in Montale ben altro spessore rispetto a un comune inventario di ricordi, o se vogliamo, più tecnicamente, di acquisizioni proprie del mestiere di poeta. Nell'immutabile legge della solitudine umana, nel crollo d'ogni definizione e conoscenza positiva, la tradizionale categoria temporale subisce il trattamento ch'è proprio della memoria: il tempo è, tutto sommato, ridotto già nell'attimo in cui lo si vive a scomposizione di frammenti mnemonici. Parrebbe che soltanto la memoria sia appannaggio dell'uomo, in un mondo senza avvenire, dove soltanto i morti o i lontani acquistano certezza d'esistere.

[7] Se si osservano le liriche montaliane, appare evidente come alla condanna alla sterilità esistenziale s'accompagni quella più specificamente poetica, con squarci illuminanti al pari di disperati trasalimenti. Lo stesso componimento in lettura, attesta, nella pregnante incisività dei verbi «sapere» e «potere», l'angoscia, senza ritorno quanto più è lucida e consapevole, del limite: conoscitivo e, quindi, di scrittura.

[8] *Intenzioni-Intervista immaginaria*, «La Rassegna d'Italia», I, n. 1, ora in *Poesia italiana contemporanea*, a cura di G. Spagnoletti, Parma 1959, p. 343.

PER I SETTANT'ANNI DI PIERO TREVES *

Sono venuto qui per ribadire e attestare, ancora una volta, il vincolo di fraterna amicizia con Piero Treves, col quale da tanti anni ho intrapreso un colloquio specialmente sulle forme e sui contenuti della tradizione storiografica, sul dissodamento, l'esplorazione e l'intelligenza di personaggi e di testi ancora scarsamente indagati. Ma Piero Treves non è solo l'amico col quale è sempre bello e proficuo discorrere dei problemi a cui si è più recentemente interessato fino a diventare un maestro di storia degli studi classici nella nostra epoca, ma rimane anche lo storico di Demostene, l'interprete di Euforione. Piero Treves è anche per noi un maestro di vita morale che patì e visse, soffrendo e lavorando il dramma della libertà politica conculcata dal fascismo, testimoniando per tutti noi che senza libertà ogni vita civile è impossibile. Soprattutto direi che Piero Treves è per noi tutti la dimostrazione vivente che la dottrina e l'amore del mondo antico non sono veramente possibili né possono avere conseguenze storiche senza una limpida coscienza etica.

Per tutti questi motivi evocherò brevemente qualche tappa del suo itinerario: in primo luogo il 1931: Piero ha 20 anni. Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis scrive da Pavia il 22/XII/1931 (cfr. L. Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, «Ath.» 63/1985, p. 111 sg.):

«Avevo ricevuto l'opera del Dinsmoor sugli arconti ateniesi, della quale volevo parlare io nella nostra rivista; ma l'ho poi data al Treves che mi scrisse a nome di Lei e che desiderava molto vederla e recensirla. Spero che me ne farà una degna recensione, tanto più che mi pare dalla sua lettera che egli abbia parlato con Lei del libro e avrà da Lei avuto qualche indirizzo». (Cfr. la rec. di Treves a Dinsmoor, *The Archons of Athens in the Hellenistic Age*, Cambridge, Mass. 1931).

Gaetano De Sanctis (che fu destituito dall'insegnamento dopo il rifiuto del giuramento fascista) così risponde da Roma il 27/XII/31:

«Il giovane Piero Treves è uno de' miei migliori scolari e si è laureato di recente con molto onore in Roma. Se la mia vita accademica dovrà chiudersi, è bene che si chiuda con una tale laurea».

Veniamo ora al 1933. Non posso non ricordare il libro del giovanissimo Treves su *Demostene e la libertà greca*, apparso come tutti sappiamo da Laterza nella Biblioteca di Cultura Moderna nel 1933. Esso è, anzi tutto, come è stato anche recentemente ricordato dal Timpanaro, «una coraggiosa affermazione di antifascismo». Ed è, in verità, uno dei più concreti contributi alla denuncia della dittatura fascista. Demostene assume immediatamente il valore di simbolo della libertà, la sua fede civile assume il significato della perenne esigenza dello spirito che può educarsi solo in un clima di completa libertà. Possiamo dire che dall'inizio alla fine il libro è pervaso dalla consapevolezza che libertà e coscienza civile costituiscono un nesso ineludibile e che la libertà greca di cui Demostene fu l'ultimo paladino continua ad essere anche il fondamento della nostra libertà. Non solo nella Prefazione libertà e essere liberi è un motivo conduttore della ricerca, ma nell'Epilogo si potrebbe dire che questi due termini hanno una

* Parole dette nell'Università di Venezia il 4 dicembre 1985.

cadenza assidua, insistente. Val la pena ancora oggi di leggere qualche frase della parte finale del libro:

«Nel tempio di Poseidone, a Calauria, Demostene ebbe nel veleno del suo stilo l'ultima arma di *libertà*. E, dopo aver combattuto in ogni sua ora per *essere libero*, volle almeno, poiché *viver da libero* più non si poteva, *farsi libero* nella morte».

Treves ricorda le parole di Demostene: «Neppure volevano vivere, se non fosse dato loro di vivere con libertà». Parla dei combattenti del passato come combattenti non vinti di libertà e ricorda i tirannicidi Armodio e Aristogìtone quali rappresentanti di tutti gli eroi di libertà.

Anche quando la libertà della Grecia è tramontata, Treves ricorda che il Tolemeo nel 308 e il Poliorcete nel 307 ebbero l'arma della loro vittoria nella magica parola «libertà», e ricorda che finanche i legionari di Flaminino dovettero *protestare* la libertà. Nessuna *victa causa*, scrive Treves, «fu nella storia così viva e incitatrice e operante quanto la *victa causa* di Demostene», il cui nome restò per ogni popolo libero, che voglia essere libero, il simbolo stesso della libertà e non ha remora a ricordare che il Niebuhr definì santa l'immagine di Demostene. Demostene è un vero «operaio» dello Spirito ed ha valore di assoluto l'opera sua. Il Treves concludeva:

«Demostene è dei pochissimi che abbiano saputo donare alla perfettibilità etica dei loro fratelli una formula, un ideale, una fede; una parola, non peritura, di libertà».

È evidente che il Treves non si rivolgeva solo, dopo un decennio di dominazione fascista, ai filologi e agli storici, ma a quanti avessero ancora la coscienza civile e il senso storico della libertà italiana, di cui egli sosteneva la necessità assoluta. Un messaggio perciò soprattutto ai giovani, un ammonimento.

Che l'Autore di *Demostene e la libertà greca* fosse inviso a Mussolini può risultare da una sicura testimonianza dello stesso anno 1933.

Michel Ostenc nel volume *La scuola italiana durante il fascismo*, pubblicato da Laterza nel 1980, scrive a p. 210:

«Il presidente della commissione, Luigi Einaudi, non esitò a rivolgersi direttamente a Mussolini chiedendo che la tessera del partito non servisse da lasciapassare a individui di scarso valore, a tutto danno dei migliori. L'intervento del capo del governo fu immediato e il Consiglio superiore convalidò senza riserve le decisioni della commissione torinese. Mussolini si comportava però in modo opposto quando sospettava che una certa nomina avesse carattere politico: così, quando nel 1933 le commissioni incaricate di assegnare le cattedre di storia greca e romana delle università di Torino, Milano, Pisa e Catania cercano di nominare dei professori incaricati in attesa che i discepoli di Gaetano De Sanctis, come Mario Attilio Levi, *Claudio Treves* e Arnaldo Momigliano, possano occuparle, il duce afferma di non volere che "la storia di Roma sia rovinata dagli antifascisti che siano cattolici o ebrei"».

Puntualmente Mariella Cagnetta, nella recensione al libro in «Quaderni di Storia» 1982, p. 300, nota che Ostenc «non corregge ma ripete l'errore di Mussolini, e attribuisce a Piero Treves il prenome del leader socialista, e soprattutto non rileva la stranezza del fatto che a Momigliano e Treves venga accostato come antifascista Mario Attilio Levi, definito da De Vecchi di Val Cismon, nella prefazione al libro dello stesso Levi *La politica imperiale di Roma* (1936), "di quella schiera di fascisti della vigilia che hanno saputo maneggiare con lo stesso spirito il libro ed il pugnale"».

Ho voluto richiamare questo episodio perché l'itinerario accademico di Piero Treves fu interrotto dalla brutalità delle leggi antiebraiche del fascismo e i giudici di più di un concorso di storia antica, dopo la fine della guerra, mostravano di ignorare la persecuzione subìta da Treves e con molto deplorevole ritardo provvidero poi alla riparazione. Giudici troppo velocemente e facilmente immemori e preda di sollecitazioni di scuola, estranee alla scienza.

Bisogna però dire che prima di occupare la cattedra, se non erro nel 1962, il Treves poté tuttavia godere la solidarietà piena di molti filologi più che di molti storici.

Anche il 1962 resta un *annus mirabilis* nella biografia di Piero Treves: vedono la luce insieme i due volumi ricciardiani *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento* e *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, che hanno profondamente rinnovato le nostre conoscenze.

Vorrei fermarmi sul primo di questi due volumi e ricordare che anche da parte di acuti critici, che pur qua e là hanno avanzato qualche dissenso, è venuto il più ampio riconoscimento dei meriti del Treves.

In una recensione ampia e accurata in «Critica Storica» (1963), ristampata poi nel volume *Aspetti e figure della cultura ottocentesca* (1980), pp. 371-386, Sebastiano Timpanaro ha scritto che il volume di Piero Treves «rappresenta, come pochi altri, il superamento di una concezione strettamente letteraria della letteratura, il riconoscimento che nemmeno le grandi personalità artistiche sono comprensibili appieno se non si studia la cultura di cui si nutrivano ... Un libro, dunque questo, che è destinato ad apportare un'integrazione indispensabile alla storia culturale del nostro Ottocento».

Il Timpanaro ritiene che questo volume sia superiore anche a quello sull'*Idea di Roma* e al saggio sul *Ciceronianismo e anticiceronianismo nella cultura italiana del secolo XIX* (1958), ma riconosce a tutti e tre «la straordinaria dottrina e, soprattutto, la capacità di ricostruire una fitta trama di influssi e di rapporti culturali tra storici italiani e stranieri, tra studiosi professionali dell'antichità e letterati e politici». Nel libro sullo studio dell'antichità il Timpanaro riconosce una maggiore nitidezza di ricostruzione storica e di impegno stilistico. Egli può additare l'esemplarità dei profili del Visconti, del Monti, del Giordani, del Borghesi, del Ferrai, del Comparetti. Ritiene che il saggio sul Mai sia limitativo, così pure avanza qualche riserva sulla categoria del neoguelfismo, sulla sua valutazione ed estensione, ma ammette che il Treves, ispirandosi alla crociana *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, ha felicemente indicato negli scrittori cattolico-liberali la «decoturnizzazione dell'antico».

Il Timpanaro ritiene che anche la categoria del romanticismo sia stata allargata, ma riconosce che il Treves ha colto i motivi fondamentali di questo indirizzo nella avversione alla retorica della romanità e nell'anticesarismo.

Il Timpanaro segnala nel saggio su Comparetti l'additamento della ispirazione profondamente illuministica e laica del suo capolavoro *Virgilio nel Medioevo*, culminante nell'esaltazione di Dante come primo umanista. Come poi il La Penna, anche il Timpanaro critica l'atteggiamento del Treves verso la filologia che sarebbe concepita ancora come «ancella di altre più nobili discipline» e difende, in certo modo, il valore della tecnica contro l'impostazione etico-politica della ricerca del Treves, non condividendo la severità dello storico verso

i filologi quali Piccolomini e soprattutto il Vitelli (severità che a me è parso invece di poter pienamente condividere).

Le diversità di valutazione, scrive il Timpanaro, «inevitabili dinanzi a un'opera così vasta e di così deciso impegno ideologico, non devono far dimenticare l'eccezionale somma di cultura e di ingegno che è racchiusa in questo volume. Anche per questi autori sulla cui collocazione storico-culturale si può dissentire, non si ricorre mai inutilmente all'opera del Treves: vi si trovano sempre giudizi e riferimenti nuovi, preziosi stimoli a ulteriori ricerche». Il Timpanaro sottolinea infine che i risultati conseguiti dal Treves sono importanti per la storia non solo degli studi classici, ma di tutta la cultura ottocentesca e auspica un'opera che noi .... auguriamo possa essere scritta da Piero Treves sugli studi classici nel secolo XX.

Anche Antonio La Penna, nel saggio *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana 1873-1973* (Firenze 1974), non condivide sempre l'impostazione del Treves come del caso del Bindi o del Vitelli, ma ammette tuttavia la dottrina dell'informazione. Così pure nell'altro saggio più recente (Firenze 1983) *L'editoria fiorentina della seconda metà dell'800 e la cultura classica in Italia* nel volume *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, non accetta la collocazione culturale data dal Treves ad Atto Vannucci e a Gaetano Trezza, limita, come il Timpanaro, l'influenza del neoguelfismo, ma riconosce la solidità dell'informazione e per Silvestro Centofanti si rimette completamente al saggio del Treves e ammette che il capitolo su Eugenio Ferrai è uno dei migliori della sua opera sulla cultura classica italiana dell'Ottocento.

Insomma, anche quando vi possa essere una divergenza di valutazione, si è unanimi nel riconoscere all'opera del Treves il valore fondamentale di avere aperto una breccia produttiva nella storia degli studi classici del secolo scorso, di avere validamente indicato la via da percorrere per fare uscire la nostra storiografia filologica dalle generalizzazioni e dalle inesattezze e di avere mostrato la necessità che ogni figura di filologo sia connessa col movimento culturale del suo tempo e con le esigenze della società contemporanea: esempio, sia il volume sullo studio dell'antichità classica sia il volume sull'idea di Roma, di quel maturo storicismo che era stato auspicato per i nostri studi dai critici più sensibili e più accorti come Giorgio Pasquali.

Gli scritti minori di Piero Treves sono di numero sterminato. Specialmente negli anni bui del regime, egli ha collaborato alle riviste italiane, classiche e non, con accurate e puntuali recensioni. Sarebbe impossibile ricordarle tutte, ma ce n'è una che a me pare particolarmente significativa perché scopre l'umanità dell'autore e ci addìta un modello di storico o filologo antico.

Si tratta della sofferta recensione al Carteggio Mommsen-Wilamowitz nella «Nuova Rivista Storica» del 1936, che si estende da p. 126 a 136; insolitamente qui abbiamo da parte dell'autore una dichiarazione che è la seguente: «Questa recensione, scritta fra il novembre e il decembre dell'anno scorso, vorrebbe significare le impressioni di un lettore che risguarda al volume ispirandosi alla metodica della nuova storiografia italiana. Tanto più, quindi, mi piace rinviare, qui, alle recensioni, affatto diverse, di due gloriosi maestri germanici: di W. Jaeger, in «Deutsche Literaturzeitung» 1936, coll. 271-281; e di M. Pohlenz, in «Gött. gel. Anz.» 1936, pp. 89-94.

L'autore è ben consapevole di arrecare un contributo di rilevante interesse e, in verità, la recensione al Carteggio è tramata anche sui *Ricordi* del Wilamowitz. Il Treves ritiene che, trascorsi cinque anni dalla morte del Wilamowitz, sulla base dei *Ricordi* e dei Carteggi Mommsen-Wilamowitz, Usener-Wilamowitz e del primo volume degli *Scritti minori*, si possa già scrivere «la vita verace» del Wilamowitz: «Non, o non solo, un esame critico dell'opera sua, una determinazione adeguata del luogo che òccupa, e che a lui rimane per sempre, nella storia di nostra scienza, nella cultura europea; ma, e soprattutto, la storia del suo *ethos*, della sua persona morale, della sua anima».

Treves così indica l'interesse del Carteggio nella possibilità di comprendere come, pur attraverso una solitudine severa, si sia potuta formare una dolorosa melanconia, a integrazione della persona morale che il Wilamowitz rivela nei *Ricordi*.

Il Treves considera perciò il Carteggio Mommsen-Wilamowitz una fonte per attingere il fondo segreto del loro animo, una testimonianza biografica fondamentale e lamenta che non siano state pubblicate integralmente le confessioni intime dei due filologi che sembrano aver dimenticato «nel loro mestiere di filologi, il loro mestiere di uomini». Per quanto è possibile, il Treves cerca di cogliere gli aspetti umani di una personalità così alta e distante come il Wilamowitz, di cogliere i lembi della sua interiorità: gli risulta più facile per Mommsen che per Wilamowitz e tuttavia osserva che entrambi hanno difficoltà ad abbandonarsi, a manifestare tenerezza e carità, a mostrare passione e religione. Egli rileva che entrambi conobbero la tenacia, la forza indomita di proseguire il loro lavoro, con cui identificarono tutta quanta la vita.

Attraverso l'analisi di alcune lettere il Treves cerca di ricostruire la personalità interiore del Wilamowitz e il suo rapporto col Mommsen, con l'Usener, col Curtius e con Moritz Haupt, che in effetti egli non considerava maestri, a differenza del Welcker e di Jahn. Il Treves crede di poter affermare che il Wilamowitz non trovò mai «chi lo comprendesse, chi lo disgelasse o l'amasse, negli anni suoi primi». Questo profilo egli cerca di avallare con l'aiuto dei *Ricordi*. Né trascura di accennare alla famosa polemica contro il Nietzsche e di dedurre che «oggi, dopo tanti anni, dobbiamo riconoscere che tra le due diverse tendenze, le due opposte concezioni di ciò che fosse filologia, era più vicina alla verità quella che filologia voleva fosse sinonimo di filosofia, e, dialetticamente inverandolo, ritorno allo speculare dei Romantici». Secondo il Treves, il Wilamowitz non fu mai romantico, bensì fu storicista e più di Mommsen amò e capì il Carducci. Ma anche il Mommsen tradusse alcune poesie del Carducci fra cui *Pianto antico*: una traduzione che il Treves in una bella Antologia di poesie carducciane del 1968 (p. 127) – e qui sfioro un altro aspetto della straordinaria sua produzione – giudicava memorabile «per intensità e fedeltà».

Per quanto riguarda il rapporto con l'Italia, il Treves può dimostrare che Mommsen amava e, soprattutto, conosceva l'Italia più del Wilamowitz.

Già allora, quasi presentendo le speculazioni di un Canfora, il Treves ricorda che sentimento comune ai due studiosi fu «uno schietto prosemitismo»: infatti, il Mommsen ruppe col Treitschke così come Wilamowitz si sdegnò con un collega che non volle dare una cattedra all'ebreo Dessau.

Un altro punto fondamentale comune ai due è la scarsa manifestazione di umanità: entrambi vissero «a un modo, nell'ascetismo solitario del loro lavoro».

Sia il Mommsen sia il Wilamowitz avevano una operosità febbrile. Il Treves addita la verità di una frase del Mommsen nella *Storia dell'Impero*: «Questo libro è scritto con sacrificio». A sua volta, il Wilamowitz in alcune lettere a Mommsen parla del suo lavoro solo a proposito della Costituzione degli Ateniesi di Aristotele. D'altra parte, il Mommsen aveva confessato al Wilamowitz la sua scarsa dimestichezza con la cultura greca, la sua distanza dal mondo greco. E il Treves può rilevare che il suo metodo dispiegato nella storia del diritto di Roma era ristretto ed empirico e perciò egli non riuscì a derivare luce per l'intelligenza del mondo greco.

Di empirismo dottrinale parla il Treves per l'opera di entrambi e di *empirismo etico* per la loro vita: alla loro opera quanto alla loro coscienza morale mancò un metodo coordinante: «E i due momenti spirituali appaiono ... scissi e vicendevolmente annebbiati: – scrive Piero – quasi che siffatta scissione fosse possibile, e dall'agnosticismo della scienza non originasse ... l'agnosticismo della vita, quell'incompleta *humanitas*, che oggi ci pare non più bastevole alla nostra anima, se anche riconosciamo che parve sufficiente a più generazioni europee, e nulla possa, d'altronde, comunque infirmare la reverenza grata per così operosi e gloriosi maestri».

Il Treves conclude affermando che la storia è contro i due studiosi, soprattutto «perché remota ci appare la loro anima e diverso dal loro è il nostro mondo ... Perché nulla, oltre il mestiere, la filologia, i loro scritti, lega noi a loro ed essi a noi in un comune vincolo di carità: e i nostri spiriti non riescono a comunicare nei loro, e con essi, in una fede comune, in una certezza consolatrice, in una medesima luce che ne illumini, oggi, il cammino, che abbia illuminato, ieri, il loro».

Insomma, il Treves scova nel Carteggio Mommsen-Wilamowitz una mancanza di umanità, un difetto di amore, una mancanza di religione. E per la denuncia accorata e coraggiosa ci sembra che questa recensione sia un documento dello spirito *umano e religioso* del nostro amico, dello storico che ammiriamo, dell'uomo che amiamo.

MARCELLO GIGANTE

PROBLEMI DELLA SCUOLA

SUI PROBLEMI DELLA RICERCA E LA GIOVENTÙ *

Dopo più di cinquant'anni di attività come studioso e scrittore mi rendo conto di dover dedicare alcune riflessioni ai giovani studiosi, specialmente a chi, arrivato a una laurea, si può trovare a non sapere che cosa fare, senza un obiettivo soddisfacente né nella carriera dell'insegnamento né in quella delle pubblicazioni. Non intendo parlare di consigli, perché i giovani di ogni epoca non li accettano. Quello che io ho da dire (e temo che sia tardi) è piuttosto metter giù una serie di conclusioni che risultano da una vita intera di esperienze dedicate alle scienze umanistiche, conclusioni di cui può profittare chiunque legga queste pagine, o trarne conforto e decidere di dare un determinato indirizzo ai suoi studenti prima che sia troppo tardi.

Lingue

Non ho da fare grosse rimostranze alla «graduate school» e certo non mi fa piacere di sprecare fiato inutilmente. Ci si può aspettare limiti umani e mancanza di capacità in ogni occupazione, compreso anche il campo della ricerca: il talento individuale riesce a emergere in quasi ogni ambiente, anche il più deprimente. Le «graduate schools» fanno del loro meglio per i loro studenti secondo le loro abitudini: i loro insegnanti seguono i metodi e la pratica che avevano a loro volta ricevuto e tendono a trasmetterli a loro volta ai loro studenti. Per esempio, l'insegnante può avere avuto o no una solida preparazione filologica; questo può essere un grave 'handicap' che avrà dei riflessi nella formazione che darà alle sue classi. Molti concorsi sono confluiti a portare l'umanesimo a una situazione in cui la critica letteraria, spesso superficiale e di seconda mano, si è sostituita a rigorosi fondamenti storico-filologici.

* Il prof. L. R. Lind, emerito di Letteratura Latina nella Kansas University, Lawrence (USA), è anche finissimo conoscitore della letteratura italiana: ha curato un'antologia di *Lyric Poetry of the Italian Renaissance* (Yale University Press, 1954, pp. XXVII-334) con testo e traduzione a fronte; il successo di quell'antologia lo ha spinto a un compito ancora più difficile con *Twentieth Century Italian Poetry* (Indianapolis & New York, 1974, pp. XXXI-400) con poesie di 34 autori. In entrambe le raccolte, al Lind va il merito, oltre che di una felice scelta, di molte efficacissime traduzioni. Il breve saggio che presentiamo qui ai nostri lettori è stato pubblicato in «Classical and Modern Literature», 6/1, 1985, pp. 9-12; un grazie particolare va alla «CLM, Inc.» che ne ha permesso la pubblicazione (lettera del 27 febbraio 1987). [Alberto Grilli].

Le lingue stesse sono state trascurate nel settore umanistico universitario, per non dire negli altri campi. Nella smania di apparire aggiornati, viceversa, capita che siano adottate le più recenti bizzarie in linguistica filosofica, semantica, psicologia, religioni comparate o teorie pedagogiche, raggiungendo effetti strepitosi in una dissertazione di dottorato, ma senza sostanza reale. Niente mi dà più fastidio in uno studente laureato tipico che la sua ignoranza delle lingue e spesso l'incapacità d'esprimere chiaramente il suo pensiero in un buon inglese scritto; dire questo può essere imbarazzante, ma lo studente laureato in materie umanistiche spesso non è in grado di avere una reale conoscenza neanche del francese e del tedesco, che si presumeva che dominasse già fin dall'ammissione all'università. Ci si può imbattere in uno studente laureato in scienze politiche, in sociologia o in storia americana che se la cava con un'infarinatura di queste due lingue, per quanto siano state calcolate da anni complementi necessari al suo piano di studi. Probabilmente in tutta la sua vita non leggerà lavori altro che in inglese: poco male, dato che in questi campi ci possono essere molte possibilità di ricerca che non richiedono la conoscenza di una lingua straniera.

Per l'umanista, però, le lingue non sono solo uno strumento di lavoro, ma sono in senso molto concreto forme di cultura in se stesse, la cui profondità e le cui sottigliezze l'umanista arriverà a comprendere solo nel loro uso lungo tutta una vita: non conoscerle è per lui assolutamente imperdonabile.

Forse è duro da dire, ma la sua istruzione spesso non ha un fondamento neanche nelle lingue classiche, una carenza ancora più preoccupante che non quella delle lingue moderne. Molte volte si arriva a questa situazione perché ha scelto il campo cui dedicarsi quando era troppo tardi per studiare con dei risultati validi il greco e il latino. Non basta dire, per scusare questo tipo di lacuna nella formazione umanistica, che anche alcuni laureati in lettere classiche partono col greco soltanto all'università, anche se fanno di tutto per impararlo a fondo. La questione è che l'essenza del classico è assente nella sua formazione, sicché l'umanista medio che si occupi di inglese, lingue romanze, germaniche e slave rimane tagliato fuori da una visuale essenziale e di valore incalcolabile.

Ci sono docenti laureati di lingue romanze, per giunta, che non conoscono altro che una lingua, quella che insegnano (sia lo spagnolo o il francese), e non conoscono l'italiano o il portoghese; peggio, non mostrano nessuna propensione ad aggiungere una lingua o l'altra al loro bagaglio linguistico, per quanto lo potrebbero fare facilmente nel loro dipartimento di lingue romanze, dove tutti sono fratelli sotto l'egida della tradizione latina, che si rifà a Cicerone e a Virgilio.

Finisco così coll'arrivare a una conclusione desolante, ma inevitabile: non ci si può occupare utilmente di studi umanistici (a meno che non lo si faccia con scopi limitati) senza la comprensione di almeno cinque lingue, di cui una dovrebbe essere l'italiano, che è sempre la cenerentola dei dipartimenti di lingue romanze.

Letture

È scoraggiante vedere i miei giovani colleghi che non leggono, o almeno non leggono abbastanza. Anche nel settore che si sono scelto, per quanto modesto nel vasto panorama delle scienze umanistiche, non si tengono al

corrente di ciò che gli altri hanno prodotto, per non parlare dei grandi libri che sono il fondamento della nostra tradizione. Chi si è dedicato al greco non legge niente di Dante nell'originale: chi si è dedicato al tedesco legge Goethe, ma non Molière in francese; chi si è dedicato allo spagnolo s'affatica sulle pagine del *Don Chisciotte*, ma non è in grado di prendere in mano il *Faust* in tedesco. Questo naturalmente succede – si dirà – perché abbiamo delle traduzioni: ma spesso anche le traduzioni sono ignorate. In più, ciò che io intendo è l'ampiezza dell'esperienza letteraria attraverso i secoli e le età con l'accento posto sulla tradizione storica. I motivi per cercare di raggiungere quest'ampia esperienza sono oggi della stessa importanza che hanno nel mondo delle scienze. Lo scienziato non può più essere solo un botanico, solo un genetista, solo un fisico nucleare: deve aver rapporto con varie altre scienze oltre la sua specialità e sapere come utilizzare i rapporti che esse hanno col suo campo. Per quanto possa sembrare un paradosso, la specializzazione in tutti i campi della ricerca a livello scientifico, ivi comprese le scienze sociali, ha costretto lo studioso moderno ad allargare la sua visuale per realizzare la sua ricerca. Quanto è necessario questo per l'umanista, in considerazione di ogni possibile e di tutte le possibili definizioni che si possono proporre per le «scienze umanistiche»? Analogamente, un classicista, per esempio, oggi ha bisogno di conoscere molto più che le sole lingue: non può fare a meno dell'archeologia, della storia antica, della storia dell'arte, dell'epigrafia, della paleografia, della letteratura e della storia medievali, e forse di un altro paio di materie, se vuole intervenire adeguatamente nel mondo di ricerca moderno.

Idee

Il talento negli studi umanistici è raro quanto in qualunque altro campo d'attività. Per questo non ha senso criticare la «graduate school» per la sua concentrazione su soggetti ristretti di ricerca o per elaborare a fatica un prodotto inferiore. Lo studioso originale, profondo, genuino non è necessariamente uno studente laureato ed è una *rara avis* come un pittore di genio, un grande pioniere in architettura, un Darwin, un Einstein o un Mendel nel loro campo. Il talento nella ricerca scientifica significa idee più la capacità di realizzarle, perché ogni articolo, ogni libro, ogni nuovo modo di far lezione nasce da un'idea, da un approccio originale, da una nuova maniera di connettere i fatti o il materiale a disposizione. L'importante distinzione che i Tedeschi fanno tra 'Untersuchung' e 'Darstellung', tra ricerca originale e combinazione o presentazione sotto nuova luce di fatti conosciuti ovvero di vedute scientifiche in forma sistematica e utilizzabile, nel nostro caso merita attenzione: nessuna ricerca particolare può essere totalmente nuova e originale, ma può essere nondimeno un contributo al vasto insieme del sapere umano.

Nulla, con tutto ciò, può colmare il vuoto lasciato dall'assenza di idee. Come esse siano una sfida per l'umanista, come fecondino la sua immaginazione con azione determinante per il suo progresso, appare quanto mai negli anni post-laurea. Qualunque sia stato il soggetto della dissertazione di laurea, spesso non sbocca in risultati, né per ulteriori ricerche, né per un insegnamento più stimolante, considerando che questi due fattori devono procedere fianco a fianco nella vita di un docente. Quanto, però, possa essere significativa la scelta del

tema per la dissertazione si può vedere solo in seguito, dato che in primo luogo le dissertazioni mirano ad esercitare metodi di ricerca e raramente a importanti contributi. È nella carriera post-laurea che gli uomini si distinguono dai ragazzi: in questo periodo un buon addestramento, le lingue, le letture rivelano la loro funzione basilare ed essenziale. Questi fattori confluiranno nelle attività dello studioso per produrre qualche cosa di nuovo: cioè idee, inesauribile sorgente a cui lo studioso attingerà per tutto il tempo della sua vita.

L. Robert Lind

RECENSIONI

COLIN W. MACLEOD, *Homer. Iliad, Book 24*, Cambridge University Press, 1982, pp. IX - 161.

Mi pare significativo presentare il libro con una frase di E. Fraenkel che esprime ammirazione per la sensibilità critica e interpretativa di Colin MacLeod: «Spero che Colin MacLeod si decida a fare un vero commento all'*Aiace*, perché nei nostri commentatori manca la visione della poesia» [1]. Non all'*Aiace*, ma al XXIV libro dell'*Iliade* M. ha dedicato un commento, pubblicato postumo nel 1982, in cui, quanto a visione della poesia, trovano ampia conferma le attese di Fraenkel. L'iniziativa editoriale della collana «Cambridge Greek and Latin Classics» è giunta particolarmente opportuna in quanto le edizioni con commento dei poemi a disposizione degli studiosi, malgrado l'imponente bibliografia omerica, sono poche [2]. Nel corso del Novecento i filologi, contravvenendo a una pratica consolidata per gli altri autori antichi, non hanno prodotto per Omero, e per l'*Iliade* in particolare, opere di esegesi sistematica.

L'analisi prima e l'oralismo poi hanno gravato sul sereno apprezzamento letterario dei poemi. L'analisi, spostando l'attenzione dei filologi sulle incongruenze stilistiche e archeologiche e sulle contraddizioni logiche e narrative, ha finito per porre in secondo ordine il valore letterario dell'epos omerico. L'oralismo, rivelando il diverso processo genetico dei poemi e il loro almeno iniziale *status* orale, li ha sottratti alla valutazione degli strumenti critici tradizionali, abitualmente usati per testi regolati dalle leggi della scrittura. Solo negli ultimi anni, dopo che si sono iniziate a considerare in prospettiva estetica le teorie di Milman Parry e dei suoi successori sulla dizione formulare, si è tornati ad apprezzzare il valore artistico dei poemi. In questo clima di rinnovato favore per i poemi come opera letteraria, come organismo verbale coerentemente complesso è uscito il commento di M. Vediamo nei particolari il libro.

Significativa in relazione a quanto detto in precedenza è la posizione di M. nei confronti degli analitici: «I do not share their assumption that the *Iliad* is not a significant whole, or not the work of a deeply thoughtful poet who repays close study as much as Sophocles or Dante or Shakespeare» (pref. vii). In modo altrettanto esplicito M. si esprime nei riguardi degli oralisti: «It is unlikely that Homer used writing, but our understanding of his work does not depend in the least on deciding whether he did or not» (p. 37, nota 3). Svincolatosi così dalle due tendenze critiche che per tanto tempo

[1] *Due seminari di Eduard Fraenkel. Aiace e Filottete di Sofocle*, a cura di alcuni partecipanti, premessa di L.E. Rossi, Sussidi eruditi XXVIII, Roma 1977, p. 6.

[2] Le uniche edizioni integrali con commento dell'*Iliade* sono quelle ormai antiquate di W. LEAF, *The Iliad*, I², 1900; II², 1902, London e K. F. AMEIS, C. HENTZE, P. CAUER, *Homers Ilias*, Leipzig 1868 [1] a cura di K. F. AMEIS, 1872 [2] (con varie riedizioni) a cura di C. HENTZE, 1913 [3] a cura di P. CAUER. Non in grado di esaudire le richieste di un pubblico esigente è il commento di M.M. WILLCOCK, di cui è uscito il primo volume, *The Iliad of Homer, Book I-XII*, London 1978. Di ben diverse pretese si annuncia il commento in sei volumi della Cambridge University Press di cui è uscito nel 1985 il primo volume relativo ai canti I-IV a cura di G.S. KIRK, destinato a riempire la grave lacuna esegetica.

hanno dominato *in Homericis*, M. espleta la sua attività esclusivamente sul testo, sviluppando ogni sua idea con argomenti e motivi offerti dai poemi stessi.

L'introduzione (pp. 1-60), ampia ed esauriente, è divisa in cinque capitoli. Nel primo, *The Iliad as a tragic poem* (pp. 1-8), M., esaminando alcuni passi dell'VIII libro dell'*Odissea*, dove sono descritte le reazioni emotive di Odisseo al canto di Demodoco, e il proemio dell'*Iliade*, dove è annunciato l'argomento del poema, definisce il motivo dominante della poesia omerica e il suo orientamento etico. L'epos, come la tragedia, attraverso la descrizione delle sofferenze suscita la pietà dell'ascoltatore, un sentimento di commossa partecipazione prodotto dalla vista di sventure e dolori ai quali è esposto ogni uomo.

Non è questa la sede adatta per discutere il complesso rapporto tra epos e tragedia, che M. esamina nell'aspetto etico-didascalico. Vorrei però ricordare che quando Platone chiama Omero τὸν ἡγεμόνα τῆς τραγῳδίας (*Resp.* 598 d) e Aristotele sostiene che l'epopea concorda con la tragedia in quanto μίμησις σπουδαίων (*Poet.* 1449 b 9-10), l'equivalenza tra genere epico e genere tragico si appoggia sul fatto che entrambi sono generi imitativi e non sulle affinità etiche. Va ricordato che un rapporto di continuità tra epos e tragedia, come dice Aristotele stesso, esiste soprattutto sul piano del contenuto. Proprio dal XXIV dell'*Iliade* presero spunto i tragediografi greci e latini per alcuni drammi: ci restano testimonianze e frammenti di una tragedia di Eschilo dal doppio titolo Φρύγες ἢ Ἕκτορος λύτρα, di una di Ennio *Hectoris Lutra* e un frammento di Accio che allude all'episodio omerico e che forse apparteneva ad una tragedia incentrata sul celebre precedente: *immo enimvero corpus Priamo reddidi, Hectora abstuli* [3]. Vorrei poi cogliere l'occasione per mostrare come anche per la sua messa in scena il tragediografo in certi casi usava per i suoi personaggi atteggiamenti e gesti che già erano stati degli eroi dell'epos. Achille nei Φρύγες (243 Mette), all'annuncio della morte di Patroclo, tace a lungo sulla scena, così come in silenzio era rimasto Antiloco nell'*Iliade* (XVII 695); sempre nei Φρύγες, come sappiamo da Aristoph. *ran.* 911-912, Eschilo rappresentava Achille coperto con il mantello in segno di dolore, lo stesso atteggiamento che ha Priamo in *Il.* XXIV 163. Mi sembra interessante poi notare come Ennio abbia trasposto in linguaggio scenico la sorpresa di Achille all'ingresso di Priamo nella tenda, descritta nel XXIV ai vv. 483-484 (Ἀχιλεὺς θάμβησεν [...] ‖ θάμβησαν δὲ καὶ ἄλλοι): *tueor te senex? pro Iuppiter* (Vahlen 187).

Se la narrazione delle sofferenze e l'evocazione della pietà sono l'essenza della poesia omerica, argomenta M. nel secondo capitolo, *Book 24 and the spirit of the Iliad* (pp. 8-16), il libro XXIV, con i suoi episodi ispirati a un sentimento di rassegnata accettazione del destino, costituisce la degna conclusione del poema. Non un finale definitivo e felice, ma una breve parantesi già cupamente minacciata dall'imminente morte di Achille e dalla caduta di Troia, da cui emerge un'umanità afflitta e infelice, adeguatamente raffigurata dalle parole dello stesso Achille: ὡς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσι, ‖ ζώειν ἀχνυμένοις (vv. 525-526).

Non solo nello spirito il libro XXIV è coerente col resto del poema, ma anche per i numerosi richiami strutturali, che M. esamina nella terza sezione, *Book 24 in the structure of the Iliad* (pp. 16-35). M. mette a frutto i fondamentali studi di W. Schadewaldt e K. Reinhardt sui legami interni dell'*Iliade*, raccogliendo ed esaminando diverse prove interne che mostrano, contro quanti hanno ritenuto il XXIV un'aggiunta tarda [4], come l'intero

[3] Per Eschilo, cfr. frgg. 242-259 METTE, e W. SCHADEWALDT, *Aischylos' Achilleis* in *Hellas und Hesperien*, Zürich u. Stuttgart 1960, pp. 166-211. Per Ennio, cfr. VAHLEN, frgg. 156-193. Per Accio, cfr. frg. 667 KLOTZ. Per la fortuna dell'episodio presso gli autori antichi, cfr. K. DEICHGRABER, *Der letzte Gesang der Ilias*, Mainz 1972, pp. 118-126.

poema muova fin dall'inizio in direzione del finale che ci è stato tramandato. Belle osservazioni, sulla scia di Reinhardt, sono fatte da M. sul rapporto che lega il libro XXII al XXIV. Fatti che nel XXII sembrano irrealizzabili, come la restituzione del cadavere di Ettore (vv. 349-354), la supplica di Priamo e l'accettazione di questa da parte di Achille (vv. 412-428), diventano realtà nel XXIV, secondo un procedimento narrativo per «inversione» (*Umkehr, reversal*) tipico dell'*Iliade*. In altra direzione, M. indaga il rapporto del XXIV con i libri I, II e IX notando come diversi temi apparsi in questi libri siano riecheggiati con significative corrispondenze nel XXIV: così il tema del riscatto e dell'assemblea divina del I libro, quello dell'ambasciata del IX e la pietà e la preoccupazione che Zeus mostra falsamente nel II e realmente nel XXIV. Queste corrispondenze dimostrano che il disegno dell'*Iliade* è preparato fin dall'inizio.

Nel quarto capitolo, *Language and style* (pp. 35-53), M., dopo aver illustrato la natura artificiale della lingua omerica, espone la teoria di Parry sulla dizione formulare, superandone l'originaria impostazione tecnica: «what is technically convenient can also be poetically effective» (p. 38). Animato da questa convinzione, M. reinterpreta esteticamente tutti quegli elementi stilistici del dettato omerico, che, da Parry in poi, sono stati generalmente considerati privi di valore poetico, semplici strumenti funzionali all'improvvisazione orale. In quest'ottica acquistano valenze poetiche perfino gli epiteti, «one of the splendours of Homeric art» (p. 38): a v. 483 l'epiteto θεοειδέα riferito a Priamo corrisponde alla meraviglia che suscita in Achille l'apparizione del re troiano. Nel capitolo figurano considerevoli osservazioni, come quelle sulle variazioni della dizione formulare, che rivelano come Omero in certi casi ricerchi modi di espressione più efficaci. Le varie forme con cui è descritta l'alba obbediscono a precisi scopi poetici: con significativa corrispondenza il verso ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἠώς è riservato ai soli libri I (477) e XXIV (788), mentre il v. 695 Ἠὼς δὲ κροκόπεπλος ἐκίδνατο πᾶσαν ἐπ' αἶαν, posto tra l'azione di Hermes (v. 694) e quella di Priamo (v. 696), esprime il contrasto tra mondo divino e mondo umano (cfr. VIII 1-3; *Od* V 1-2). A v. 88 l'emistichio Ζεὺς ἄφθιτα μήδεα εἰδώς, unico nell'*Iliade*, evoca l'autorità di Zeus con maggior energia di altri emistichi formulari. I vv. 141-2 ὣς οἵ γ' ἐν νηῶν ἀγύρει μήτηρ τε καὶ υἱός || πολλὰ πρὸς ἀλλήλους ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον || esprimono un colloquio più denso e più intimo del formulare ὣς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον || che si trova 8 volte nell'*Il.* e 17 nell'*Od.* In altri casi Omero evita frasi formulari per non incorrere nella banalità o nella ripetizione (cfr., p.e., vv. 760, 776 rispetto al formulare 746). Aggiungerei qui un'altra possibilità espressiva della dizione formulare, sulla stessa linea di M. Talvolta una frase formulare, pur senza essere variata, può assumere più intense valenze espressive in virtù del contesto in cui compare. In *Il.* XXII 8 Apollo apostrofa Achille che lo insegue: τίπτε με, Πηλέος υἱέ, ποσὶν ταχέεσσι διώκεις || [...]; ||. L'emistichio ποσὶν ταχέεσσι διώκεις è formulare (nel XXII ai vv. 173, 230), ma nella situazione particolare diviene espressione di sferzante ironia di un dio nei confronti di un mortale la cui qualità più appariscente è proprio la velocità. Secondo M. anche le ripetizioni dei versi e dei temi hanno finalità poetica: «foreshadowing and echo are also an indispensable way of giving shape and significance to a narrative» (p. 43). Le tre scene di ambasceria del XXIV, con moduli narrativi simili, cooperano ugualmente alla preparazione dei motivi che domineranno nell'incontro tra Priamo ed Achille. Teti annuncia la morte ad Achille con due versi (131-2) uguali a quelli con cui Patroclo morente profetizza la morte di Ettore (XVI 852-3), creando un significativo punto di contatto tra i due eroi e i loro simili destini.

[4] Per il punto di vista analitico sul XXIV si veda il commento classico di R. PEPPMULLER, Berlin 1876; le argomentazioni degli analitici sono raccolte da P. VON DER MUHLL, *Kritisches Hypomnema zur Ilias*, Basel 1952, pp. 369-391; numerose osservazioni in B. MARZULLO, *Il problema omerico*, Firenze 1952, *passim*.

Meritano menzione infine le osservazioni di M. sui colloquialismi. Dietro l'elevata dizione epica si colgono modi di espressione appartenenti alla lingua di tutti i giorni, come a v. 129 στὴν ἔδεαι κραδίην (cfr. VI 202; *Od.* IX 75, X 143; Aristoph. *vesp.* 286), a v. 219 οὐδέ με πείσεις, la brusca dichiarazione di Priamo ad Ecuba (cfr. XVIII 126; Aristoph. *nub.* 119, *eccl.* 1011, *Plut.* 600).

Nel quinto capitolo, *Metre and prosody* (pp. 53-58), M. fornisce le fondamentali nozioni di metrica e prosodia e propone un'interpretazione in chiave estetica dell'articolazione interna dell'esametro ricercando l'effetto poetico di alcuni versi attraverso la disposizione delle incisioni. Chiude l'Introduzione una nota bibliografica (pp. 58-60) in cui sorprende, e a maggior ragione data la destinazione del libro, l'assenza di titoli importanti, come l'edizione di P. Mazon, il lessico di H. Ebeling, le concordanze di G.L. Prendergast e H. Dunbar, solo per citare i più vistosi. Quasi totale è poi la chiusura verso analitici, neoanalitici e oralisti (ad eccezione di P. Von der Mühll e R. Peppmüller; W. Kullmann e, ovviamente, M. Parry).

Quanto all'edizione del testo, M. riduce al minimo il tradizionale apparato critico, limitandosi ad indicare con le lettere *a* e *b* lezioni divergenti da quelle adottate. Ne risulta una lettura agile e concentrata sul testo, confortata nel commento dalla discussione dei principali problemi testuali.

Il commento (pp. 85-167) assolve pienamente i due scopi perseguiti da M.: fornire un utile strumento a lettori non pratici di Omero e mostrare in concreto qualcosa dell'abilità e della grandezza di Omero (pref. vii). A elementari indicazioni di grammatica, lingua, antropologia e mitologia si uniscono originali e acute considerazioni stilistiche, spesso arricchite da confronti con altri autori sia greci, sia latini, di cui M. era parimenti profondo conoscitore. Qualche osservazione tratta dal commento completerà il quadro delineato a proposito del capitolo introduttivo *Language and style*. Alcuni motivi del discorso consolatorio di Achille a Priamo (vv. 518-51) ritornano in successive *consolationes*: Hor. *Od.* I 24 1-4; Sen. *Ad Helv.* II 2; Cic. *Tusc.* III 79, III 34; Plut. *Cons. ad Ap.* IX. Il colloquialismo ai vv. 212-3 [...] τοῦ ἐγὼ μέσον ἧπαρ ἔχοιμι || ἐσθέμεναι προσφῦσα si ritrova in Men. *Dysc.* 467-8; Xen. *Hell.* III 3.6, *Anab.* IV 8.14. In fatto di stile epico è apprezzabile la nota ai vv. 266-74, dove M. valorizza la funzione contestuale della digressione sulla preparazione del carro: essa controbilancia la drammatica scena precedente dominata dalla collera di Priamo (vv. 239-264); analoghe considerazioni a proposito dei vv. 621-7. A sostegno di questa lettura delle digressioni, ricorderei che nel XXII, quando più intensa è la tragicità del presente, compaiono brevi digressioni sul passato e su immagini pacifiche che acuiscono la tragicità attuale: vv. 126-8, 153-6, 437-44, 470-2.

L'esegesi del testo è regolata, in linea generale, dal principio metodico che già avevano adottato i filologi alessandrini: Ὅμηρον ἐξ Ὁμήρου σαφηνίζειν. I numerosi raffronti con l'*Iliade* e l'*Odissea* che M. propone regolano in modo determinante la lettura del XXIV che, ben lontana dall'esaurirsi nella semplice comprensione letterale del testo, è in ogni momento proiettata in direzione di un più ampio e profondo intendimento del poema. Con il commento al XXIV M. ci offre così un penetrante saggio di critica letteraria, analizzando il libro XXIV in prospettiva contestualistica e riproponendo, senza dogmatismi o ingenui entusiasmi, una lettura in chiave estetica dei poemi. La sua attenzione, costantemente concentrata sul valore poetico del canto omerico, si concretizza in un assiduo e proficuo lavoro di raccordo tra gli aspetti formali del testo, i contenuti della poesia e le intenzioni espressive dell'autore. Ne risulta un libro di considerevole compattezza, coerente nell'impostazione generale e nel commento al dettaglio, apertamente indirizzato contro lo scetticismo ermeneutico che ha afflitto l'approccio all'epos arcaico negli ultimi decenni.

CLAUDIO TARTAGLINI

ΑΣΠΑΣΙΑΣ ΜΙΧΑ - ΛΑΜΠΑΚΗ, Ἡ διατροφὴ τῶν ἀρχαίων Ἑλλήνων κατὰ τοὺς ἀρχαίους κωμωδιογράφους, Ἀθήνα (Διδακτορικὴ διατριβὴ ὑπὸ τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν) 1983, pp. 386.

Questa pregevole dissertazione, che mette intelligentemente a frutto una ricca quanto aggiornata bibliografia, studia l'alimentazione degli antichi greci basandosi non solo – come dice il titolo – sul materiale fornitoci dai comici, ma anche sui testi sacri della letteratura gastronomica (Archestrato, Matrone, ecc.) e sull'imprescindibile documentazione lessicografica (Polluce, ecc.). Il volume si articola in sette capitoli, dedicati rispettivamente al pane (pp. 24-65), ai cibi animali – pesce, carne, uova (pp. 66-203) – e vegetali (pp. 204-248), indi alle raffinatezze culinarie (pp. 249-251), ai latticini (pp. 252-256), ai condimenti (pp. 257-278), infine ai *desserts* (pp. 279-311).

La dott. Aspasia Micha in Lambakis ci ragguaglia meticolosamente su ogni singola vivanda, evidenziandone qualità e modi di preparazione, senza trascurarne le eventuali connessioni con il culto. Nel complesso, un'opera stimolante e soprattutto – grazie anche ai preziosi indici che la concludono (quello sugli autori citati è malauguratamente ristretto ai soli comici) – di indubbia utilità.

ORNELLA MONTANARI

Lexicon Livianum et Naevianum, edd. ALBERTINA CAVAZZA-ANNA RESTA BARRILE, («Alpha-Omega», Reihe A, XIII), Georg Olms Verlag, Hildesheim-New York, 1981, pp. 201.

Il *Lexicon Livianum et Naevianum* curato da A. Cavazza e A. Resta Barrile rientra nella prestigiosa collana «Alpha-Omega» dell'editore Olms, ormai ricca di numerosi lessici di autori greci e latini, che vengono a colmare vuoti assai rilevanti per gli studiosi dell'antichità: per rimanere nell'ambito della latinità arcaica, faccio l'esempio del *Lexicon Accianum* di A. De Rosalia. Il periodo arcaico è quello che fa registrare le lacune più evidenti nel campo degli studi lessicali latini, anche se la situazione non è così deficitaria come lamenta U. W. Scholz nella sua recensione di questo *Lexicon* («Gnomon» 1986, pp. 645 sgg.) quando afferma che «es fehlen Hilfsmittel für das prosaische Sprachmaterial». Lo studioso non ha presente, a quanto pare, che il vol. II degli *Oratorum Romanorum Fragmenta* nella 4ª ed. Malcovati, apparso nel 1979 nel «Corpus Paravianum», è interamente dedicato all'*Index verborum*, curato da H. Gugel e K.-H. Vretska. È forse inutile ricordare, inoltre, che ciascuno dei due volumi delle *Hist. Rom. Reliquiae* di Peter (Leipzig 1883) è corredato da indice esauriente. Chi volesse avere un quadro completo di lessici, indici e concordanze disponibili, potrebbe ricorrere utilmente alla *Bibliographia indicum... auctorum Latinorum*, curata da H. Quellet e apparsa nel 1980 nella medesima serie «Alpha-Omega». È innegabile tuttavia che sono i lessici più degli indici a offrire una ricchezza di informazioni ed una completezza di agganci assai superiore per gli studiosi. Un lessico per di più di autori giunti a noi frammentariamente, com'è il caso di Livio Andronico e di Nevio, presenta problemi e difficoltà particolari, risolte quasi sempre egregiamente, lo anticipo subito, anche se qualche parere è diverso (mi riferisco in particolare all'acida recensione di Scholz cit. sopra).

Io credo che un lessico necessariamente complesso, com'è quello di autori di tradizione indiretta, debba essere valutato sia dal lato formativo, badando cioè ai criteri che hanno ispirato la lemmatizzazione, sia da quello informativo, che concerne la quantità e la perspicuità delle notizie messe a disposizione.

Analizziamo il primo aspetto, la cui eventuale debolezza pregiudicherebbe anche l'altro.

Le due studiose, il cui lavoro è nato e si è sviluppato per l'impulso di un esperto della latinità arcaica qual è Italo Mariotti, si sono attenute per i frammenti epici al testo di W. MOREL (rist. Stuttgart 1963 = Leipzig 1927²), per quelli scenici al non sostituito RIBBECK³ o, per esteso, *Scaenicae Romanorum poesis Fragmenta*, 1897³: *Tragicorum fragmenta*; 1893³: *Comicorum Fragmenta*), vale a dire che nel nostro lessico sono lemmatizzati i termini che si trovano nei frammenti di Livio Andronico e di Nevio secondo il testo canonico di Morel e di Ribbeck, con implicita accettazione delle scelte editoriali compiute dai due editori per quanto riguarda congetture, espunzioni, integrazioni ecc. Tale criterio a me pare giusto, direi obbligato, dal momento che si tratta di autori frammentari, i cui *disiecta membra* si rinvengono un po' qua un po' là, in Nonio, Donato, Gellio e tanti altri raccoglitori di curiosità grammaticali. Non esiste quindi un Livio Andronico o un Nevio di per sè, come esiste un Virgilio o un Ovidio, autori per i quali l'acribia del filologo si concentra su di un passo, o un verso, o un termine, inglobato entro un contesto sicuro come tradizione. Esiste invece il Livio Andronico o il Nevio di Morel, di Ribbeck, di Warmington, di Barchiesi e così via, e – da poco tempo – di BÜCHNER (Leipzig 1982), la cui edizione si sperava potesse sostituire quella di Morel (ma su di essa, che segna naturalmente non pochi progressi quanto ad aggiornamento bibliografico e ad informazione generale, e della quale le due studiose non si sono potute giovare per ovvi motivi cronologici, vd. le penetranti puntualizzazioni di A. TRAINA, *Dal Morel al Büchner. In margine alla nuova edizione dei FPL*, «RFIC» 113, 1985, pp. 96-119). Il nostro lessico si distacca da Morel solo per accogliere un paio di frammenti neviani *ex inc. op.*, p. 93 Mar. = 62 e 64 Büchn. Manca invece il presunto frustulo neviano *aeneus plumbeus*, riportato da Varrone (da correggere forse in *abenum plumbeum* con Thilo), assente da tutte le edd. neviane, ma rivendicato ora nel *Supplementum Morelianum* di TRAINA, p. 11, al *Bellum Poenicum* (Bologna 1986).

Mi sembra quindi fuori luogo il rimprovero mosso a questo lavoro di riportare come lemmi, emendamenti e congetture di Morel e di Ribbeck invece della originaria lettura dei mss. (così Scholz nella rec. citata). Ci saremmo trovati di fronte, in questo caso, ad una quasi illeggibile sequela di corruttele e di palesi assurdità, che andrebbe ben oltre il *Korruptelenkult* di axelsoniana memoria. Dunque il criterio scelto dalle A. è inattaccabile sotto il profilo metodologico, e si potrà rimproverare ad esso forse di essere meno comodo, poiché obbliga lo studioso a scorrere l'intero lemma per individuare quanto sia tradizionale e quanto frutto di congettura. Si deve aggiungere però che chi studia i poeti arcaici non potrà mai limitarsi ad un'occhiata cursoria e i testi di Morel e di Ribbeck costituiscono il filtro attraverso il quale chiunque si dedica a queste ricerche è costretto a passare.

In un unico caso sarebbe stato preferibile forse rompere la rigidità del metodo prescelto dalle A. e optare per il doppio lemma, cioè quando la lezione dei mss. è difendibile, alla luce della più recente e conservativa esegesi, ed è invece 'affogata' entro l'apparato del lemma, diciamo così, 'moreliano' o 'ribbeckiano': non troviamo così il termine *corrigo*, poiché a LA *trag.* 22, R.³ legge *porrige, opitula!*; non *inprudenter* a LA 25, poiché le A. aderiscono alla correzione *nimis pol inpudenter*; lo stesso discorso vale per *iubatos* rispetto a *iugatos* in N *trag.* 18, per *pervellit* rispetto a *percellit* in N *com.* 77, e per qualche altro caso analogo, ma in una ristampa, che ci auguriamo prossima, non sarà difficile aggiungere una pagina di rinvii, per es. da *inprudenter* a *inpudenter* e così via, e se si vuole anche da *porrigo* a *corrigo*, sebbene sia lezione falsa a parere dei più. Con ciò entriamo nel vivo dell'altro aspetto che deve essere valutato nel lessico, quello informativo.

Come premessa alla parte lessicale, si trova opportunamente un elenco delle edizioni seguite per i grammatici, un *index philologorum* con la *Sekundärliteratur*, e la tavola delle

abbreviazioni, chiara ed esauriente. La bibliografia è ampia e presenta poche lacune; fra le più vistose mi sembra l'assenza di W. Suerbaum, *Untersuchungen zur Selbstdarstellung älterer römischer Dichter*, Hildesheim 1968, spec. per il famoso *incipit* liviano *Virum mihi, Camena*. Stupisce anche, trattandosi di un lavoro sviluppatosi in ambiente bolognese, l'assenza di due famosi maestri di quell'ateneo, Pighi (*Il verso saturnio*, «RFIC» 35, 1957, pp. 47-50) e Pasoli (*Sul frammento 21 Morel del Bellum Poenicum di Nevio*, «Poesia latina in frammenti. Miscellanea filologica», Genova 1974, pp. 67-83).

Per quanto riguarda poi l'articolazione dei lemmi, le A. si sono attenute ai criteri seguiti a suo tempo da P. McGlynn per il *Lexicon Terentianum*, dove al lemma si accompagna, quand'è il caso, un vero e proprio apparato critico, ed è questa a mio parere una scelta veramente felice compiuta dalle A., giacché quella sovrabbondanza di varianti e congetture a McGlynn autorevolmente rimproverata come pedante farragine (cfr. E. Fraenkel, «Gnomon» 1964, p. 778 sgg.), costituisce invece nel nostro caso un ausilio validissimo, trattandosi di frammenti che continuano ad essere sottoposti a congetture ed esegesi.

Qualche divergenza non inficia ovviamente la bontà complessiva del lavoro. A LA 9 *tumque remos iussit religare struppis* viene riportato come referente omerico δ 787 o θ 37, ma non β 422 sg., quello da Morel ritenuto più probabile; per la *Sekundärliteratur*, poi, s.v. *IUBEO* sono citati H. Fränkel e G. Broccia, s.v. *STRUPPUS* anche l'art. di Büchner in preparazione alla sua edizione («SO» 54, 1979); ora, in casi del genere sarebbe stato forse più opportuno citare tutta la bibliografia una sola volta sotto il lemma principale del frammento (nel caso, *Struppus*). Per quanto riguarda ancora i referenti omerici, di fondamentale importanza, a LA 38 *Neque tamen te oblitus sum, Laertie noster*, il confronto con ξ 144, istituito da Sc. Mariotti, si riconferma come il più probabile (cfr. A. Barchiesi, *Livio Andronico, Omero, e l'ironia drammatica*, «RFIC» 113, 1985, p. 405 sgg.), ma era meglio rammentare anche α 65 e ω 400, che continuano a venire autorevolmente riproposti. LA 42 e 45, da attribuirsi probabilmente a Tito Livio, potevano essere differenziati con parentesi o altro accorgimento grafico, che desse più immediata evidenza della loro scarsa pertinenza, e lo stesso vale per LA 44, di dubbia attribuzione (Lucilio?). In N *com*. 29 era forse da segnalare che le parole *publicando epulo Herculis|decumas* furono attribuite con qualche probabilità da Bücheler a Prisciano stesso, che cita il frammento in questione (*Qui decumas partes* ecc.). Preferibile, infine, un lemma anche per *FIMBRIAE*, anche se – come pare sulle orme di Mercier – è andato perduto il frammento relativo a questo termine (N *trag*. 45), che Nonio doveva citare in 109, 25: *fimbriae sunt omnis extremitas... Naevius Lycurgo* ecc.

MARCO SCAFFAI

H. HOPPE, *Sintassi e stile di Tertulliano*, Edizione italiana a cura di Giuseppina Allegri, Antichità classica e cristiana 26, Paideia Editrice, Brescia 1985, pp. 392.

Il recensore, di fronte ad opere come questa, si trova in fiero imbarazzo. Hoppe pubblicò il suo monumentale lavoro, *Syntax und Stil des Tertullian*, a Leipzig nel 1903 ed era una sorta di pioniere degli studi tertullianei. La ricerca fu addirittura avviata nel 1894, per suggerimento del Wissowa: molti anni ci separano quindi dal critico illustre ed una vera e propria recensione al libro rischierebbe di falsarne il significato e l'importanza. Fa parte del fascino della filologia consentire allo studioso moderno di discutere e dialogare con predecessori lontani nel tempo: ciò ha notevole significato quando si tratti di terreni ancora da dissodare o quando ci si accosti a testi che da molto tempo non sono stati

oggetto di indagine critica. Nel caso dello scrittore africano molto è stato fatto, non tutto, certamente, ed oggi l'autore del *De anima* – non a caso cito questo scritto del quale esiste un esemplare commento del Waszink – è effettivamente fra le personalità più studiate della letteratura cristiana antica. Che senso ha dunque riproporre questo studio di Hoppe? Non intendo polemizzare con la Allegri, che ha curato l'edizione per i tipi di Paideia ed ha tradotto il testo insieme ad A. Piccinato. Che si tratti di una pietra miliare è vero, ma è anche vero che da allora tanta acqua è passata sotto i ponti della filologia in senso stretto, con edizioni e commenti, e della critica letteraria: basterà rileggere i capitoli del libro dedicati a metafore e similitudini per rendersene conto (pp. 303-333 e 335-372). Questo non inficia il valore complessivo della fatica di Hoppe, miniera notevole per i dati che offre, strumento di lavoro prezioso per chi voglia accostarsi alla latinità di Tertulliano. Il saggio è tanto noto che mi limiterò ad accennare alla sua struttura. Si apre con una introduzione dedicata al valore letterario dell'opera dello scrittore (pp. 23-38), che è fra le parti più datate dell'intero volume, con l'accenno, ad esempio, alla scarsa attenzione per l'antico autore da parte dei dotti, ma ricca anche di spunti interessanti, accolti e sviluppati dalla critica successiva, come l'idea di una vena ironica e satirica quasi costantemente presente. La prima parte, relativa alla sintassi, comprende l'uso dei casi e del verbo, con un ultimo capitolo centrato sulla subordinazione. La seconda sezione riguarda lo stile, con molta attenzione non solo per le parti del discorso, ma per le innovazioni lessicali e semantiche, le particolarità stilistiche, i mezzi retorici usati.

Il valore dell'opera in sé non si discute: si può tuttavia discutere l'utilità di riproporla in italiano ed il modo in cui la nuova 'edizione' è condotta. Si ha l'impressione, la A. mi perdoni, di avere a che fare con un restauro a metà: non è un rifacimento della stesura originaria, ma in certi brani si segnalano le discrepanze fra il testo che Hoppe esamina e l'edizione moderna del *Corpus Christianorum*, perché il lettore «sia subito messo sull'avviso che il passo sul quale è studiato il fatto sintattico e stilistico è soggetto ad una lettura non univoca» (p. 8). È un modo garbato per dire che alcune interpretazioni si riferiscono ad un testo non più sostenibile, quale è, in molti punti, quello edito da Oehler (1853-54). Non si danno indicazioni di bibliografia successiva che molto aiuterebbero a chiarire l'importanza di alcune scoperte dello studioso, mentre si istituiscono richiami con i *Beiträge zur Sprache und Kritik Tertullians* dello stesso Hoppe. Ci sono interventi di rimando ad edizioni posteriori di altri autori latini citati e, per esplicita ammissione della curatrice, a volte «è stata tolta qualche osservazione o traduzione dei passi di Tertulliano legata strettamente al tedesco, ma del tutto inutile o inafferrabile in italiano» (p. 9).

Tradurre è certo opera faticosa ed i criteri che la regolano sono del tutto personali. Se si recupera però dal passato uno studio, le vie da seguire sono due. Lo si può attualizzare, valutando gli apporti che esso ha dato allo *status quaestionis* e sottolineando quanto e come la critica moderna se ne distacchi: penso alla appendice di Ch. Mohrmann, *Dopo quarant'anni*, apparsa a corredo della traduzione italiana del saggio di J. Schrijnen, *I caratteri del latino cristiano antico*, Bologna 1977, pp. 91-119 o all'intelligente ed utile fatica di Licinia Ricottilli, a proposito del lavoro di J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Bologna 1980. Altrimenti, lo si restituisce *in toto*, con i suoi pregi – molti, nel nostro caso – e con i suoi difetti – pochi, dato che dopo più di ottanta anni qualche ruga è inevitabile. Al limite, togliere passi o osservazioni può voler dire privare il lettore di elementi interessanti, frutto di un determinato clima culturale, utili ad un eventuale approfondimento della storia degli studi cristiani. Comprendo le difficoltà della A., ma queste avrebbero dovuto spingerla a riflettere sulla reale necessità di volgere in italiano il saggio: il modo stesso in cui Hoppe rende in tedesco i testi di Tertulliano è dato di per sé importante. Personalmente non sono convinta che fosse indispensabile l'operazione. È vero che il libro era di difficile reperimento, ma in numerose biblioteche è possibile trovare l'originale. Quanto la curatrice scrive, che la sua fatica «si propone di essere uno strumento di lavoro riveduto per lo studioso italiano» (p. 9), mi pare francamente

eccessivo sulla base delle riserve formulate. Non so quale opinione essa abbia dei filologi e dei cristianisti di casa nostra, ma forse sono ancora in grado di leggersi un saggio in lingua tedesca.

ELENA GIANNARELLI

ITALO MARIOTTI, *Traduzioni*, con una nota di Luciano Anceschi, Belli editore, Pesaro 1982, s.i.p.

Agli amici della poesia classica Italo Mariotti offre un agile quaderno di traduzioni: un dono per più versi attraente, che ha tra l'altro il fascino del controcorrente, dell'imprevisto cambio di marcia. Chi da tempo stima la filologia tesa e asciutta del Mariotti, e ne apprezza i frutti, sa anche che l'autore di queste pagine è alieno da qualsiasi forma di esibizionismo personale: mai l'abbiamo sorpreso a ostentare estetismi bellettristici o arditi commerci con le più diverse Muse. Ecco allora che questi esercizi di traduzione acquistano il sapore di un'occasionale confessione, che non smentisce ma arricchisce l'immagine pubblica del filologo: gli esiti del Mariotti traduttore mostrano, appunto, sereno dominio sia degli strumenti filologici di comprensione del testo, sia dei piaceri che la lettura dei classici sprigiona. Con affinato senso della misura, Mariotti non lascia il sopravvento né allo sferragliare della tecnica esegetica, né all'estetismo della pagina bella. Nella sua nota introduttiva Anceschi ha un pertinente richiamo alla formazione giovanile di Mariotti (pasqualiana, fraenkeliana): una tradizione che intreccia, in personalissime simbiosi, severo metodo filologico e ben meditate stravaganze. A suo modo, e senza alcun meccanico ricalco, Mariotti rivive con partecipazione questo *mos maiorum*.

A lettura conclusa, la privata *jouissance* testuale di Mariotti si comunica nel ricordo di soluzioni che restano tenacemente all'orecchio: «come vento che batte sulle querce / in mezzo ai monti»; «e la vita è dolcezza» (Saffo 47 L.P., e il μείλιχος αἰών dell'ottava *Pitica*). Impressionante, nel primo caso, la fedeltà ottenuta con l'aderenza allo stile del modello, un sublime che è fatto di parole semplici. Ma certo la gratitudine aumenta quando il traduttore ci introduce a valori poetici meno quotati, come un Varrone menippeo che difficilmente avremmo considerato tra i possibili testi di piacere:

> e i venti scatenatisi dal freddo
> polo del mondo, figli deliranti
> dell'Orse...

La scelta dei testi e dei frammenti si presenta, e ci pare giusto così, tranquillamente scriteriata: ci muoviamo tra riscoperte di classici più analizzati che amati, più citati che popolari; scoperte di poesia davvero minore e mai sinora incasellata dalle antologie; eppure tornano anche modelli esausti dalla frequentazione scolastica, vere e proprie sfide alla percezione rinfrescante che ogni traduzione dovrebbe assumersi come obiettivo: addiritura, Catullo *Odi et amo* e «ottima è l'acqua».

Alla prima categoria si iscrive senz'altro l'evocazione di un frammento dell'*Ecale*, che è per conto nostro uno dei vertici della raccolta, per misura leggerezza concentrazione («le colse il sonno che quella parlava / e l'altra ascoltava, così»): tanto più da lodare perché un testo narrativo-descrittivo offre certamente più resistenza che il lirico o l'epigrammatico. Gli possiamo affiancare un Properzio da raffinati, quello tanto importante per Goethe e per tutto il Settecento delle rovine («Oh, antica Veio, un tempo eri un regno anche tu...».). Nella seconda brillano durezze recuperate da Novio e dai *Priapea*.

Quando il primo effetto si è consumato – e questo, ripetiamolo, è importante merito di Mariotti, che non espone mai alla fruizione immediata i ferri del mestiere – le traduzioni cominciano a sviluppare i loro giusti apporti didattici ed ermeneutici. Ripensiamo così alla felice riuscita di Varrone, *Men.* 222 B.

> propter cunam capulum positum
> nutrix tradit pollictori

dove certo l'allitterazione ha un ruolo strutturale, rimarcando appunto la naturale contiguità di quei due contenitori, ed è stato inevitabile sacrificarla nell'italiano; ma l'effetto perduto è bilanciato, con assoluta naturalezza, da un'allitterazione trimembre di ineccepibile funzionalità semantica:

> sta vicino alla culla la *b*ara
> la consegna la *b*alia al *b*ecchino.

E qui certo la nostra simpatia culturale verso il traduttore si allarga a un terzo, tutt'altro che incomodo: il sodale bolognese di Mariotti che tanto ha fatto per affinare la nostra comprensione nei contatti tra suono e senso, tra forma e suono.

Ancora in Varrone, in altro contesto, una resa come «l'aere dipinto... ci svelava le sideree / danze» ci appare a priva vista irritante, salvo scoprire che questo *frigidaire* neoclassico ha una sua giusta funzionalità nel gioco dei registri di stile, perché denuncia l'effetto straniante dei grecismi accumulati sfrenatamente, e in chiave sempre più ardita, dall'originale: *cum pictus aer... chorean astricen ostenderet...* Ben lungi dall'applicare una ricetta polifonica costante, Mariotti cambia strada di fronte al registro priapèo di

> inter eruditos
> ficosissimus ambulet poetas,

dove l'espressionismo salace di *ficosissimus* non suscita una diretta emulazione lessicale, e l'iperbato viene saggiamente trascurato: «arranchi in mezzo ai vati / sconciamente scorticato». Lo scarto si recupera da un lato nell'espressività 'bassa' dell'allitterazione, dall'altro nel potenziamento ascendente di «vati» rispetto a *poetae*. In contesto analogo, possiamo citare il bel risultato ottenuto a fronte di uno spiritoso frammento pederastico di Novio:

> Puerum mulieri praestare nemo nescit, quanto melior
> si cuius vox gallulascit, cuius iam ramus roborascit

Di nuovo il valore funzionale della rima – quasi un gioco di prestigio verbale – viene salvato, e una nuova allitterazione («quando la *v*oce s'*i*ngalluzzisce, quando il *v*irgulto s'*i*rrobustisce») provvede a rinforzare il parallelismo e a garantire un fresco recupero di vena popolaresca; bilanciando anche, se non diventa pedante osservarlo, per compenso e a distanza, le perdute allitterazioni del precedente verso.

Ecco un traduttore di classici che ha saputo evitare con equilibrio tanto l'accigliata, professorale custodia dei valori quanto la vacua ironia del postmoderno, mantenendo aperta ai suoi lettori la via di un confronto positivo (stavo per dire, di un'intervista) con i testi poetici. È da sperare che altri, con consapevolezza teorica più vigile di quella che posso offrire qui, riprendano il discorso sulle modalità attuali del tradurre i classici. Può servire di provocazione – ma temo piuttosto che riesca un po' anche scoraggiante, dato l'eccezionale livello di questo scritto per nulla d'occasione – la breve riflessione sul tradurre che Luciano Anceschi ha premesso da par suo. Il *vertere* di Italo Mariotti viene interpretato come «un sollevare appena un poco la linea orizzontale di una traduzione

letterale come per suggerire al lettore che il testo ha possibilità di segreti e di risorse, che la piatta esattezza distrugge, e a cui, in realtà, si può soltanto alludere». Non sarà estranea, forse, a questa disciplina, la frequentazione di Montale poeta, e di Montale traduttore in particolare. Su questa linea difficile, Mariotti arriva a darci una straordinaria Cosmogonia dalla VI egloga virgiliana: non l'avevamo mai sentita così precisa e insieme misteriosa («e il cerchio ancora fragile dell'universo... rari animali errabondi percorrono ignare montagne»).

GIAN BIAGIO CONTE

MONIQUE MUND-DOPCHIE, *La survie d'Eschyle à la Renaissance. Éditions, traductions, commentaires et imitations*, Lovanii, Aedibus Peeters, 1984 («Fonds René Draguet. Académie Royale de Belgique», Classe des Lettres, t. I).

Come accadde con Shakespeare, cui venne spesso avvicinato dalla critica tardosettecentesca e romantica, l'apprezzamento di Eschilo durante il lungo predominio classicistico nelle varie culture europee, dal Cinque al Settecento, non fu mai incondizionato. Nel «grand siècle», al parere su Shakespeare di Nicolas Clément, secondo il quale le doti naturali del drammaturgo vengono offuscate dalle «ordures» che così spesso si incontrano nelle sue commedie, può corrispondere simmetricamente quello di M.lle de Scudéry che, pur elogiando, di Eschilo, lo stile «sublime, grave, magnifique dans ses expréssions, quelquefois jusques à l'excès», lo trova tuttavia «souvent rude et peu poli» [1]. Nella diversità delle censure, sottende entrambi i giudizi il comune rifiuto per tutto quello che comporta una violazione del principio di misura e di equilibrio su cui si fonda ogni poetica scaturita dal classicismo cinquecentesco. A norma del quale, un primitivo come Eschilo, sbilanciato in direzione di passioni elementari e di un'inventiva verbale grandiosa e incondita, ignora – come di fatto storicamente precede – quel criterio di equidistanza che, più lapidariamente di ogni altro, Pope esprimerà nel precetto: «avoid the extremes» (*An Essay on Criticism*, 384). Irriducibile ai canoni entro cui si inquadravano le aspettative di scrittori e di lettori educati su Sofocle ed Euripide, e collocandosi proprio agli estremi occupati dalle eccezioni alle regole, Eschilo non fu mai un classico, ma semmai – secondo il pregiudizio aristotelico perpetuato da tutti gli editori eschilei del Cinquecento che si siano anche pronunciati sulla sua poesia, riconfermato, sulle orme di Orazio, dai Boileau, e neppure assente dalla rivalutazione dello Schlegel – un precursore dei due maggiori tragici, degno magari di venerazione ma improponibile come modello di imitazione per i moderni.

Così, la sopravvivenza di Eschilo durante il Rinascimento, cui si intitola il solido volume della Mund-Dopchie, che vi raccoglie i frutti della sua lunga dedizione al poeta, coincide sostanzialmente con la storia della tradizione del testo eschileo, indagata con pazienza e acribia spesso compensate da brillanti ritrovamenti (come il *Prometeo* di Dorat del 1548), sulle edizioni e i commenti, le traduzioni latine, i postillati e gli appunti filologici, e sui due casi di traduzione-parafrasi (il *Prometheus* di Coriolano Martirano) e di rifacimento (il *Parabata vinctus* di Jacques-Auguste de Thou), dal 1518, anno della *princeps* Aldina, al 1610, data della fuga di Casaubon in Inghilterra, che sono gli estremi cronologici imposti dall'autrice alla sua ricerca.

[1] Le citazioni, rispettivamente in R. DE GOURMONT, *La littérature anglaise en France*, in *Promenades littéraires*, Paris, Mercure de France, 1919, pp. 309-310, e M. MUND DOPCHIE, *Lilio Gregorio Gyraldi et sa contribution à l'histoire des tragiques grecs au XVIe siècle*, in *Roma humanistica. Studia in honorem Rev^i adm. Dni Dni Iosaei Ruysschaert*, collegit et edidit I. IJsewijn («Humanistica Lovaniensia», XXXIV A [1985]), p. 147.

Dato il carattere empirico della critica del testo presso gli umanisti, il libro, mentre ricostruisce su un caso concreto l'operosità filologica del secolo, traccia una storia della filologia classica cinquecentesca, nelle sue luci e nelle sue ombre: felice capacità divinatoria di alcuni critici, ma uso rapsodico dei manoscritti e esagerata autorità riconosciuta alla vulgata. Il non facile studio della trasmissione dei testi antichi nell'età della prima grande diffusione della stampa, in cui la preoccupazione preminente era l'intelligibilità – legata alla più ampia commerciabilità del prodotto librario –, senza che i criteri adottati allo scopo fossero adeguatamente indicati, consiste intanto nell'identificare le fonti manoscritte e nell'individuare gli interventi correttòri, che spesso si tramandano da uno studioso all'altro (e in questa trafila il ruolo dei postillati è determinante), facendoci assistere al formarsi di precisi gruppi di letterati intorno all'interesse per Eschilo. Occuparsi di un'opera ardua come la sua, era già un segno di distinzione, anche se gli effetti non corrisposero sempre agli intenti, specialmente quando attesero alle fortune di Eschilo intraprendenti quanto sprovveduti cultori come il Saint-Ravy o il Keller, la cui presenza spicca in negativo accanto ai più bei nomi della filologia del secondo Cinquecento.

Il teatro eschileo tardò infatti ad affermarsi fin quasi alla metà esatta del secolo. Dalla *princeps* Aldina, condotta – come appare, tra le altre, dalla lacuna degli ultimi 513 versi dell'*Agamennone* e dei primi 9 delle *Coefore*, con conseguente indistinzione dei due drammi – su un manoscritto affine al Mediceus, identificato col Gudiano gr. 88 (del XV sec.), da cui l'edizione dipende anche per le *Supplici*, mentre per la triade bizantina (*Prometeo, Sette contro Tebe* e *Persiani*) deriva principalmente da un apografo del Marciano gr. 653, come per esempio il Marc. gr. 824 o il Barocci 231 della Bodleiana, passano trent'anni prima di arrivare all'edizione di *Prometeo* curata da Dorat.

Creduta un puro fantasma da de Nolhac e dall'opinione corrente finché la stessa Mund-Dopchie non ne scoprì (1976) l'unico esemplare, al momento, superstite, quest'edizione, intesa principalmente all'utilità degli scolari e a garantire una certa circolazione del poeta «grandiloquus», sancisce il primato del *Prometeo* che resterà valido per tutto il secolo e oltre, e non manca di segnare, nella comprensione del testo eschileo, un progresso, anche se non dei più cospicui. La capacità che Ronsard ammirava nel maestro, di sciogliere «le plus ennoüez passages Des livres laborieux», non sembra fare le sue prove migliori qui. Il testo, quello dell'Aldina emendato di alcuni errori, reca in margine – il fatto non è privo di interesse dal punto di vista della tecnica editoriale – 39 lezioni, di cui 21 correggono errori evidenti della *princeps*, 10 ne individuano il guasto senza suggerire un rimedio soddisfacente, mentre le restanti 8 sono banalizzazioni. Che Dorat disponesse della sola Aldina, è affermato recisamente dalla Mund-Dopchie (p. 12), sebbene due correzioni inserite a testo, di quelle che la studiosa definisce «sans objet» (p. 13): 384 τήνδε τὴν νόσον e 426 ἀδαμαντοδέτοις, figurino in parte della tradizione manoscritta (nel Parigino gr. 2787 e nel Napoletano II. F. 31, e rispettivamente nel Laur. 31. 8). Pur migliorando l'Aldina, l'edizione ebbe un seguito limitato e il magistero di Dorat eserciterà la sua influenza più tardi, intorno al 1560, quando discepoli come Canter e Giuseppe Giusto Scaligero sapranno approfittare delle sue lezioni sull'*Orestea*.

Un avanzamento notevole si ebbe invece nel 1552, vero «annus mirabilis» della filologia eschilea, durante il quale apparvero ben tre edizioni, la *princeps* degli scolî antichi e il teatro, a cura di Francesco Robortello, e l'edizione di Adrien Turnèbe. Tra loro complementari, i due lavori di Robortello (che per le tragedie si avvalse della consulenza di Castelvetro) sono implicati anche per i manoscritti su cui sono condotti: più di uno per la triade e, per *Orestea* e *Supplici*, principalmente il codice «pervetustus» resogli accessibile dall'allievo Mariano Savelli, che annotò anche un manoscritto della triade, pure utilizzato da Robortello. Giovandosi dei risultati di precedenti studiosi (A. Turyn, O. Smith e M. Mc Call), la Mund-Dopchie conclude che, se per la triade Robortello tenne presente, magari attraverso una copia, il ms. Vossiano Q. 4. A (ma attingendo, per i *Sette* e i

Persiani, anche a lezioni del Florentinus), per *Orestea* e *Supplici* – mostratasi infondata la supposizione che egli si fosse direttamente servito del Mediceus, da identificarsi in tal caso col ms. Savelli – poté accedere a una copia affine al Laur. S. Marco 222, apografo del Mediceus (così come una copia di un altro suo apografo, il Parigino gr. 2070, era stata utilizzata da lui per l'edizione degli scolî, cioè il ms. Vat. gr. 1464). Precisazioni importanti, ma che lasciano insoluto il problema di come Robortello, nei circa tre mesi intercorsi tra l'edizione degli scolî e quella delle tragedie, si fosse accorto delle lacune dell'*Agamennone* e dell'identità delle *Coefore* (la sua è la prima edizione a intitolarsi *Aeschyli Tragoediae septem*), senza disporre, direttamente o indirettamente, del Florentinus (le lezioni derivate di lì possono esser tratte o da un elenco di varianti o da una copia contenente la sola triade), che utilizzerà per primo il Vettori. Non resta che arrendersi, per quello che può valere, all'ipotesi già avanzata da Ole Smith, che Robortello avesse ricevuto in via privata notizie sul codice dal maestro fiorentino, sebbene si ignori, anche dopo la recente pubblicazione di nuovi documenti [2], se Vettori potesse disporre del manoscritto già ai primi del 1552. L'individuazione delle *Coefore* è un merito non secondario del lavoro di Robortello, che non ne esaurisce tuttavia l'importanza: oltre a introdurre nel testo delle tragedie, in collaborazione con Michele Sofianos, un discreto numero di congetture (quelle all'*Orestea* e alle *Supplici* sono elencate a parte, come in Dorat, mentre i versi ritenuti corrotti sono contrassegnati da asterisco), di cui almeno dodici accolte dagli editori moderni, egli formula nella prefazione la teoria della genesi paleografica di alcuni tipi di errore, determinati dal passaggio da onciale a minuscola, che avrebbe ripreso nella *De arte sive ratione corrigendi antiquorum libros disputatio* (1557).

L'edizione di Turnèbe, amico e collega di Dorat (di cui tenne presente il *Prometeo*), sebbene ignori l'autonomia delle *Coefore* – del resto non divenuta di immediato dominio pubblico, se ancora nella prima traduzione a stampa del teatro eschileo, quella di Jean de Saint-Ravy (Sanravius) del 1555, le prime due tragedie della trilogia sono ancora considerate tutt'una, pur essendo nota al traduttore, attraverso Robortello, la lacuna dell'*Agamennone* – e per *Orestea* e *Supplici* prenda a fondamento l'Aldina, mentre per la triade si serva principalmente di un manoscritto non molto autorevole, il Parigino gr. 2789, si distingue per l'eleganza e l'altissimo numero di congetture (128) che avrebbero fatto testo, ed ebbe ampia circolazione. Dipendono da essa l'edizione di Jean Bienné del *Prometeo* (1575) nonché la traduzione di *Prometeo* e *Sette*, di incerto autore (ma certamente italiano) e di disgraziata fattura, finita tra le carte Pinelli all'Ambrosiana, e se ne conoscono due esemplari postillati, l'uno forse dal giurista Siméon Dubois, allievo di Dorat e di Turnèbe, l'altro da Jacopo Corbinelli, di cui certi fini accostamenti (come quello di *Pro.* 90 a Catullo 64, 273) sembrano recare l'impronta della tradizione filologica fiorentina, da Poliziano a Vettori.

Al nome di quest'ultimo, e del suo scolaro Henri Estienne, resta legata la svolta decisiva nella storia del testo eschileo. Per la sua edizione ([Ginevra], H. Estienne, 1557), il Vettori ebbe finalmente accesso ai codici più autorevoli della tradizione, il Mediceus, il Florentinus – da cui pubblicò per la prima volta l'*Agamennone* integro –, e l'attuale Napoletano II. F. 31. Allora di proprietà del card. Alessandro Farnese, questo codice fu collazionato, per i buoni uffici di Marcello Cervini, da Guglielmo Sirleto, su una copia (limitata all'*Agamennone*) del Florentinus, curata dall'allievo di Vettori Girolamo Mei (ora ms. gr. 5 della Nazionale di Roma). Più conservatore di Turnèbe [3], ai cui emendamenti

[2] Nella lettera al Borghini del 12 ottobre 1546, Vettori parla solo del Mediceus, di cui si è servito per emendare Sofocle (cfr. L. Cesarini Martinelli, *Contributo all'epistolario di Pier Vettori (Lettere a don Vincenzio Borghini, 1546-1565)*, in «Rinascimento», s. II, vol. XIX [1979], pp. 195-196).

[3] Ma il conservatorismo tradizionalmente attribuito a Vettori è ora ridimensionato da A. Porro, *Pier Vettori editore di testi greci: la «Poetica» di Aristotele*, in «Italia medioevale e umanistica», XXVI (1983), p. 357.

preferisce (non sempre a torto, come in *Ag.* 182: βιαίως invece di βίαιος) il consenso dei codici, Vettori stabilisce un testo composito, di volta in volta scegliendo tra le varianti offerte dai nuovi testimoni manoscritti e dalle migliori edizioni precedenti – di Robortello si serve specialmente per gli scolî che stampa a fondo pagina e in fine al volume – e limitandosi a correggere i luoghi palesemente corrotti dal punto di vista grammaticale o metrico. Le Osservazioni in cui Estienne esamina, tra testo e scolî, più di quattrocento passi dubbi, talvolta caldeggiando soluzioni opposte a quelle adottate da Vettori [4], sono un modello di commento filologico per sforzo di comprensione, competenza linguistica, e per l'interpretazione genetica di alcune corruttele (glossa penetrata a testo, cattiva divisione di parole, fraintendimento acustico).

A quest'edizione che soppiantò quella di Robortello presentando Eschilo così come, nel complesso, lo si legge ancor oggi, faranno capo, di lì in poi, tutti. Gli editori, contaminandone per lo più, secondo la pratica corrente, le lezioni con altre di diversa provenienza. Nel 1559, l'illirico, ma professore a Tubinga, Matthias Grbić (Garbitius) darà un testo intermedio tra Vettori-Estienne e Turnèbe, nel suo *Prometeo* accompagnato da un commento e da una traduzione latina, ristampata nelle *Tragoediae selectae* dell'Estienne (1567), che riproduce però il testo proprio e di Vettori, seguito anche, ma non senza ritorni all'edizione originale del Garbitius, dal *Prometeo* edito a Strasburgo nel 1609; mentre contaminato con l'Aldina è il testo Vettori-Estienne della stessa tragedia, che Jacob Keller (Cellarius) lasciò, con traduzione latina, inedito, in un manoscritto concepito e impaginato come un'edizione a stampa. Riprendono invece il testo puro e semplice di Vettori, per le loro edizioni dei *Sette contro Tebe*, Johannes Bracht von Kessel, latinamente Caselius (Rostock 1579, rist. 1581) e Florent Chrestien (Parigi 1585), che tuttavia riproduce in margine varianti dell'Aldina e di Turnèbe e lezioni tratte dalle Osservazioni di Estienne. Dalle postille conservate sui margini di dieci esemplari dell'edizione Vettori-Estienne, la Mund-Dopchie può ricostruire, con infinita pazienza, data la natura stratificata dei documenti, il vario e disperso lavoro di correzione e di commento puntuale destinato alla circolazione privata, ma non perciò meno influente: di Dorat, che si occupò delle *Supplici* e dell'*Orestea*, del maestro di Casaubon Francesco Porto (tra il 1573 e il 1581), di cui si conservano anche gli appunti per un commento su tutto Eschilo, di Casaubon stesso (1595 ca.) e di G. G. Scaligero.

Anche l'ultima edizione del secolo, quella con commento che Guglielmo Canter curò nel 1580 per il Plantin, si fonda su Vettori. Non è irrilevante, come potrebbe parere, il fatto che in essa i versi delle singole strofe delle parti liriche siano numerati, secondo l'uso dell'editore di Anversa (per l'Ovidio del '75 era stata adottata la numerazione di tipo moderno [5]), se a ciò corrisponde un'attenzione del tutto nuova posta nella restituzione il più possibile esatta della colometria dei cori, sulla scorta del trattato di Efestione. Il ricorso all'esame metrico per l'individuazione di corruttele fa scoprire tra l'altro a Canter la lacuna, per omessa ripetizione dei vv. 162-166, dopo *Supplici*, 175 (ma tra le novità dell'edizione va anche segnalata l'integrazione di *Coefore*, 1-5, citati nelle *Rane* aristofanee). Dal testo Vettori, Canter diverge in un centinaio di punti in cui dà la preferenza a lezioni degli scolî, delle Osservazioni di Estienne, delle edizioni Robortello, Turnèbe e Aldina, ovvero innova per proprio conto. Nel commento sono indicate altre 135 lezioni, tra le quali le sei di Dorat (di cui Canter era stato scolaro dal 1560 al '62) che cercano di emendare altrettanti passi dei versi finali dell'*Agamennone* editi per la prima volta da

[4] Sulla collaborazione tra i due per questa edizione è da vedere anche A. Grafton, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship*, I (*Textual Criticism and Exegesis*), Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 86-87.

[5] Cfr. E. J. Kenney, *The Classical Text. Aspects of Editing in the Age of the Printed Book*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1974, p. 153 (il libro è curiosamente assente dalla ricca bibliografia del volume).

Vettori. Su un totale di 253 lezioni accolte a testo o discusse nelle note, ben 139 sono un acquisto definitivo, la cui paternità non era stata sempre riconosciuta prima delle presenti ricerche.

In verità, l'edizione Canter non godette del meritato consenso, e bisognerà attendere il 1663 perché Thomas Stanley la prenda a fondamento della propria. Ma il suo valore non era sfuggito a Isaac Casaubon, che dedicò molti anni di lavoro a Eschilo (1595-1610) in vista di un'opera complessiva sul poeta, la cui realizzazione fu impedita dalla morte. A quanto si può arguire dai materiali superstiti, già studiati da Fraenkel, e che, in parte confluiti in due postillati (uno dell'edizione Canter e l'altro dell'edizione Vettori-Estienne), sono rappresentati soprattutto da una traduzione parziale del *Prometeo* (ms. Burney 367) e da un *Agamennone* secondo le edizioni Vettori e Canter, commentato e con traduzione interlineare (ms. Parigino gr. 2791), Casaubon ci avrebbe probabilmente dato il primo commento moderno a Eschilo, per l'intento di far luce su tutto senza dissimularsi le difficoltà, anzi soppesando attentamente le soluzioni alternative, in una costante integrazione di esegesi e critica del testo, e mettendo in opera le cognizioni linguistiche, archeologiche, letterarie, paleografiche, di volta in volta idonee a chiarire i singoli problemi. Purtroppo, il suo contributo effettivo doveva restare confinato nello stretto ambito testuale, con le trentacinque congetture accolte nelle edizioni moderne.

Specialmente se confrontato con un poeta altrettanto difficile ma tanto più amato dal Rinascimento, come Pindaro, di cui l'edizione Calliergi del 1515 fissò la vulgata per ben tre secoli [6], si può dunque affermare che i progressi del testo di Eschilo furono enormi nel Cinquecento. Ma, per finire di valutarne la fortuna, è necessario rivolgersi alle traduzioni. Che, a differenza degli altri tragici, Eschilo non fosse, si può dire, tradotto in qualcuna delle lingue moderne, mostra il disinteresse per lui di un più vasto strato di lettori cinquecenteschi, e il quadro non cambia molto se alle indicazioni della Mund-Dopchie (la perduta traduzione francese di Dorat del *Prometeo* e gli estratti eschilei tradotti, sempre in francese, da Augustin Dupuy e conservati nel ms. Dupuy 897) si aggiungano la traduzione, parziale e lacunosa, in endecasillabi italiani, del Prologo delle *Eumenidi*, contenuta nel ms. Magliabechiano VII. 346 e il *Prometeo* volgarizzato, ancora in sciolti, da Marcantonio Cinuzzi, nel ms. Urbinate lat. 789 [7]. Notevole è semmai che, sebbene le traduzioni latine non fossero né scarse né forse così infelici come di talune giudica la studiosa (che ne subordina troppo l'esame all'individuazione degli originali su cui furono condotte, dandone, di ciascuna, un apprezzamento poco più che grammaticale [8]), Eschilo non abbia lasciato tracce significative nei poeti volgari del Cinque e Seicento.

Le traduzioni – per tacere di quelle rimaste inedite (la triade tradotta da Turnèbe, il *Prometeo* dal Keller ecc.) – sembrano succedersi invano negli anni: quella, commentata,

[6] Kenney, *The Classical Text*, cit., pp. 35-36.

[7] Entrambe le traduzioni sono segnalate da F. Argelati, *Biblioteca degli volgarizzatori*, II, Milano, Federico Agnelli, 1767, p. 27. Il Magliabechiano è uno zibaldone messo insieme ai primi del '600 da Mons. Girolamo della Sommaglia (cfr. G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XIII, Forlì, Bordandini, 1905-6, p. 65), che raccoglie anche materiali cinquecenteschi (sul personaggio, cfr. G. da Sommaia, *Diario de un estudiante de Salamanca*, a c. di G. Haley, Salamanca 1977). L'esordio delle *Eumenidi* avrebbe attratto anche l'interesse di Schlegel, che ne tradusse in tedesco i primi 234 versi (in A. W. Schlegel's *Poetische Uebersetzungen und Nachbildungen nebst Erläuterungen und Abhandlungen*, hrsg. von E. Böcking, I, Leipzig, Weidmann'sche Buchhandlung, 1846, pp. 134-143). Il ms. della traduzione di Cinuzzi, dedicata al Duca d'Urbino in data di Siena, 4 febbraio 1578, è descritto in C. Stornajolo, *Codices Urbinates latini*, II *(Codices 501-1000)*, Romae, Typis polyglottis Vaticanis, 1912, p. 370.

[8] Per tradurre *Sep.* 320: ὀξυγόοις λιτοῖσιν ci sarebbe voluto Dante (*Paradiso*, XV 133: «Maria... chiamata in alte grida»), ed è vero che la traduzione di Chrestien: «voce... acuta» impoverisce l'originale (p. 324); ma dare l'elenco di queste 'lezioni' senza il loro contesto, come si fa sempre nel libro, impedisce di valutarne l'efficacia.

dell'intero *corpus*, di Jean de Saint-Ravy (1555), il *Prometeo* tradotto in versi da Martirano (1556), e in prosa da Grbić (1559), e le traduzioni dei *Sette* di Caselius (1581) e di Chrestien (1585). Ciò non è da imputarsi all'oscurità del poeta o all'imperizia di alcuni traduttori che, bene o male, rendevano Eschilo accessibile a chiunque sapesse il latino. Un poeta molto più ermetico di lui, Licofrone, non mancò, magari attraverso la traduzione di Canter (1566), di influenzare Ronsard [9], il quale viceversa non deve tanto alla traduzione francese di Dorat quanto a una precisa tradizione lirica italiana e neolatina, le allusioni a Prometeo contenute nella sua opera [10]. La mancata accoglienza di Eschilo presso la Pléiade, come poi presso i barocchi, che pure decretarono il successo di poeti prima ignoti o trascurati (Anacreonte, Licofrone, Nonno), è principalmente da attribuirsi al fatto che Pléiade e barocchi cercavano, in questi autori, o un'assoluta novità di tono, come in Anacreonte o, come in Licofrone e in Nonno, miti rari e versioni inedite di miti noti, punti sui quali Eschilo non sembra molto produttivo. C'era, è vero, il suo linguaggio, irto di parole composte e di metafore, che avrebbe potuto incantare i poeti del Seicento, se questi non avessero avuto bisogno di riferirsi, per rendere decifrabili le loro arguzie, a una base culturale universalmente conosciuta (per esempio Virgilio, non certo Eschilo, come accade con Góngora [11]).

Al contrario, nella poesia latina del Cinquecento, Eschilo ebbe un ruolo secondario ma non trascurabile, e non sempre adeguatamente apprezzato in questo libro. La sua lingua, in particolare il settore dei composti, favorì nei traduttori un certo sforzo di emulazione. Sebbene tendessero a sacrificarne le immagini, essi cercarono di salvaguardarne invece il lessico prezioso, arricchendo il latino cinquecentesco di un buon numero di neologismi (utilmente elencati in fondo al volume), nel complesso più azzeccati di quelli, ricalcati soprattutto su Pindaro, di cui Ronsard andava infiorando il suo francese [12]. Non solo, l'arcaismo di Eschilo, estraneo alla cultura media cinquecentesca, indusse qualcuno a cercarne un equivalente latino. La traduzione «veteri stylo Pacuviano» che G. G. Scaligero aveva fatto delle *Eumenidi* è sfortunatamente perduta (mentre di un'*Iphigenia* scritta «Aeschyleo charactere» da Gilbert Gaulmyn si ha solo notizia), ma abbiamo un'idea esatta di cosa fosse quello stile dalla traduzione dei *Sette* di Chrestien, la *Septem Thebana Tragoedia aeschulea. Stylo ad veteres Tragicos Latinos accedente quam proxime fieri potuit*, che veramente riesce a comunicarci qualcosa dell'arcaica severità del modello.

Attraverso l'interpretazione allegorica dei miti trattati da Eschilo, fu recuperato anche l'elemento etico-religioso del suo teatro, che prende una chiara coloritura politica presso i riformati. Mentre per Caselius, i *Sette* non sono che un apologo sui doveri del principe giusto, per i curatori del *Prometeo* pubblicato a Strasburgo nel 1609 (con scene aggiunte in greco, da utilizzarsi nella recita di scolari cui servì l'edizione), il personaggio di Zeus è senz'altro «ein recht Vorbild der Tyranney», dalla quale Prometeo ha il compito di riscattare l'umanità. Un tema, questo della contrapposizione tra libertà e tirannide, del buon governo e dell'usurpazione, quanto mai vivo nel teatro riformato anche in lingua volgare [13]. Una lettura tipologica del mito inteso come precorrimento della rivelazione,

[9] Cfr. P. de Nolhac, *Ronsard et l'humanisme*, Paris, Champion, 1921, pp. 86-93.

[10] Cfr. H. Weber, *Prométhée et les tourments de l'amour dans la poésie de la Renaissance: de Marulle et Sannazar à la Pléiade*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne*, I (*Moyen Âge et Renaissance*), Genève, Slatkine, 1980, pp. 371, 380-381.

[11] Così, le «volantes no galeras, | sino grullas veleras» di *Soledades*, I 605-606 partono da Verg., *Aen.* X 265: «... grues... aethera tranant» e non, magari, da *Pro.* 467-468: θαλασσόπλαγκτα ... λινόπτερ' ... ναυτίλων ὀχήματα.

[12] Né, in italiano, saranno molto felici le neoformazioni verbali del *Prometeo* che il Cesarotti tradusse (Padova, Conzatti, 1754) per suggerimento di Paolo Brazolo Milizia, e che in seguito ripudiò.

[13] Cfr. E. Balmas, *«Josias» di «M. Philone» e il teatro riformato italiano del Cinquecento*, in *Saggi e studi sul Rinascimento francese*, Padova, Liviana, 1982, pp. 105-133. Sarà interessante notare che anche

permette d'altra parte al cattolico de Thou di trasformare Prometeo in Satana, con un'equazione tutt'altro che episodica (p. 337), ma che Shelley avrebbe ripresa [14]. In quanto imitazione diretta da Eschilo, il *Parabata vinctus* è da considerarsi un *unicum* nel teatro latino del Rinascimento[15]. Tuttavia, a considerare la traduzione di *Prometeo* del Martirano – meno provinciale e appartato di quanto non paresse al Pertusi [16], ma anzi esponente qualificato di quell'umanesimo meridionale, o addirittura cosentino, che dette al teatro l'*Imber aureus, sive Danae* di Antonio Telesio (1529) e il *Protogonos* di Giano Anisio (1536) – ci si rende conto che, senza di essa, cioè senza Eschilo, sarebbe impensabile una tragedia come il *Christus* dello stesso Martirano, pubblicata nel volume delle sue traduzioni dal greco. Se non avesse tradotto Eschilo, egli difficilmente avrebbe potuto darci la rappresentazione del mondo ai suoi primordi, evocato dal «Chorus Angelorum» con lusso di composti e con una maniera grande da poesia arcaica. Ecco, su questa sopravvivenza, magari sotterranea, di Eschilo nel teatro latino del Cinquecento, specialmente in quello sacro, varrebbe la pena di indagare ancora.

GIOVANNI PARENTI

VINCENZO DI BENEDETTO, *Sofocle*, «Il Pensiero Storico» LXXVII, Firenze, La Nuova Italia 1983, pp. VI + 264, L. 40.000.

Questa recente fatica del Di B. è tutta incentrata sull'analisi delle «strutture ideologico-espressive» (p. 25) della tragedia sofoclea. Lo studio degli elementi storico-politici – che occupava gran parte dei suoi precedenti saggi su Euripide e su Eschilo [1] – è qui deliberatamente messo da parte. Ed anche questo è un sintomo di un generale 'riflusso' (forse non ingiustificato).

Cap. I: *Moduli di una nuova soggettività nell'Antigone*. Non mancano «echi eschilei nell'*Antigone*» (pp. 1 sgg.): come, ad es., il principio del *pathei mathos*. Esiste però un notevole scarto fra l'ideologia eschilea e quella sofoclea; ad es., il personaggio di Creonte non giungerà mai ad un vero *mathos*, ma solo ad una sofferta «autoconsapevolezza» (p. 29). È grazie a questa che si compie la «conquista della dimensione monologica» (pp. 4 sgg.) da parte di Creonte: nei suoi monologhi lirici, questo personaggio appare tutt'altro che debole rispetto al Coro [2]. D'altro canto, l'*Antigone* riflette un progressivo «smontaggio del potere», uno «spodestamento» di Creonte (pp. 13 sgg.). A buon diritto il Di B. osserva come in varie tragedie i termini *tyrannos* e *tyrannis* siano usati con valore fondamentalmente «neutro» (p. 17) [3]. Quanto ad Antigone, il Di B. mira ad analizzare

il Cinuzzi appartenne al gruppo dei sociniani (cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, XXV, Roma 1981, pp. 650-655).

[14] Cfr. *Prometheus Unbound, Preface* (*Poetical Works*, ed. TH. HUTCHINSON-G. M. MATTHEWS, Oxford-New York, Oxford University Press, 1983, p. 205).

[15] Cfr. L. BRADNER, *The Latin Drama of the Renaissance (1340-1640)*, in «Studies in the Renaissance», IV (1957), pp. 43-44.

[16] Il cui giudizio la Mund-Dopchie riferisce, pur per temperarlo, alle pp. 122-123.

[1] *Euripide: teatro e società*, Torino 1971; *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino 1978.

[2] Del resto, ricordiamo che già Arist. *Poet.* 1449a 16 sgg. considerava Sofocle il punto d'approdo del processo in base al quale, nella tragedia, i personaggi tendono a prevalere sul Coro.

[3] Ci sembra però che il Di B. giudichi con eccessivo rigore i saggi di D. LANZA (*Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977) e di G. CERRI (*Legislazione orale e tragedia greca*, Napoli 1979) sull'argomento.

non l'ideologia dell'eroina, ma la sua «crisi» (pp. 20 sgg.) e la «dissociazione tra il Coro e Antigone» (pp. 29 sgg.). Se nella prima parte della tragedia l'eroina riecheggia la tematica eschilea della 'morte gloriosa', nell'ultima parte essa si lascia andare al lamento e all'«autocommiserazione» (p. 22). Queste originali osservazioni sulla psicologia dei protagonisti inducono il Di B. a reimpostare il problema dell'«umanesimo di Sofocle». Esso consisterebbe in una «nuova soggettività», in un «nuovo senso del soggettivo che si sostanzia in una turbata autoconsapevolezza del male» (p. 29). Ciò era già stato in parte intuito da E. Fraenkel, che fu maestro del Di B. [4].

Riteniamo che l'analisi del Di B. colga nel segno, anche per quanto concerne il problema della cosiddetta 'poeticità' dell'*Antigone*. Per troppo tempo, i fautori di un'interpretazione hegeliana dell'*Antigone* hanno sostenuto che la 'poeticità' di questo dramma nascerebbe dalle tensioni ideologiche che esso suscita (fra *polis* e *genos*, fra *kerygma* e legge non scritta, fra maschio e femmina, ecc.). È invece opportuno osservare che essa nasce anche dallo 'scarto' – veramente tragico – fra ideologia e legittime pulsioni dell'individuo, che ad essa si ribellano. Ad es.: non è certo casuale che Sofocle – nel momento di maggior tensione ideologica fra Antigone, Creonte ed Emone – ponga sulle labbra del Coro l'inno ad Eros (vv. 781 sgg.). Proprio quando l'ideologia sembra soverchiare l'individuo, quando (per dirla in termini freudiani) il *Super-Ego* sembra avere il sopravvento, Sofocle con un repentino 'scarto' inneggia alle forze irresistibili dell'*Id*. Ed ecco che Antigone si avvierà al supplizio rimpiangendo le nozze non consumate. Questo, se non andiamo errati, è ciò che il Di B. definisce il «sofocleo» in Sofocle (p. 27): il procedimento per cui «si scopre un'altra e più profonda dimensione nel momento in cui pare di aver raggiunto un punto d'arrivo» (p. 42). Questo tipo d'analisi non deve però indurci a considerare, crocianamente, 'impoetici' gli elementi socio-ideologici in Sofocle [5].

Cap. II: *La tragicità del conoscere*. Un'analisi del «nesso conoscenza/dolore nel personaggio di Aiace» (pp. 33 ss.) dimostra che alla fase della follia di Aiace, nel dramma omonimo, segue una fase di 'autoconsapevolezza' che è ben più dolorosa e tragica della prima. Così «alla conoscenza viene associato il dolore, la gioia viene associata (...) alla follia e alla morte» (p. 38). Allo stesso modo, lo studio della «successione *kommos/rhesis*» (pp. 38 sgg.) dimostra che il lamento di Aiace non è espressione della sua follia, ma della sua razionalità. Insomma (a differenza di quanto accade in Euripide), nell'*Aiace* lamento e ragionamento sono due aspetti di una medesima tendenza al monologo. Anche nel suo «terzo monologo» (pp. 47 sgg.), l'eroe – pur non contestando le leggi divine – riafferma la propria «estrema solitudine» (p. 55) e si predispone ad assolutizzarla con il suicidio. Il paragrafo in cui il Di B. indaga il complesso, contraddittorio rapporto fra «Aiace e gli dei» (p. 56 ss.) è tra i più originali e suggestivi dell'intero libro. «Sofocle» – osserva il Di B., sulle orme di E. Fraenkel – «non ha voluto delineare nella tragedia una storia di tipo eschileo, contrassegnata dalla successione *hybris/ate*» (p. 60). Al contrario, nell'*Aiace* «come nell'*Antigone*, come nell'*Edipo Re*, c'è da parte della divinità come un giocare crudele a gatto e topo, e in questo gioco l'uomo è inevitabilmente soccombente» (p. 61). Simili argomentazioni risultano ineccepibili [6].

Cap. III: *La crisi della linea padre/figlio nell'Aiace*. Il confronto tra «Telamone/Aiace e il modello epico» (pp. 69 sgg.) dimostra che il primo ha riportato onore, il secondo

[4] A p. 5, con poche, toccanti parole il Di B. commemora la figura del «grande maestro» che prese «la via che fu già quella di Aiace».

[5] Notiamo che nelle pagine dedicate all'*Antigone*, si cercherebbe invano il rinvio agli studi del DIANO (altrove citati: cfr. p. 250) e di E. DEGANI (*Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico - La tragedia*, in AA. VV., *Storia e civiltà dei Greci*, III, Milano 1979, pp. 280-292) sull'argomento.

[6] Quanto all'agg. αἰανής (p. 50 n. 40), sarebbe stato opportuno rinviare a DEGANI, «Helikon» II (1962), pp. 37-56.

disonore dalle sue imprese. Quindi (a differenza di quanto accade per Peleo/Achille nell'*Iliade*) la morte è la necessaria conseguenza del disonore di Aiace. In ben altri termini si pone invece il confronto 'Aiace/Eurisace' (pp. 72 sgg.). Il primo augura al secondo di poter compiere gloriose imprese, ma (a differenza di quanto accade per Ettore/Astianatte nell'*Iliade*) Aiace invidia al figlio il suo felice stato di «non consapevolezza» (p. 75). Il Di B. conclude la sua analisi osservando come il rito della sepoltura di Aiace, alla fine del dramma, assuma il valore di una vera e propria «dissociazione dalle strutture di potere» (pp. 76 sgg.): in pratica, il rito ha una funzione contestatoria rispetto ai capi dell'esercito, e la partecipazione ad esso di Eurisace (nonché di Teucro) [7] serve a ricomporre il «nesso padre/figlio» (p. 80).

Crediamo che le tesi del Di B. trovino ulteriore conferma in un dato non sufficientemente sottolineato dai critici [8]. Sofocle ha voluto evidenziare la centralità del rapporto padre/figlio nell'*Aiace* mediante una sottile trama di 'nomi parlanti'. Il vecchio Telamone (< τλῆναι) è il «paziente» guerriero, che tuttavia non riuscirebbe a «tollerare» la vista del figlio suicida (vv. 463-466 Τελαμῶνι [...] τλήσεται [...] τλητόν, cit. a p. 71). Aiace (Αἴας) è colui al quale si addicono i «lai», i «lamenti» (vv. 430-432 αἰαῖ [...] ἐπώνυμον [...] αἰάζειν, cit. a p. 70). Il piccolo Eurisace (< σάκος) non è ancora in grado di maneggiare lo «scudo»; ma egli riceverà in eredità il grande «scudo» di Aiace, insieme con l'esortazione ad essere degno delle gesta del padre e del nonno (vv. 574-576 ἐπώνυμον, Εὐρύσακες [...] σάκος, cit. a p. 76). Qui il triplice *lusus* paretimologico è intenzionale.

Cap. IV: *Edipo e la crisi delle strutture intellettuali* (pp. 85 sgg.). La catastrofe che colpisce Edipo nell'*Edipo Re* è segno della «crisi di un modo di porsi razionalistico-intellettualistico di fronte alla realtà che costituiva un aspetto essenziale della cultura greca del V sec. a.C.» (p. 86). La serrata analisi lessicale del Di B. mette in evidenza una serie di termini-chiave: la *sophia*, la *techne* di Edipo sono rese vane; il suo *euriskein*, il suo *manthanein* si ritorcono contro di lui. Nell'*Edipo Re* si fa strada un altro *phronein*, un'altra *aletheia*: quella degli dei. Ed attraverso questo «gioco che sembra crudele ed è il gioco della divinità» emerge «un nuovo, poco 'filosofico' strumento di conoscenza, che è la paura che turba la psiche di Edipo» (p. 86). Il IV è dunque un capitolo densissimo: non ci resta che rinviare il lettore ad un approccio diretto.

Cap. V: *Un modello nuovo di uomo*. Che la «paura» potesse essere anche «strumento di conoscenza» (pp. 105 sgg.), era già stato affermato da Eschilo: ma all'interno di un «discorso etico-religioso rigorosamente organizzato, che trova il suo punto di riferimento essenziale nella *polis*» (p. 106). Al contrario, nell'*Edipo Re* la paura ha una «caratterizzazione spiccatamente personale» (p. 106). Essa emerge nel corso del dialogo Edipo/Giocasta, nel contrasto fra il dubbio di Edipo e il razionalismo di Giocasta [9]. Ma alla fine, l'irrazionalismo – la *Tyche* malefica – trionfa. Il Di B. individua talune convincenti analogie 'Aiace/Edipo' (pp. 117 sgg.). Ma pur nella catastrofe, Aiace conserva una sua collocazione nell'ambito del *genos*, della classe, della *polis*. Edipo invece la perde, ed è completamente *déraciné*: il suo sradicamento assume una valenza simbolica, prefigurando il crollo della «cultura empiristico-razionalistica» (p. 118) che Edipo rappresenta. A buon diritto il Di B. afferma che nell'*Edipo Re* si assiste ad una «eclissi della *polis*» (pp. 130 sgg.). Sofocle, che nel II stasimo (vv. 863 sgg.) aveva esposto tematiche politiche di tipo eschileo [10], nell'epilogo del dramma afferma lo «svuotamento del concetto di Stato in

[7] Costui – a nostro avviso – è designato a fare le veci di suo padre Telamone.

[8] Cf. ad es. R. C. Jebb, *Sophocles. The Plays and Fragments*, VII, Cambridge 1896, pp. 74 sgg.

[9] Che Sofocle riecheggi qui moduli sofistici (Diano), ci sembra indiscutibile: cf. da ultimo Degani, *Anassagora negli scritti di Carlo Diano*, in Aa. Vv., *Il segno della forma*, Padova 1986, pp. 99-111.

[10] A questo riguardo, sarebbe stato opportuno un rimando a Degani, *Democrazia ateniese* cit., pp. 287 sgg.

quanto organismo specificamente politico» (p. 137). Per dirla in termini cari al dibattito degli anni Settanta, nell'*Edipo Re* si assiste ad una crisi del 'politico' e ad un trapasso sul piano del 'personale'.

Cap. VI: *Deianira ed Eracle*. Nel personaggio di Deianira (*Trachinie*), «paura e raziocinio» (pp. 141 ss.) si alternano: ella mira alla conoscenza, ma vi giunge «troppo tardi» (p. 145). Questo carattere femminile appare dunque dominato dalla paura: una paura che è presentimento maligno, come nell'*Edipo Re*. Anche nel contraddittorio rapporto 'Eracle/Illo' (pp. 149 sgg.) emergono tratti tradizionali e tratti innovativi, questi ultimi prettamente sofoclei: da un lato il «carattere etico-religioso dell'ubbidienza del figlio al padre» (p. 150), dall'altro «un elemento nuovo, più 'moderno', in relazione al quale la figura del padre appare spoglia di connotazioni ideologiche» (p. 153). Ma innovativo è anche il rilievo dedicato da Sofocle allo studio della «sofferenza fisica» di Eracle (p. 154). Alla passione dell'uomo-dio non segue, peraltro, alcuna resurrezione: il Di B. pone opportunamente in luce come le *Trachinie* non si concludano con l'apoteosi dell'eroe.

A parer nostro, il Di B. scava attentamente nel profondo della psiche nevrotica di Deianira. Eppure, v'è forse un altro elemento che si sarebbe potuto sottolineare. Le *Trachinie* sono un 'dramma della gelosia'; il comportamento di Deianira esprime il parossismo della gelosia, e il suo isolamento spirituale è una conseguenza del delirio della sua possessività. L'amore possessivo di Deianira è la ragione della forza e delle debolezze del suo carattere. Questo amor geloso non è una forza creativa, ma distruttiva; non riunisce Deianira alle altre donne, ma la isola; non le ispira confidenza, ma paura. Ed ecco che, nella psiche sconvolta della donna di Eracle, il sonno della ragione genera mostri: e uno di questi mostri – Nesso – finirà col distruggere Eracle, e Deianira con lui. Tutto ciò non era sfuggito al Perrotta [11].

Cap. VII: *L'emarginazione di Elettra*. Rispetto alle *Coefore* eschilee, l'*Elettra* rispecchia una «ristrutturazione del personaggio di Oreste» (pp. 161 sgg.): quest'ultimo appare svilito. Anche il «ruolo delle Erinni» all'interno della saga degli Atridi (pp. 164 sgg.) appare sminuito rispetto ad Eschilo. Lo stato di «disperazione di Elettra» (pp. 168 sgg.) riflette il crollo delle certezze che animavano la tragedia eschilea ed anche l'*Elettra* euripidea. Quanto alla «scena finale» di questo dramma sofocleo (pp. 177 sgg.), essa appare «caratterizzata da un desolato, cupo grigiore» (p. 178). Nel paragrafo «Reminiscenze e variazioni» (pp. 182 sgg.), il Di B. corrobora con sostanziosi argomenti la tesi dell'anteriorità dell'*Elettra* euripidea rispetto a quella sofoclea. Ma il riuso di moduli espressivi euripidei da parte di Sofocle pone in evidenza che lo specifico «sofocleo» nell'*Elettra* è il senso di cupezza, di grigiore e di desolazione che la pervade. Anche questo è un segno dei tempi.

Cap. VIII: *L'uomo sofferente*. La transizione «dall'*Antigone* al *Filottete*» (pp. 191 sgg.) riflette un mutamento di vedute, in Sofocle, riguardo al progresso umano. La fiducia nella capacità dell'uomo di dominare l'ambiente appariva già problematica nel I stasimo dell'*Antigone* [12]: nel *Filottete*, essa lascia il posto al più cupo pessimismo. Questa tragedia appare degna di nota anche perché in essa Sofocle continua la sperimentazione espressiva iniziata nelle *Trachinie*, sino ad elaborare un originale «linguaggio della sofferenza» (pp. 195 sgg.). Lo studio del dolore e dei suoi effetti sulla psiche umana sortisce risultati di grande realismo. «Sofocle ha individuato una nuova, esasperata sensibilità del corpo, nel senso di una insofferenza a un contatto fisico che sembra irritare ancora di più il male» (p. 199). «In corrispondenza del dato della sofferenza che urge implacabile, il sonno appare

[11] G. P., *Sofocle*, Messina-Milano 1935, pp. 476 sgg.

[12] A questo riguardo, cf. Degani, *Democrazia ateniese* cit., pp. 282 sgg.

come una soluzione liberatoria» (p. 201) [13]. Nella psiche dolorante di Filottete, desiderio di sonno, della patria e del padre lontano, e «desiderio di morte» (pp. 202 sgg.) si intrecciano. Ne emerge «un personaggio che è antipersonaggio e che colpisce proprio per la negatività del suo atteggiamento» (p. 207). Anche l'intervento finale del «*deus ex machina*» (pp. 210 sgg.) non comporta alcuna «modifica strutturale di Filottete» (p. 213).

Cap. IX: *La buona morte*. Nell'*Edipo a Colono* il Di B. individua «un modello 'odissiaco'» (p. 220) analizzando l'opposizione 'Odisseo/Edipo' (pp. 217 sgg.). Nel corso della tragedia si assiste ad una valorizzazione del rapporto 'padre/figlie' (pp. 220 sgg.) a scapito del rapporto 'Edipo/figli maschi'. Qui – a differenza dell'*Aiace* e delle *Trachinie* – Sofocle svaluta radicalmente i «valori tradizionali del *genos*» (p. 227) ed afferma valori nuovi, di natura affettiva. Ma il *Leitmotiv* dell'*Edipo a Colono* è la «messa in evidenza della fragilità e della limitatezza della condizione umana» (p. 220). Qui Sofocle ormeggia l'ultimo Euripide, ed entrambi anticipano «motivi propri dell'Ellenismo» (p. 223). Il Di B. pone puntualmente in rilievo come la «lode dell'Attica» ai vv. 260 sgg. (pp. 229 sgg.) riecheggi un *cliché* di propaganda politica: ma ancora una volta, per Sofocle il «personale» (p. 231) è molto più rilevante del 'politico'. Ancora una volta, si assiste allo «smontaggio di alcuni valori fondamentali della *polis*» (p. 237). Infine, la morte di Edipo non ha qui alcun aspetto eroico. Perché dunque il Di B. parla di «buona morte» (pp. 237 sgg.)? Perché essa è l'unica forma di «liberazione dal disagio dell'esistere dell'uomo» (p. 242: e qui, il Di B. sembra addirittura riecheggiare Montale) [14].

Abbiamo iniziato questa rassegna parlando di 'riflusso'. Concludiamo osservando che il filo conduttore del presente volume è proprio l'ipotesi che Sofocle sia il poeta del 'riflusso', così come Euripide è il poeta della 'crisi'. Per Sofocle, il 'politico' non conta quasi più: solo il 'privato' ha peso. Ma il paradosso dell'arte sofoclea è proprio questo: che Sofocle, pur essendo retrogrado in politica, possa anche essere geniale innovatore nella poetica.

LEONARDO PAGANELLI

CESIDIO DE MEO, *Lingue tecniche del latino*, Bologna, Pàtron, 1983, pp. 327.

Questo 16° volume della nota collana «Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» si occupa di otto «lingue tecniche» pertinenti ad altrettanti campi d'attività coltivati dai Romani (agricoltura, diritto, religione, milizia, politica, medicina, astronomia, marineria). All'argomento la critica italiana degli ultimi decenni non ha dedicato contributi di primaria importanza; per tale ragione il saggio, malgrado la preliminare (p. 7) asserzione contraria dell'A., colma una oggettiva lacuna.

Nell'ampia *Introduzione* (pp. 9-24) sono discussi diversi problemi di metodo (ad es. distinzione fra «lingue speciali» e «lingue tecniche», rapporti di queste ultime col linguaggio comune e con la letteratura, incidenza della componente greca nei tecnicismi latini). Il lettore è così informato su una serie di questioni che sarebbe stato meno funzionale discutere nel corso dell'esposizione vera e propria. Caratteristica comune

[13] Crediamo che vi sia qui un'eco dell'esperienza della peste in Atene. Analoga sintomatologia di 'insofferenza al contatto' e di 'ricerca del sonno' è descritta in Thuc. II 49, 5 sg., non segnalato dai commentatori.

[14] «Spesso il male di vivere ho incontrato/(...)/ Bene non seppi, fuori del prodigio/che schiude la divina Indifferenza» (*Ossi di Seppia*).

all'*Introduzione* e agli altri cinque capitoli è il taglio conferito alla bibliografia, posta alla fine di ognuno di essi: le numerose indicazioni riflettono da vicino la distribuzione degli argomenti precedentemente attuata e i problemi ancora irrisolti o *sub iudice* ricevono ampi ragguagli che non raramente travalicano il limite della mera prospettiva linguistica, essendo attinti da aree alquanto diverse (ad es. storia, diritto, antiquaria).

Al linguaggio agricolo è dedicato il primo capitolo (pp. 25-65) che presenta (con otto paragrafi) l'articolazione interna più varia. La coltivazione dei campi non solo fu sempre un'attività primaria per i Romani, ma contribuì anche, in ogni tempo, all'immissione nel latino comune di termini ed espressioni originariamente rurali. Nel secondo capitolo (pp. 67-131), sulla lingua giuridica, massimo rilievo viene dato a fatti di stile: da un lato viene distinto quello legislativo (più conciso e lapidario), da quello giurisprudenziale (più rifinito e gonfio), dall'altro si delineano diverse costanti espressive, quali il conservatorismo, gli scambi con la lingua d'uso, le numerose peculiarità sintattiche. Non molto diversa è la trattazione della lingua sacrale nel terzo capitolo (pp. 133-170): formule giuridiche e formule religiose avevano tratti comuni nel latino preletterario; le seconde, tuttavia, conservarono più a lungo elementi di arcaicità e il *carmen* religioso mantenne una particolare cadenza omofonica e allitterante anche quando fu imitato da poeti e prosatori di età più tarde. L'esame della lingua militare (nel quarto capitolo, pp. 171-207) è invece incentrato su questioni di altro genere: merita menzione innanzi tutto la distinzione fra linguaggio tecnico della milizia e gergo da «caserma» (il *sermo castrensis*, che trova in questa stessa collana della Pàtron una trattazione monografica ad opera di M. G. Mosci Sassi); in secondo luogo è dato rilievo all'impiego della lingua militare nei diversi generi letterari (ad. es. storiografia, epica, poesia erotica). Nel quinto capitolo (pp. 209-271) sono discusse, in maniera più concisa, le quattro rimanenti lingue tecniche prese in considerazione. Del linguaggio politico (pp. 209-223) sono analizzate le sfumature concernenti un ristretto, ma significativo gruppo di termini (ad es. *bonus*, *audax*, *auctoritas*, *libertas*); il linguaggio medico (pp. 224-236) è visto soprattutto in relazione alla corrispondente terminologia greca, alla lingua d'uso e all'impiego di espressioni mediche in opere letterarie; la trattazione del linguaggio astronomico (inscindibile da quello astrologico; pp. 236-247) mira a far cogliere le differenti ottiche epistemologiche con cui il cielo si osservava in antico e si osserva oggi, e, conseguentemente, a delineare la gamma semantica di quattro termini essenziali (*stella, sidus, signum, astrum*); nel breve ma interessantissimo paragrafo dedicato alla lingua della navigazione (pp. 248-260) troviamo sia indicazioni cronologiche sul lento accoglimento in latino della terminologia marittima, sia spiegazioni esegetiche su luoghi di prosatori e poeti in cui ricorrono espressioni marinaresche.

Corredano il saggio tre indici (di parole, di passi e di nomi; pp. 275-327) che rendono agevole ogni ricerca.

Il volume costituisce certamente una positiva novità nel panorama degli studi italiani sulla lingua latina. Non solo gli studenti, ma anche gli studiosi a tempo pieno possono trovare in esso documentate spiegazioni, precisi riferimenti bibliografici, chiare coordinate linguistiche in cui iscrivere particolari fenomeni espressivi. Tuttavia, anche per aderire all'espresso invito dell'A., si possono avanzare alcune osservazioni. Ad esempio la sicurezza e competenza con cui le otto lingue tecniche sono state esaminate fa sorgere il desiderio di saperne di più anche su quelle tralasciate e fa ritenere riduttive le due ragioni con cui nella *Premessa* è giustificata la scelta (p. 7: «intrinseca rilevanza degli scritti propriamente tecnici» e «incidenza che certi linguaggi di settore hanno avuto sulla restante letteratura»). Giacché non si è incluso il linguaggio dell'edilizia, è stato quindi ritenuto poco rilevante il *De architectura* di Vitruvio? Curiosamente proprio gli arnesi di lavoro ritratti sulla copertina del libro restano poi senza nome nel corso di esso. Un discreto numero di lingue tecniche (ad. es. del commercio, delle scienze naturali, dell'artigianato) risulta escluso, ma non ci sembra che le relative terminologie siano state

scarsamente utilizzate nelle opere letterarie latine. Pertanto a seguito dell'omissione delle lingue speciali relative alle produzioni artigianali e industriali, l'A. non ha occasione di menzionare l'opera di H. Blümner (*Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, voll. 4, Hildesheim 1969 = Leipzig 1879-1912), che a distanza di un secolo resta un punto di riferimento indispensabile per qualsiasi ricerca nel settore specifico e in altri contigui.

A questa considerazione di metodo si possono aggiungere poche altre di merito. Nel paragrafo 1.3. (Urbanitas e rusticitas; pp. 32-34) l'A. sostiene che, mentre solitamente le lingue tecniche non influiscono su fonetica e morfologia della lingua comune, la lingua agricola latina costituisce un'eccezione e a sostegno di ciò egli adduce due innovazioni fonetiche (*ae* > *e* e deaspirazione iniziale) che nella lingua scritta trovarono un certo accoglimento, probabilmente più ampio di quello sopravvissuto alle velleità normalizzatrici dei grammatici. Poiché, però, i due fenomeni sono fra i più noti e diffusi del latino volgare, il lettore può essere indotto a credere – anche se ciò non è detto espressamente dall'A. – che essi si siano diffusi dall'ambito tecnico-rurale ad ambiti più vasti, sino ad affermarsi nel latino comune. Non ci sembra che ciò sia condivisibile. Anche se gli autori antichi (specie Varro *L. L.* V, 97 e VII, 96; Luc. fr. 1130 M.; Gell. XIII, 6, 3) collegano entrambe le innovazioni alla parlata «rustica» (ma per Gellio, *loc. cit.*, *rustice loqui* = *barbare loqui*), esse vanno inserite in una più larga prospettiva di linguistica storica secondo cui la prima innovazione (*ae* > *e*) rientra in una generale e progressiva eliminazione dei primitivi dittonghi (*ai* > *ae* > *e*; *au* > *o*; *ei* > *i*; *ou* > *u*; *oi* > *oe* > *e*), la deaspirazione va spiegata con l'ereditaria (e alla fine vincente) tendenza del latino da un lato a sopprimere l'aspirata glottale indeuropea in posizione intervocalica prima e iniziale poi, dall'altro ad eliminare l'appendice aspirata (originaria o presente in prestiti greci) di certe consonanti. Le due innovazioni, insomma, non erano peculiari dell'ambiente agricolo, sebbene fossero in esso molto diffuse; gli antichi, per spiegarle, ricorrevano al concetto di *rusticitas*, per noi è più corretto richiamare alcune coordinate di storia della lingua e utilizzare i riferimenti antichi alla loquela rurale solo per datare le innovazioni stesse.

Mentre in questo caso elementi di lingua comune possono apparire come elementi di lingua tecnica, in altra occasione l'A. è incorso nel rischio opposto. Nel paragrafo 2.4 (pp. 99-109), contenente numerosi (e convincenti) esempi di convergenze fra *Umgangssprache* e latino giuridico, al primo posto viene ricordato «il perfetto presente perifrastico *habeo* + participio perfetto passivo» che «tende a diffondersi sempre più nel basso latino a spese del normale perfetto, per essere poi ereditato da tutte le lingue romanze». La perifrasi, quindi, sembra intesa come costrutto colloquiale affermatosi nel latino giuridico e parallelamente divulgatosi nel latino comune sino a divenire forma normale nel gruppo romanzo. Invece l'accurata analisi della locuzione svolta da H. Happ (*Die lateinische Umgangssprache und die Kunstsprache des Plautus*, in «Glotta», XLV, 1967, pp. 92-104) illustra una diversa evoluzione: *habeo* + PPP ai tempi di Plauto *non* era un elemento del latino corrente, ma di stile elevato; da Livio al V sec. d.C. la perifrasi compare molto raramente e in formule irrigidite; solo dal VI sec. in poi si diffonde nel mediolatino e quindi nei volgari. Se si condivide questa analisi, si può ipotizzare che la lingua giuridica abbia assunto, soprattutto per le prescrizioni, una locuzione più ricercata rispetto ai tempi verbali semplici e l'abbia conservata nel suo repertorio formulare, da cui poi gli autori del primo Medio Evo la ripresero e volgarizzarono.

Una oscurità esegetica è infine da segnalare a p. 36, dove, in riferimento alla lingua agricola, come esempio di «omissione con cambiamento di soggetto» è riportato un passo di Varrone (*rust.* 2, 1, 4). L'A. sostiene che, dopo numerosi verbi aventi *homines* come soggetto, l'ultimo verbo del periodo (*mansuescerent*) sia usato intransitivamente e abbia *animalia* come soggetto sottinteso. In verità tale interpretazione non pare consentanea al senso e alla struttura del passo, né viene accolta nelle traduzioni più diffuse (v. ad es. W. D. Hooper, nel vol. M. Porcius Cato, *On Agriculture* – M. Terentius Varro, *On Agriculture*, London 1967², p. 313; A. Traglia, nel vol. M. Terenzio Varrone, *Opere*, Torino 1974, p. 711); inoltre il rinvio esplicativo dell'A. («cfr. Keil, *ad loc.*») risulta inutilizzabile, giacché secondo l'*Index nominum* KEIL è menzionato solo a p. 36.

Queste rapide notazioni non intendono togliere rilevanza al saggio, ma sottolineare lo spessore e la problematicità del tema sviluppato. Le lingue tecniche del latino sono infatti un filone d'indagine eccezionalmente ricco e proprio la molteplicità di approcci e di opzioni possibili aggiunge interesse alla monografia, giacché l'A. si mantiene lontano da preconcetti schematismi linguistici e si misura invece continuamente con i testi e con i problemi posti da essi, sia sul versante interpretativo, sia su quello più ampio della diacronia e del confronto. Per chi in futuro si occuperà di lingue tecniche latine il saggio potrà costituire un'ottima introduzione e un invogliante modello di lavoro.

GIORGIO MASELLI

JAAP M. HEMELRIJK, *Caeretan Hydriae*, Von Zabern, Mainz am Rhein 1984; vol. I, pp. x + 257; vol. II, pp. x + tav. colori 1, tavv. b/n 168.

Il lavoro conclude degnamente una lunga ricerca intrapresa dallo H. nel 1952 come argomento di tesi e, in un primo momento, confluita nella pubblicazione della dissertazione di laurea (*De Caeretaanse Hydriae*, Rotterdam 1956; recensita da A. W. Byvank in «BABesch» XXXII 1957, p. 71, e da P. Devambez in «Gnomon», XXXIII 1961, p. 203 sg.) nella quale già si preannunciava un'opera più approfondita in lingua inglese, la nostra, che apparirà 28 anni dopo (il manoscritto, terminato nel 1979, è stato consegnato nel 1981).

A una breve prefazione segue il catalogo dettagliato della classe: 38 esemplari (di 4 restano solo pochi frammenti) subito sistemati, sulla base del tipo di decorazione accessoria (cfr. pp. 71 sg., § IIA), in 3 Serie (*Tongue, Belly-Ivy* e *Lotus-Ivy Series*) di cui la prima divisa, questa volta riferendosi alla decorazione del solo collo, in un Gruppo A (*Swastika-Spiral Group*) e in Gruppo B (*Lotus-five Group*), che comprendono invece al completo, rispettivamente, le Serie 2 e 3. Ben articolate le schede dei singoli pezzi, ricca la documentazione sia grafica che fotografica (questa però distribuita in modo dispersivo), puntuale, anche se purtroppo dichiaratamente selettiva (cfr. pp. 3 sgg.), la bibliografia. A concludere il catalogo sono presentati alcuni vasi, a decorazione lineare, attribuibili alla bottega delle Idrie (cfr. p. 152, § IIIN): l'Idria Castellani, 3 anfore di tipo nicostenico (cui possiamo ora aggiungere l'esemplare edito in *Antike Kunst* 28, 1985, 1, pp. 34 sgg.), alcuni *alabastra*.

L'esame della classe affronta dapprima una dettagliata analisi delle evidenze interne, con un notevole livello di approfondimento esegetico: da osservazioni strettamente tecniche si passa a quelle più genericamente formali, per giungere ad un esame iconografico sezionato fin nei più minuti elementi, dalle armi ai finimenti equini, in un tecnicismo che non rinuncia a discutibili approcci «statistici»: gli esemplari conservati non sarebbero che l'1-2% della produzione globale della bottega, prevedendosi inoltre la scoperta di un'altra quarantina di nuove idrie nel prossimo secolo di ricerche archeologiche (§§ ID e IIC2). Pur registrando, con estremo rigore, il pressoché unanime dissenso sul riconoscimento, proposto già nel 1956, della mano di due diversi pittori (cfr. § IE2 e nota 64), lo H. ne ribadisce e precisa l'identificazione: il calligrafico *Eagle Painter* (nome che va a sostituire quello precedente di *Knee Painter*, dalla caratteristica eponima), è probabilmente il più anziano, il fondatore della bottega in cui opera anche il *Busiris Painter*, la cui scarsa produzione (solo 9 i vasi attribuibili) potrebbe integrarsi con un'eventuale attività di vasaio e di decoratore di opere dell'altro pittore, affiancandosi in questo alle due o tre

mani diverse rintracciabili nella decorazione accessoria. L'analisi su quest'ultima si spinge a punti forse talvolta un po' eccessivi: in alcuni vasi si riconoscerebbero fino a tre mani (§ IE3), e dall'esame della palmetta all'attacco dell'ansa verticale, se ne isolerebbero nell'intera classe addirittura cinque (§ IE4). I due pittori si sarebbero talvolta alternati nelle diverse zone, figurate e no, di uno stesso vaso (§ IE3)... quando uno dei due non avrebbe addirittura completato l'opera lasciata incompiuta dall'altro (sarebbe il caso delle idrie 1 e 30, cfr. §§ IE5, IIC2 s.): un'interpretazione questa evidentemente discutibile, che lo H. è però costretto a proporre per spiegare la compresenza in uno stesso vaso di quei motivi-firma su cui fonda l'identificazione dei due diversi maestri (per una critica più ampia cfr. ora i dubbi mossi da H. P. Isler in «JdI» 98, 1983, pp. 15 sgg.). Una puntigliosa seriazione ordina nell'arco di un quarto di secolo tutti i 38 monumenti.

Il problema della datazione assoluta è affrontato con l'esame delle evidenze esterne: all'incirca tra il 530 e il 500 a.C., su basi stilistiche; l'evidenza archeologica conferma l'idria nr. 1 tra le più antiche, provenendo da un contesto datato da M. Cristofani tra il 570 ed il 540 a.C. (§ IVB). La bottega, fondata da un ceramista forse focese, produce opere estranee al mondo artistico etrusco (quindi, sostiene H., non direttamente utilizzabili per un suo esame! cfr. § VB), distribuite unicamente nel centro di produzione, Caere: non fededegna sarebbe la provenienza da Vulci per gli esemplari nrr. 19, 21, 28, da Naukratis per il frammento 37 (§ VD: le argomentazioni non sono comunque dirimenti). Pur se in campo d'indagine ben più vasto, l'analisi procede ancora con la fitta serie di minuti paragrafi che ha caratterizzato la prima parte della ricerca. I capitoli finali affrontano i possibili nessi stilistici con l'ambito ionico ed etrusco, accennando infine alle possibili influenze su quest'ultimo: in particolare sul gruppo Pontico, su quello de La Tolfa, sul pittore di Micali (curiosamente distinto dal Pittore delle Sirene; § VH3), sulla Tomba degli Auguri (che, noterei tra l'altro, ripropone il motivo-firma eponimo dello *Knee Painter*). Completano l'opera l'elenco delle abbreviazioni, che funge anche da bibliografia, l'indice dei musei e quello delle cose notevoli.

Lo H. offre decisamente una solida base per lo studio di questa omogenea classe vascolare per la quale, in una fase di studi in cui si vanno sondando e precisando le intense dinamiche che hanno vitalizzato il Mediterraneo arcaico, si sentiva ormai l'esigenza di una accurata edizione, che moltiplicasse i dati offerti da pochi e ormai datati articoli generali. Preziosissimo l'eccellente apparato grafico, come anche la ricca messe di dati (dalla accurata notazione delle dimensioni alle condizioni del graffito, etc.) emergente via via da un lavoro d'impianto nettamente analitico. Forse proprio nell'ottica della realizzazione di un'opera-base si è però rinunciato ad un inquadramento di sintesi che avrebbe potuto contribuire sia ad una migliore valutazione globale dei singoli vasi e dell'intera classe, sia ad un suo più preciso inserimento nel vivo tessuto storico che l'ha fatta nascere e fiorire: riducendo a slegati elementi analitici i molteplici rapporti artistici, sociali ed economici che pur s'intravedono nell'opera, si è finito col ridurre lo spessore storico della classe stessa, non sviluppandone quei notevoli spunti che ne fanno un vero e proprio documento di storia e meglio ne focalizzano insieme l'analisi interna (su possibili approcci al problema cfr. da ultimo: M. Cristofani in «Prospettiva» 7, 1976, pp. 2 sgg.; Idem, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978, pp. 86 ss.; M. Martelli in «Prospettiva» 27, 1981, pp. 2 ss.; M. Torelli in AA. VV., *Velia et le Phocéens: un bilan dix ans après*, Napoli, Centre Jean Bérard, dicembre 1981, in «La Parola del Passato» CCIV-CCVII 1983, pp. 321 s.; Idem, *L'arte degli Etruschi*, Bari, 1985, pp. 112 ss.; cfr. anche F. Roncalli in S. Steingräber (ed.), *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1984, p. 82).

ARMANDO CHERICI

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI SU «LA DONNA NEL MONDO ANTICO» Torino, 21-22-23 aprile 1986

Molti, il primo giorno, sono rimasti fuori. Il salone dei congressi dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino si è rivelato insufficiente. Solo 350 persone hanno potuto assistere all'inaugurazione del Convegno Nazionale di studi su «La donna nel mondo antico», organizzato dalla delegazione torinese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica nei giorni 21-22-23 aprile 1986. Si è dovuto cercare un'altra sede; il Teatro Nuovo ha quindi potuto ospitare per due pomeriggi le 800 persone (molte delle quali provenivano da città lontane quali Bari, Napoli e Palermo) che desideravano sentire le relazioni degli studiosi e partecipare al dibattito. Moltissimi gli studenti, tra cui un gruppo compatto del Liceo «Socrate» di Roma e un altro della Facoltà di Lettere della Statale di Milano. Il successo è stato superiore alle previsioni; come e più dell'anno scorso, quando il convegno su «La città ideale nella tradizione classica e biblico-cristiana» fece affluire un uditorio numeroso ed attentissimo. E più degli anni precedenti, quando le giornate di studio su Fedra, Edipo e Virgilio furono attivamente seguite.

Il vedere che moltissima gente non legata alla scuola, all'università, al mondo degli «addetti ai lavori» corre e fa ressa per ascoltare le riflessioni di studiosi specializzati, sforzandosi di seguire argomentazioni complesse e allusioni culturali non ovvie induce a pensare. Perché il Convegno era articolato in tre giornate densissime, dedicate rispettivamente al mondo greco, a Roma, al pensiero cristiano antico. Tre unità compatte in un quadro che, pur non pretendendo – cosa evidentemente impensabile – di esaurire l'indagine in un ambito immenso e non compiutamente indagato, si presentava certamente con un'organicità e una densità culturale di rilievo.

L'esito del convegno torinese sulla donna nel mondo antico appare incoraggiante. Come metodo e come risultati. Come metodo, per l'approccio interdisciplinare (filosofia, diritto, critica letteraria e storia) e per l'ampiezza degli ambiti culturali studiati; come risultati, per l'acquisizione, in sede scientifica, di contributi solidi e sintetici e, in relazione al pubblico, per l'avvenuto coinvolgimento problematico.

Perché studiare le donne antiche? Renato Uglione, presidente della delegazione torinese dell'Associazione e animatore del Convegno, ha citato, nel discorso inaugurale, una studiosa dell'argomento, Eva Cantarella: «Ripercorrere la storia delle donne dell'antichità greca e romana non è semplice curiosità erudita. I radicali mutamenti intervenuti nella condizione della vita femminile, il riconoscimento della piena capacità delle donne di essere titolari di diritti soggettivi e di esercitarli, la conquista della parità formale con gli uomini non hanno ancora interamente cancellato il retaggio di una plurimillenaria ideologia discriminatoria».

L'interesse per la condizione delle don-

ne antiche è anteriore alle discussioni sulla condizione della donna in generale. Una tradizione di studi piuttosto specifici unisce Fustel de Coulanges (1864) alle ricerche di Sarah B. Pomeroy (*Donne in Atene e in Roma*, New York, 1975, tradotto da Einaudi nel 1978), di Giampiera Arrigoni (*Le donne in Grecia*, 1985), di Silvia Campese e collaboratori (*La donna e i filosofi. Archeologia di un'immagine culturale* e *Madre Materia. Sociologia e biologia della donna greca*, 1983), di Umberto Mattioli (*«Asthéneia» e «andréia». Aspetti della femminilità nella letteratura classica, biblica e cristiana antica*, 1983), di Claudio Moreschini (Introduzione all'edizione critica del *De exhortatione castitatis* di Tertulliano, «Sources chrétiennes», 1985). Gli studiosi italiani citati, tutti presenti al Convegno, hanno avuto modo di presentare sinteticamente i risultati più significativi delle loro ricerche, ma anche di aggiungere domande e precisare proposte. Dopo l'ampia e dotta relazione introduttiva di Giampiera Arrigoni, Silvia Campese, dell'Università di Pavia, ha esaminato la figura della dea Atena nella sua ricchezza di significati: donna investita di una funzione militare, dea senza madre (balza dal capo di Zeus), depositaria delle forze civilizzatrici, vergine quasi asessuata che tuttavia protegge la fecondità ed è detta da Euripide «madre» (della comunità?). Il modello, proposto da Platone nella *Repubblica*, di donna «guardiana» della *polis* allude ad Atena, al suo coraggio e alla sua razionalità, privando però la donna del ruolo di vera madre, in quanto la procreazione è scissa da legami stabili. Sarà Aristotele a teorizzare l'inferiorità essenziale della donna, la sua subalternità naturale. Essa, pensa il filosofo, è «incompiuta» (come il maschio sterile). Il suo ruolo, quello della riproduzione, è vincolato alla materia, quindi corporeo e passivo. È potenza, mentre il maschio è atto. Materia, contrapposta alla forma. Passività, di contro alla causa efficiente maschile. In una parola: la specie è maschile quanto la *polis*. La donna, che partecipa della ragione in modo inadeguato, è di per sé priva di capacità decisionali.

Ma, accanto alla filosofia lucida e astratta, c'è la poesia piena di umori e di passioni. Ed è stata affascinante la carrellata che Enzo Degani, dell'Università di Bologna, ha dedicato alle figure femminili nella lirica greca: dalla posizione severa di Solone alla durezza sdegnosa di Teognide, dalla donna-premio per l'atleta cui allude Pindaro allo struggimento di Mimnermo per la «aurea Afrodite»; dalle ritrattazioni di Stesicoro sulla figura di Elena alla delicatezza di Alcmane e al ruolo riconosciuto dell'omosessualità a Sparta. E poi la tragedia con i tre grandi poeti. Diego Lanza, dell'Università di Pavia, ci ha condotti nei meandri della femminilità. Se osserviamo le sentenze sparse nei testi dei tragici, notiamo che i doveri previsti per la donna sono i soliti due: tacere e stare in casa. È la posizione tradizionale. Senonché le figure femminili hanno spesso ruoli di spicco. Ecco la sinistra Clitennestra, donna-uomo e donna-démone, intrepida e virile nell'*Agamennone* di Eschilo, più vicina alla muliebrità fragile nelle *Coefore*; ecco Ecuba, ossia la maternità ferita, la vecchiaia, la sventura: accanitamente attaccata alla prole, dotata di una libertà di parola assolutamente maschile.

Dall'Atene di Pericle alla Roma di Cesare. Se qualcuno volesse fare una critica al programma del Convegno, potrebbe rilevare l'assenza di una sezione dedicata all'età ellenistica. Tuttavia i riferimenti indispensabili ad essa sono stati forniti dai relatori latinisti. Paolo Fedeli, dell'Università di Bari, ha parlato con passione ed immedesimazione di Catullo. L'amore per Lesbia *docta puella* è fonte di sofferenza, ed il poeta, con un intento nuovo, attraverso il filtro dell'amore mitico rivela il suo dolore personale. Entra in conflitto con la morale del tempo, ma insieme rivendica il ruolo centrale e la dignità della donna.

Lontanissimi da Catullo, Virgilio e Orazio non sono cantori di un'unica donna. Giovanni D'Anna (I Università di Roma) ha mostrato come in Virgilio l'amore sia quasi sempre perturbatore ed attenti all'ideale epicureo dell'imperturbabilità. Molte sue figure femminili, da Amarillide ad Euridice, appaiono evanescenti. Nell'*Eneide* Elena viene giustificata ed Enea appare capace di reagire alla scomparsa di Creusa. Didone è grande quando assume ruoli maschili: fonda una città, la governa, si uccide. Il rapporto d'amore si rivela in definitiva incomunicabile: la solitudine del potere si complica con quella dell'amore.

Essere «schiavo di una donna», «asservito ad una femmina» erano per un romano insulti sanguinosi. Eppure un grande poeta d'amore come Properzio accetta di buon grado la «schiavitù d'amore». Ce ne ha parlato con dottrina e brio Giovanna Garbarino dell'ateneo torinese. Che ad Eros non si possa resistere è luogo comune divulgato, ma Properzio identifica l'amore con l'assenza di libertà. La *puella* è dura, aspra, ribelle, volubile; l'uomo incassa ed è fedele. Egli si consacra totalmente, in un amore a tempo pieno. La sua poesia sarà propriamente «elegia»: espressione del dolore e del lamento dell'innamorato.

L'esegesi femminile spesso giunge più a fondo dei grimaldelli scientifici di molti uomini. Quando poi si tratti di «indovinare» una donna «tra mondo antico e medioevo» quale Galla Placidia, figlia di Teodosio e reggente dell'impero d'Occidente, ci vorrà una scrittrice di professione. Infatti Lidia Storoni Mazzolani nel suo libro su questa donna straordinaria ha mobilitato storia, scienze umane e letteratura per saperne di più. Ci ha ora raccontato, in modo affascinante, la sua ricerca, il suo itinerario nelle stratificazioni della storia truce e confusa di un impero stretto fra barbari e religioni orientali e cristianesimo di stato. Intransigente contro le eresie e il paganesimo, Galla Placidia sa che è importante conservare il passato, pur mantenendo apertura e disponibilità verso il futuro, che è cristiano e barbarico. Approdata al potere in un crocevia della storia, pone la propria cultura e la propria esperienza al servizio di uno stato che potrà trasformarsi, ma non dissolversi.

È così emerso il problema della cultura cristiana. Ad essa erano dedicate le relazioni della terza giornata (con l'eccezione di quella sulla condizione giuridica della donna romana, tenuta da uno specialista di diritto romano, Fausto Goria). Perché inserire questa componente del mondo antico? Perché una visione del mondo classico non è completa senza la letteratura e il pensiero degli antichi cristiani. Continuità nella distinzione, cristianesimo come componente organica della classicità, presenza che non si può dissimulare e neppure sfumare nel generico. È la componente cristiana che ci ha trasmesso l'antichità pagana. Una tradizione continuata ed organica vieta di vedere isolatamente il patrimonio culturale latino e greco. Questa intuizione, sostenuta e difesa risolutamente dal card. Pellegrino, allora docente all'Università di Torino, è alla base della scelta degli organizzatori del Convegno; come per il convegno sulla città ideale, la presenza esplicita della «tradizione biblica e cristiana» è un omaggio al suo magistero.

La donna nel Nuovo Testamento, anzitutto. Il biblista Rinaldo Fabris ha esposto con linguaggio asciutto e netto la novità del messaggio cristiano in rapporto a questo tema. C'è nel Nuovo Testamento un ruolo originale della donna. Per la donna comune è prevista dignità e corresponsabilità: un ruolo attivo di collaborazione col piano di Dio che ha una radice religiosa, fondata sul nuovo modo scelto da Dio di presentarsi nella storia. Agli esclusi è dato uno statuto di libertà nuova (*Galati* 3,28: «non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più maschio e femmina»). La donna può realizzarsi senza identificarsi col ruolo fisso di madre e sposa. Certi precetti pratici e disciplinari, come il velo e il silenzio, sono da vedersi come esortazioni a un atteggiamento conveniente e decoroso. Altri testi della tradizione paolina o delle lettere pastorali ribadiscono la necessità di disciplina senza intaccare il nucleo di sconvolgente novità che troviamo nei Vangeli e nelle lettere autentiche di Paolo.

Dalle radici alle interpretazioni. Nei Padri della Chiesa coesistono posizioni differenziate, soprattutto nell'esegesi dei racconti biblici della creazione dell'uomo. Più inclini all'astrazione, all'antitesi platonica, al dualismo i Padri greci; in generale più duri verso la donna gli scrittori dell'Occidente. Secondo Umberto Mattioli, dell'Università di Bologna, i Padri hanno intuito la novità della donna evangelica, ma non ne hanno tratto conseguenze capaci di modificare la loro idea della femminilità, che considera indiscutibile la debolezza costi-

tuzionale della donna e talvolta anche la sua (presunta) inferiorità intellettuale.

Anche la poesia cristiana antica rispecchia questi caratteri. Ad esempio, il tema dell'ascesi, presente pure nella cultura pagana del tardo impero, ricorre con frequenza nella poesia cristiana che si sviluppa a partire dal IV secolo. Claudio Moreschini, dell'Università di Pisa, ha scelto campioni poetici di vari autori. Gregorio Nazianzeno si propone di esaltare l'ascesi senza condannare il matrimonio.

Così l'itinerario «cristiano» fino alle soglie del Medioevo si ricollega a quello che dalla Repubblica era approdato all'impero declinante dopo la divisione fra Oriente ed Occidente.

CLAUDIO SENSI

CONGRESSO INTERNAZIONALE SU «LA VALLE D'AOSTA E L'ARCO ALPINO NELLA POLITICA DEL MONDO ANTICO» 25-26 aprile 1987.

Nella Montagna Incantata dell'Hotel Billia di Saint-Vincent si è tenuto il 25 e 26 aprile 1987 il congresso internazionale su «La Valle D'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico», organizzato dalla Delegazione Valdostana dell'AICC, con il patrocinio dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Autonoma Valle D'Aosta. La piena riuscita di questa manifestazione che è stata seguita anche dalla stampa locale e nazionale, si deve soprattutto all'opera tenace e intelligente della prof. M. Vacchina, che presiede la Delegazione, e dei suoi collaboratori.

In apertura dei lavori, dopo il benvenuto della prof. Vacchina agli organizzatori, alle autorità e ai convenuti, l'Assessore alla P.I. R. Faval ha portato il saluto della Giunta Regionale, ringraziando anche il Ministero della P.I. per aver concesso per i giorni 24 e 27 aprile l'esonero agli studenti ed insegnanti che sono intervenuti numerosi al congresso.

Quindi il prof. M. Gigante, Presidente nazionale dell'AICC, ha presentato come ulteriore testimonianza dell'operosità della Delegazione il volume *Chi eravamo. La riscoperta del classico nella realtà valdostana di oggi* della prof. M. Vacchina (con una premessa storica curata dal prof. L. Bessone e la collaborazione, per la parte concernente il medioevo, del prof. L. Golliard), una raccolta di testimonianze storiche letterarie e documentarie, antiche e medievali, riportate nel testo originale e corredate di note storiche e linguistiche (il libro è infatti anche destinato alla scuola) e traduzione italiana a fronte. L'opera da una parte realizza il compito statutario della delegazione valorizzando la storia regionale, dall'altra si inserisce in un filone di studi storici che hanno il loro progenitore in Plinio Fraccaro.

Infine un saluto è stato porto anche dal prof. J. M. André a nome del Ministero Francese per l'Educazione Nazionale.

Dopo alcune parole introduttive del moderatore della prima giornata, il prof. L. Terreaux dell'Università della Savoia, che ha sottolineato i legami antichi e le recenti iniziative comuni della Savoia e della Valle d'Aosta, è stata svolta la prima relazione che è servita per così dire da cornice per le altre, quella del prof. P. Guichonnet dell'Università di Ginevra su *Les bases géographiques de l'histoire de la Vallée d'Aoste (Contraintes et ouvertures)*. Ben lontano dal voler postulare una sorta di determinismo dell'ambiente geografico, il relatore ha messo in rilievo come la coesistenza di elementi abiotici e vivi nella montagna è il presupposto della sua identità territoriale, una territorialità che egli ha esaminato nei suoi vari aspetti: nella costituzione di tre biotipi (alta e media montagna, valle), e nella sua centralità come intersezione di due assi. Infine ha trattato delle oscillazioni del clima e dei loro riflessi sulle culture. Così è risultata evidente la correlazione tra il destino storico della valle, ora di chiusura ora di apertura, e i dati geografici.

Il prof. L. Braccesi dell'Università di Venezia, rintracciando *Indizi per una frequentazione ellenica dell'arco alpino occidentale* nella saga degli Argonauti che risalgono il Po e il Rodano, nella cultualità di Eracle in aree alpine, nella tanto discussa Via Eraclea, nel nome delle *Alpes Graiae*, del toponimo *Ocelum* e dell'etnonimo *Graioceli*, li ha voluti ricondurre a tracce che possono testimoniare linee di commercio greche tra l'area massaliota e l'alto Adriatico.

Un gruppo compatto di relazioni ha affrontato i problemi delle conseguenze della conquista romana della Valle d'Aosta, soprattutto del suo assetto amministrativo. Era inevitabile che si concentrassero prevalentemente sull'azione politica di Augusto e dei suoi successori immediati con qualche ripetizione e sovrapposizione, e affrontassero anche le questioni più generali delle istituzioni politiche e amministrative romane delle quali la Valle d'Aosta rappresenta uno fra tanti casi, anche se con qualche particolarità specifica. Ma il risultato finale di questi contributi non coordinati programmaticamente è stato positivo: cioè quello di completare il quadro storico con la reciproca integrazione di questi vari dati e di inserire la problematica della Val d'Aosta nell'ambito più ampio delle istituzioni romane come si erano venute evolvendo e adattando alle diverse situazioni delle varie regioni dell'Impero.

Il prof. E. Gabba dell'Università di Pavia nel suo intervento sul *Significato storico della conquista augustea delle Alpi*, seguendo in un'accurata analisi le fonti sia letterarie che epigrafiche da Polibio e Strabone alle *Res gestae* di Augusto e alla *Tabula Clesiana*, ha mostrato come da una visione puramente 'italica' della catena si passi a una globale, quella cioè di un impero compatto dove le aree intermedie dovevano essere ormai inserite stabilmente nel contesto politico.

Su *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista* ha parlato il prof. U. Laffi dell'Università di Pisa. Come completamento e prosecuzione della relazione del prof. Gabba egli ha dato un'ampia panoramica dell'assetto amministrativo dei territori di recente conquista per opera di Augusto, sul fondamento giuridico della *devictio*: dall'Egitto e dalla Macedonia all'Austria, alla Gallecia, alla Germania, alla Sardegna al Norico. Per le Alpi è caratteristica la creazione di distretti sottoposti a comandanti militari. Il passaggio a provincie avviene soltanto nel periodo che va da Tiberio a Domiziano.

Il prof. H. Galsterer dell'Università di Aachen nella sua relazione su *Politische Romanisation im Alpengebiet* ha esaminato le varie forme di attribuzione di romanità subalterna a livello di municipi e di colonie, una politica adottata da Pompeo Strabone nella zona che va da Trieste fino ad Aosta. L'istituzione dell'*attributio* che l'oratore ha dimostrato essere una categoria molto elastica, ha permesso di mantenere nella zona alpina e nella pianura padana la disparità giuridica tra città e contado.

Il prof. W. Eck dell'Università di Colonia ha preso in esame *Die Leitung und Verwaltung einer prokuratorischen Provinz*, giungendo al risultato che nonostante la diversità istituzionale tra provincie senatorie e quelle rette da dignitari dell'ordine equestre, se si analizzano ad uno ad uno i vari aspetti dell'amministrazione (dalla nomina del governatore, alla durata del suo ufficio e alle sue competenze), non esiste nessuna differenza tra un governatore senatoriale e uno equestre, tranne lo status socio-politico inferiore del cavaliere che non può avere né littori né *fasces*.

Il panorama aperto dalla relazione del prof. Gabba è stato in un certo senso chiuso da quella del prof. J.-M. André dell'Università di Dijon su *La politique alpine de Néron*. Anche qui una disanima puntuale delle fonti, dal discorso di Lione di Claudio ai numerosi accenni alle Alpi in Seneca e in Plinio il Vecchio (ma anche nel primo libro di Lucano), permette di seguire una linea di propaganda per la pacificazione romana da una parte e di raccogliere dall'altra testimonianze per la romanizzazione e integrazione, che presuppongono il consolidamento pacifico della conquista. Si possono considerare uno stadio ulteriore della civilizzazione sia gli elementi di continuità sia quelli di rottura con la concezione storica augustea delle Alpi.

A problemi più specifici della romanizzazione della zona alpina sono state dedicate altre tre relazioni. IL prof. G. Walser dell'Università di Berna ha trattato di *Le processus de la romanisation dans quelques vallées alpines (Vallée d'Aoste, Valais, Engadin)*. La romanizzazione è vista soprattuto sotto il profilo dell'acquisizione della lingua latina da parte delle popolazioni sotto-

messe: nella Valle d'Aosta si può seguire l'ascesa degli indigeni sulle iscrizioni, a partire da quella dell'omaggio dei Salassi. L'apprendimento del latino nel servizio militare, nella prassi dell'amministrazione e nel culto imperiale è un processo che si attua nel giro di tre generazioni. Diverso è il caso del Vallese, dove esistevano coloni romani e dove la romanizzazione si irradia dalla sede dei governatori, al punto che qualche famiglia è stata elevata al rango senatoriale. Nell'Engadina la romanizzazione – testimoniata per ora da una sola iscrizione sepolcrale – dovrebbe risalire a un periodo ancora posteriore, a quello della *Lex Romana Curiensis*.

Due interessanti problemi tecnici sono stati affrontati nelle relazioni del prof. H. E. Herzig dell'Università di Berna e del prof. Q. A. W. Dilk dell'Università di Leeds. Il primo ha parlato di *Le carrefour d'Aoste selon les bornes miliaires*. Esaminando le testimonianze sulla funzione di Aosta nel sistema stradale romano, e in particolare una pietra miliare del tempo di Costantino I, probabilmente anteriore al 334, che ora è conglobata nella cripta della Cattedrale di Aosta, lo studioso ha dimostrato che Aosta fu – come certamente è testimoniato per Martigny – un *caput viae* nella valle della Dora Baltea.

Trattando di *The 'mensores' and Roman planning in the Aosta valley*, il prof. Dilk ha inserito la fondazione di Augusta Praetoria nel programma di insediamenti romani dovuti a ragioni economiche (come Ivrea) o militari (come appunto Aosta) e si è chiesto se vi fu e in che forma avvenne anche qui la centuriazione per opera dei mensores (dei quali ha illustrato i vari procedimenti tecnici). Sulla base di miniature di un codice dei Gromatici latini si può dedurre l'influenza dell'accampamento militare sulla centurazione e quindi sulla planimetria di Aosta. Per chiarire questi problemi della centuriazione occorrerebbe tuttavia effettuare ricerche sul terreno (field archaeology) e soprattutto rilievi fotogrammometrici.

L'ultima relazione, che doveva essere tenuta dal prof. R. Chevallier dell'Università di Tours su *Batailles dans les Alpes. Les données permanentes de la stratégie politico-militaire d'Hannibal à Bonaparte et à 1939-45*, è stata letta e riassunta, per indisposizione dell'oratore, dal prof. André. L'importanza dei dati geografici, climatici, vegetali (foraggio per i cavalli) e di quelli di geografia antropica (frazionamento delle valli e dei loro abitanti) impone a chi vuole varcare le Alpi certi compiti fissi come superare precipizi, allargare sentieri stretti, provvedere al vettovagliamento e alla difesa dalle scorrerie degli indigeni. Questi compiti figurano già nelle descrizioni polibiana e liviana del passaggio di Annibale; la promozione epica dell'attraversamento delle Alpi avverrà poi con Lucano e Silio Italico. Nel medioevo l'impresa di Carlomagno ha trovato il suo narratore in Eginardo, mentre nel Rinascimento i passaggi in Italia di Luigi XII e di Francesco I hanno avuto i loro cronisti in Jean Daurat e, rispettivamente, Jean Mabillon e Marin Sanudo. L'impresa di Napoleone è celebrata nel *Memoriale di Sant'Elena* ma anche da Stendhal.

E non più alla storia, ma all'arte è stata dedicata la serata che è seguita alla cena di gala offerta il 25 aprile. L'attore Renzo Giovampietro, che era tra gli invitati d'onore del congresso, ha letto ai convegnisti una pagina di Leopardi e l'episodio di Sordello del *Purgatorio* dantesco. Quindi il giovane pianista Alessandro Roberto ha eseguito brani di Bach e di Mozart, mentre la Fisaorchestra Valle d'Aosta ha presentato nella sua chiave nuova pezzi di Beethoven, Gotz e Bizet, e il gruppo «Trouveur Valdoten» ha permesso di ascoltare, a molti probabilmente per la prima volta, canti delle Alpi occidentali.

A conclusione del Congresso è stata effettuata una visita a castelli della valle e ai resti romani di Aosta. Purtroppo non tutti quelli che avrebbero desiderato partecipare alla gita lo hanno potuto fare: in abituale e puntuale coincidenza con quasi tutte le ultime manifestazioni dell'AICC è intervenuto lo sciopero ferroviario costringendo molti partecipanti ad anticipare la loro partenza.

FRITZ BORNMANN

VII CONGRESO ESPANOL DE ESTUDIOS CLÀSICOS MADRID 20-24 aprile 1987.

Nell'ambito di questo Congresso il 22 aprile 1987 il prof. M. Gigante ha tenuto una relazione sui *Papiri Ercolanesi*.

IX CONGRESSO DELLA FÉDÉRATION INTERNATIONALE DES ASSOCIATIONS D'ÉTUDES CLASSIQUES (FIEC)

Il IX Congresso della Fédération Internationale des Associations d'Études Classiques (FIEC) avrà luogo a Pisa da giovedì 24 agosto a mercoledì 30 agosto 1989. Il Congresso comprenderà tre sezioni principali (I. Mondo greco; II. Mondo romano; III. Problemi generali concernenti le due civiltà antiche) e otto tavole rotonde su temi particolari.

Tutti coloro che sono interessati sono pregati di riempire il modulo spedito ai soci dell'AICC e di inoltrarlo entro il 31 ottobre 1987 al seguente indirizzo:

Al Segretario del IX Congresso della FIEC
Prof. Franco Montanari
Università di Pisa

Dipartimento di Filologia Classica

56100 PISA

Un CONVEGNO SULL'OPERA E LA FORTUNA DI PLINIO IL GIOVANE si svolgerà a S. Giustino (PG) dal 23 al 25 ottobre 1987, organizzato dall'EPT e dal Liceo Classico di Città di Castello, con la collaborazione della Delegazione AICC di Perugia.

«DE ITINERE AD CLARAS URBES ASIAE VISENDAS» - III ITINERARIO ARCHEOLOGICO DELLA DELEGAZIONE TORINESE: TURCHIA (20 luglio - 3 agosto 1986)

Anche quest'anno la delegazione torinese AICC, su iniziativa del Presidente Prof. Renato Uglione, ha organizzato un viaggio culturale che ha avuto come meta la Turchia occidentale. I due viaggi precedenti, in Sicilia e in Grecia, avevano incontrato un successo lusinghiero, ma le adesioni al terzo itinerario archeologico hanno superato ogni previsione. Si è resa necessaria la costituzione di due gruppi, con percorso indipendente. L'esperienze di entrambi i gruppi sono state molto positive: il I gruppo era guidato dal Prof. Uglione, il II dal Prof. Sensi. Del I gruppo facevano parte ben sette docenti universitari: il Prof. Italo Lana e il Prof. Nino Marinone dell'Università di Torino, la Prof. Felicita Portalupi del Magistero della stessa città, i Proff. Adriana e Claudio Moreschini dell'Università di Pisa, i Proff. M. Antonietta e Giancarlo Mazzoli dell'Ateneo di Pavia. Ciascuno ha dato un contributo costruttivo alla riuscita del viaggio. Il Prof. Uglione aveva preparato, come per il viaggio in Grecia, un'antologia di testi classici, la cui lettura ha sottolineato le località più significative. Alcune studentesse liceali hanno portato nel gruppo la loro presenza giovanile ed il loro entusiasmo.

Ineccepibile la sistemazione alberghiera, perfetti i collegamenti in pullman ed il servizio aereo, accettabile, data la situazione culturale del paese, la guida turca. La prima tappa è stata Istanbul, città affascinante, specie all'ora del tramonto sul Corno d'Oro, in cui i ricordi della colonizzazione greca si mescolano a quelli del regno di Giustiniano e di Teodora e della dominazione islamica. Qualcuno si rammaricò di aver lasciato a casa il testo di Procopio. Impressionante l'imponenza di S. Sofia, a cui fa riscontro la cupola emergente tra i minareti della Moschea Blu, la varietà dei tesori del Topkapi, il brulichio del Bazar. Davanti alla colonna tortile del tripode di Delfi, non si può trattenere un fremito di commozione. Nel Museo Archeologico sfilano davanti agli occhi interminabili serie di sarcofagi (tra cui si distingue il colossale sarcofago detto di Alessandro), alternati a patetiche stele che sottolineano il distacco dei defunti dai loro cari.

La seconda tappa è Ankara, che raggiungiamo dopo un'ora di volo. Città interessante, che si estende su una cerchia di colli, costituita da quartieri modernissimi,

con ampi viali, accanto all'intrico delle viuzze della città vecchia. Indimenticabile il Museo Ittita, con i suoi colossali reperti. Con rimpianto pensiamo che a poca distanza ci sono i resti di Hattusas, la cui visita ci è negata dalla ristrettezza del tempo a disposizione. Davanti al *Monumentum Ancyranum*, purtroppo degradato dalle intemperie, il Prof. Lana illustra questo straordinario reperto archeologico, soffermandosi sulla politica di Augusto. Il giorno successivo ci avviamo in pullman verso la Cappadocia mentre il Prof. Uglione e la Prof. Moreschini sottolineano l'importanza della decifrazione della lingua ittita nell'ambito degli studi indoeuropeistici. Lungo il percorso facciamo la sosta al primo caravanserraglio, di dimensioni imponenti, che incontriamo: ci si ferma a riflettere su questi centri di comunicazione linguistica e commerciale, che tanta parte ebbero nella trasmissione della cultura.

Eccoci in Cappadocia: in un paesaggio lunare, tra picchi erosi, lunghe sfilate di «funghi», che popolano le vallate con le pareti scavate da grotte profonde. Tra le visite, talune abbastanza impegnative, delle chiese rupestri, delle abitazioni trogloditiche e delle città sotterranee il Prof. Uglione ci legge alcuni epitaffi di Gregorio di Nazianzo e passi di un'omelia di Basilio sull'uso delle ricchezze. Il Prof. Claudio Moreschini ci presenta le figure dei grandi padri Cappadoci e la temperie culturale e spirituale di questa importante regione nei primi secoli del Cristianesimo. L'interesse suscitato dalle letture e dalle relazioni illustrative è vivo e spesso segue un dibattito tra i partecipanti. Alcuni dipinti delle chiese sono sconcertanti nella loro semplicità autentica e primitiva.

Attraverso la regione dei laghi, molto pittoresca, dove frotte di bambini ci vengono incontro offrendoci creme, saponi, lozioni alla rosa, produzione caratteristica della regione, arriviamo a Konya, già inseriti nel clima storico della città dalla lettura degli *Atti degli Apostoli* 13,51-14,7. L'interesse si concentra sulla scuola-museo dei Dervisci, che hanno ancora in questa città il loro centro. Il pensiero di tutti vola alla prossima tappa, in cui saremo realmente inseriti nella «nostra» civiltà greca. La lettura di alcuni pensieri di Epitteto ci prepara all'incontro con Hierapolis, che ci appare in tutta la sua maestà tra le bianche colate calcaree di Pamukkale. È qui il primo teatro greco che visitiamo, veramente grandioso e splendidamente restaurato. Impressionante è la fuga di tombe della necropoli tra i cipressi, fuori mura. Scendiamo lungo la valle del Meandro, verdeggiante e coltivata. Aphrodisias ci offre il meglio di se stessa con il suo grandioso teatro, l'Odeon, autentico gioiello, l'agorà e lo splendido Museo, appena sistemato, con i suoi bassorilievi e le sue statue. D'ora in poi è un crescendo di emozioni. Raggiungiamo il mare a Kusadasi, dove ci sistemiamo, ed iniziamo la visita dei centri della Costa Egea. Priene, arroccata su una parete dolomitica di fronte al mare, il santuario di Apollo Didimo, sconcertante nelle sue colossali strutture, Mileto a cui sono legati tanti ricordi. Alla lettura degli *Atti degli Apostoli* 20,18-38, segue quella della novella della matrona di Efeso (*Satyricon* 111-112) commentata brillantemente dal Prof. Mazzoli, che illustra pure con raffinata competenza il genere della *Fabula Milesia*. Ci si sposta a Smirne, ultima tappa, da cui ci spingiamo fino ad Efeso, la località forse più ricca e significativa tra quelle visitate. Non si può dimenticare la via di marmo, che sale tra due file di edifici di cui ciascuno ha qualcosa da ricordare. Soprattutto la Biblioteca di Celso, che si staglia sul cielo azzurro in tutta la sua eleganza, e poi il monumento con l'iscrizione di C. Memmio, le due agorà, il bouleuterion, il postribolo e così via. Non manca naturalmente la lettura dell'*Inno ad Artemide* di Callimaco, di qualche passo dei *Racconti Efesii* di Senofonte Efesio, degli *Atti degli Apostoli* 19 e dell'*Apocalisse* 2,1-7. A Smirne, che soprattutto resta impressa per la sua agorà, viene ripresa l'*Apocalisse* (2,8-11) e vengono letti passi del *Martirio di San Policarpo*. Interessante la visita al Museo, appena sistemato nella nuova sede. Resta Pergamo, ultima perla del viaggio, arroccata su di un'alta dorsale da cui la vista spazia sul mare e sulla piana retrostante. Sono in atto lavori di restauro e di ricostruzione. La zona dove sorgeva la famosa Biblioteca non è agibile, con grande dispiacere del Prof. Marinone, instancabile nella ricerca di epigrafi ed iscrizioni. Il luogo dove una volta si ergeva il famoso altare suggerisce la lettura dell'*Inno a Zeus* di Cleante, mentre quella di un passo di Polibio rievoca (*Storie* 28,24-32,33) le figure di Attalo I ed Eumene II. La visita dell'Asclepieion è sottolineata dalla lettura di Eroda, *Mimiambo* IV «Le donne che sacrificano ad Asclepio», e dell'*Inno ad Asclepio* di Elio Aristide. Neppure Aristofane è dimenticato con la lettura di un passo del *Pluto* (614-697). Il Prof. Marinone si sofferma ad illustrare la figura di Galeno e, in particolare, un suo curioso trattatello sulla ... dieta dimagrante. I ricordi affiorano continuamente. Si era passati vicino a Laodicea, di fronte a noi stava Colossi, e poi Magnesia, Apamea ... Ogni valle, ogni rudere della Turchia ha qualcosa da raccontare.

Il viaggio è finito, si ritorna in Italia, ciascuno con le sue incancellabili impressioni e l'impegno di ritrovarsi l'anno prossimo per il IV itinerario archeologico, che ci porterà tra le isole della Grecia. Creta, Santorino, Rodi, Kos, Patmos ci attendono con il sorriso del loro mare e del loro cielo e le testimonianze del loro passato.

BONA PREMOLI

CENTRO DI STUDI E DOCUMENTAZIONE SU PAOLINO DA NOLA.

Nella sede della Biblioteca Diocesana del Seminario Vescovile di Nola si è costituito nell'ottobre 1986 un Centro di studi e documentazione su Paolino da Nola, allo scopo di raccogliere il materiale bibliografico riguardante il Nolano. Il Centro è diretto dal prof. D. Sorrentino ed è affiancato da un Comitato scientifico presieduto dal prof. A. V. Nazzaro dell'università di Napoli e coordinato dalla dott. T. Piscitelli Carpino, della stessa Università.

GARE E CONCORSI

CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM

Il 13 aprile 1987 si è svolto nella sede del Liceo «Galileo» di Firenze il XIII CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM con la partecipazione di 76 studenti su 89 iscritti da varie città d'Italia. La commissione giudicatrice è composta dal prof. P. Santini dell'Università di Firenze, Presidente, dal prof. F. Michelazzo della medesima università e dalla prof. F. Tagliaferri, già ordinaria di Lettere greche e latine nel Liceo «Galileo». I brani proposti per la versione in latino sono stati, a scelta dei candidati, Demostene, *Per la libertà dei Rodii* §§ 19-21 e Sofocle, *Aiace* vv. 430-459. La premiazione dei vincitori ha avuto luogo il 17 maggio in Palazzo Vecchio.

CERTAMEN IN PONTICULO HERAE

Anche quest'anno è stato indetto il (V) CERTAMEN IN PONTICULO HERAE, riservato agli studenti iscritti alla V Ginnasio e al II anno del Liceo Scientifico, del Liceo Linguistico o dell'Istituto Magistrale della Regione Toscana, consistente nell'interpretazione e commento di un passo di autore latino. La prova si è tenuta il 24 maggio 1987 nell'Aula Magna del Liceo-ginnasio «A. da Pontedera» a Pontedera.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Quest'anno la splendida città di Verona ha ospitato dal 1 al 3 maggio l'assemblea ordinaria della nostra associazione, preceduta da un convegno di studi classici su «La cultura a Verona tra Catullo e la Biblioteca Capitolare». Nella sede del Liceo-ginnasio «S. Maffei», il Presidente della Delegazione veronese prof. A. De Mori, ha porto il saluto a tutti i convenuti, ringraziando gli enti che col loro contributo avevano reso possibile la manifestazione: la Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, la Banca Popolare, la

Società Cattolica di Assicurazioni, il Comune e la Provincia di Verona, la Regione Veneto. Tra i numerosi telegrammi di adesione pervenuti il prof. De Mori ha letto quello dell'ex Ministro della P.I. on. L. Gui.

Gli ha fatto seguito il Prefetto di Verona che ha ricordato con calore gli studi compiuti al liceo classico e il debito verso i suoi maestri.

Il Presidente nazionale dell'AICC, prof. M. Gigante, nell'aprire i lavori ha esordito con la lettura di alcune brani epistolari di Scipione Maffei, illustrando in particolare il suo interesse per gli scavi di Ercolano, testimoniato appunto nella lettera scritta a A. S. Mazzocchi nel 1747. Come secondo omaggio alla cittta di Verona egli ha ricordato il bicentenario del viaggio in Italia di Goethe che nel 1787 visitò l'anfiteatro e il Museo Lapidario, nonché la breve ma significativa sosta di Wilamowitz al Lapidario nel 1871.

Quindi ha svolto la sua relazione il prof. G. Barbieri, già Rettore dell'Università di Verona, su *L'umanista G. Cotta e la sua cultura matematica*. Del dotto poeta e studioso di Legnago egli ha ripercorso le tappe della vita e i tre aspetti principali della sua attività: come autore di non molti ma significativi versi latini (ma anche di poesie in volgare), di diplomatico al servizio del generale d'Alviano, e come matematico, in quanto per l'edizione latina della *Geografia* di Tolemeo, uscita a Roma nel 1507-1508 egli scrisse nell'introduzione un vero e proprio trattato di cartografia e illustrò geometricamente e matematicamente i teoremi dell'autore greco.

Sulla *Pittura frescale dell'anno mille a Verona* ha parlato il prof. F. Butturini, Preside del Liceo «Maffei». Sulla scorta di una ricca documentazione di diapositive (ben 100) di pitture murali e miniature tratte dai codici, egli ha ricostruito le linee tematiche (temi apocalittici, terremoti, giudizio universale, ritrovamento del corpo di Carlomagno) e i collegamenti europei di questa pittura che vanno da Campostella e Reichenau fino alla pittura macedone di Hosios Loukas all'area salisburghese.

Il mattino successivo, 2 maggio, il convegno si è trasferito nella sede della Sala della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno per ascoltare la relazione del primo oratore, il prof. F. Billanovich dell'Università di Milano su *Il Catullo della Cattedrale di Verona dall'Arcidiacono Pacifico a Francesco Petrarca e Coluccio Salutati*. Il relatore ha tracciato con acribia critica e con dovizia di documentazione le vicende del codice veronese di Catullo, che, nonostante pareri contrari di studiosi insigni, fu per tre secoli sepolto nella cattedrale di Verona, finché il Petrarca (e forse già prima il padre del Petrarca), che a Verona scoprì le *Epistulae ad Atticum*, ebbe possibilità di vederlo e, con l'aiuto di Guglielmo da Pastrengo, di farsene una copia. Ma già prima doveva esistere un Catullo padovano, portato a Verona nella casa di Cangrande dopo il 1314 quando fu fatto prigioniero degli Scaligeri Albertino Mussatto. Il Mussatto e il Campesani infatti «costruirono» questo Catullo per rinsaldare la pace tra Padova e verona.

Il prof. R. Avesani dell'Università di Roma «La Sapienza» ha trattato sotto il titolo di *Marginalia Catulliana* di aspetti della fortuna di Catullo nel '400, soprattutto in area veronese (anche se dei 145 codici catulliani dei secc. XV e XVI uno solo proviene da Verona e nessuna delle edizioni antiche fu stampata in questa città). Ma il Guarino conosce e cita il poeta romano, come anche l'Avanzi, e il commento di A. Parteni – di cui il relatore ha citato alcuni esempi caratteristici di interpretazione – resta pur sempre il migliore tra quelli rinascimentali a Catullo, nonostante gli aspri attacchi polemici del Poliziano contenuti nella prima Centuria dei suoi *Miscellanea*.

Il prof. L. Colliard dell'Università di Verona ha trattato della *Fortuna in Francia del libro di Catullo Veronese nel XVI secolo*, soffermandosi su accostamenti di gusto e di maniera nei poeti della Pléiade. Catullo fu recepito – nei decenni delle numerose edizioni lionesi e parigina del *liber*, fra le quali spicca quella dello Scaligero – insieme agli elegiaci latini, con i quali è citato e ricordato da Ronsard e Du Bellay, soprattutto come emblema dell'amore leggero e frivolo.

Di *Puntigli polemici e passione civile nelle ricerche catulliane di Scipione Maffei* ha trattato il prof. G. Marchi dell'Università di Verona. Nella polemica del Maffei contro il Gagliardi a proposito dell'autenticità dei vv. 33-34 del carme 67 che farebbero di Brescia la «capitale» di Verona, traspare la sua concezione politica che rinvia a un'Italia primitiva, l'Italia degli Etruschi e «delle città», rifiutando la prospettiva assolutistica – un filone che attraverso la storiografia del Cipolla, del Guarnacci e del Gioberti prelude al riscatto dell'«umile Italia».

L'ultimo relatore della mattinata, il prof. G. Galetto dell'Università di Verona, si è soffermato su *Arbitrio e poesia in alcune traduzioni novecentesche di Catullo*, individuando questo per altro inevitabile arbitrio nel timbro colloquiale di certe rese di Quasimodo (esempi significativi sono i carmi 41; 5; 6; 8; 76, vv. 5-6; 65) come anche nell'accentuazione violenta, anche dell'oscenità, nelle versioni di Ceronetti.

Il pomeriggio è stato denso di appuntamenti. Sotto la gentile ma decisa regia del prof. De Mori i soci hanno potuto visitare il Museo Lapidario illustrato nella sua storia e nelle sue strutture dal Direttore prof. L. Franzoni, e in seguito la Biblioteca Capitolare, dove per l'occasione erano esposti alcuni codici particolarmente significativi e dove il Direttore Mons. A. Piazzi ha intrattenuto il pubblico con un vivace profilo storico della Biblioteca dalle sue origini tardo-romane (IV sec.) fino alla ricostruzione dopo la Seconda Guera Mondiale. Sotto la sua guida gli ospiti hanno anche visitato la zona paleocristiana del Duomo con i resti delle diverse basiliche ed è stata loro offerta la possibilità di assistere a una Messa, celebrata in latino da Mons. Piazzi nella chiesa di S. Giovanni in Fonte.

Il primo oratore della mattinata successiva, il prof. N. Marinone dell'Università di Torino, parlando di *Catullo e Callimaco*, ha isolato con finezza di gusto gli adattamenti di senso nella versione catulliana della *Chioma di Berenice* dovuti all'inserimento in un altro ambiente, da quelli operati come scelta deliberata della poesia di Catullo. Sottolineando come ovunque si rivela l'impegno per l'aderenza all'originale, il prof. Marinone ha collocato la versione tra l'*expromere*, la creazione originale a cui Catullo non si sentiva portato nella tristezza del momento, e il semplice *vertere* (di cui un esempio potrebbero essere gli *Aratea* di Cicerone), nella sfera dell'*exprimere*, cioè della riproduzione intesa come un «modellare» o «fare il calco» del ritmo callimacheo in una nuova maniera di tradurre.

Il prof. G. Giardina dell'Università di Bologna nella sua relazione su *Aspetti e problemi della poesia catulliana*, prendendo lo spunto dalla diversità con cui vengono designati sia il *liber* sia i singoli carmi nelle citazioni catulliane di autori posteriori, ne ha dedotto che tale diversità rappresenta forse la traccia di libri in origine separati che poi sono stati riuniti in uno solo. In ogni caso i primi componimenti sarebbero quelli che si ispirano a Saffo, seguiti dagli epigrammi e poemetti di gusto callimacheo e alessandrino, per sfociare poi nelle elegie soggettive. Da questa contrapposizione di poesie brevi e poesie più lunghe e di tono più alte si dipartono due linee, la prima che conduce a Marziale, la seconda che porta a poemetti come la *Ciris*, mentre dalle elegie si sviluppa il filone che unisce Catullo a Tibullo, Properzio e Ovidio.

Terminate le relazioni sono iniziati i lavori dell'assemblea, introdotti da brevi parole del prof. Gigante che ha ringraziato il prof. De Mori e le sue collaboratrici proff. A. Lanza e L. Landi e ha informato i soci della sua partecipazione al Congresso della Sociedad Española de Estudios Clásicos e della sua intenzione di intervenire anche alla riunione del Bureau della FIEC che si terrà a settembre a Retimnio. Quindi ha dato notizia di due proposte: la prima è stata presentata dalla prof. M. P. Reale a nome della Delegazione di Siracusa, di ospitare il 13, 14, 15 novembre in questa città l'assemblea autunnale dell'AICC, e la seconda, esposta dal prof. A. Genovesi, di tenere l'assemblea primaverile del 1988 il 14 e 15 maggio a Mantova in concomitanza con le celebrazioni di Giulio Romano.

Nella successiva relazione del Segretario Nazionale, prof. R. Pesaresi, dopo i ringra-

ziamenti rivolti agli organizzatori veronesi del convegno e dell'assemblea sono stati presentati i dati sull'andamento dell'Associazione. A Lecce per opera della prof. D. Liuzzi si è costituita una nuova Delegazione, intitolata a Vincenzo Tandoi, che a febbraio contava già 40 iscritti; a Bolzano, grazie all'opera del Preside M. Paolucci ne è sorta un'altra, mentre per la prima volta è nata una Delegazione della nostra Associazione in Svizzera, presieduta dal prof. B. Gemelli, a Bellinzona. Con queste tre il numero delle delegazioni esistenti sale a 71. Quanto agli iscritti al 31 dicembre 1986 ammontavano a 3896, ma il numero, tenendo conto delle quote versate in ritardo, è destinato ad aumentare.

Il Segretario ha poi ricordato i due congressi tenuti dall'AICC quest'anno a Foggia (v. sotto p. 101 sgg.), con la partecipazione di 300-350 invitati, e a Saint Vincent (v. sopra p. 90 sgg.), nonché la giornata dedicata a S. Agostino dalla Delegazione di Torino (v. sotto p. 110). Ai corsi di latino già esistenti si è aggiunto quello di Viareggio, organizzato dal preside F. Gado. A Viareggio sono stati anche indetti due *certamina*, un *Certamen Europaeum Latinae linguae compositionis* di nuova istituzione aperto a studenti universitari di ogni paese, e la rinnovata gara di traduzione dalle lingue classiche. Intanto si è svolto il *Certamen classicum Florentinum*, la cui premiazione avrà luogo il 15 maggio, come pure si svolgerà prossimamente il *Certamen in Ponticulo Herae*. È progettato anche per quest'anno l'Itinerario archeologico (il IV) della Delegazione torinese (v. sotto p. 110).

Dal Segretario l'assemblea ha dovuto anche apprendere la dolorosa notizia della scomparsa recente di alcuni soci, del prof. Mons. B. Riposati dell'Università Cattolica di Milano, del prof. L. Alfonsi dell'Università di Pavia, del prof. G. Pighi dell'Università di Bologna, dell'avv. F. Battaglia e della prof. A. Romagnoli di Piacenza, del prof. A. Bacchielli di Ancona. Per onorarne il ricordo l'assemblea ha osservato un minuto di silenzio.

Passando ai problemi della progettata riforma della Scuola media superiore, il prof. Pesaresi ha sottolineato la coerenza delle mozioni già votate nella precedente assemblea di Lamezia Terme e i documenti dell'Istituto Lombardo Scienze e Lettere, dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti, dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, che muovono tutti critiche al biennio unico come è previsto dal progetto di riforma. Ribadendo le sue riserve su tale biennio che da una parte ripropone per via amministrativa un progetto già respinto in sede legislativa, e dall'altra presenta tutti i caratteri dell'astrattezza e dell'affastellamento delle materie, il Segretario ha concluso la sua relazione con una citazione di Lunati e alcune parole tratte da Seneca.

Quindi il Presidente prof. Gigante ha comunicato che per il referendum che si terrà in occasione dell'assemblea di Siracusa come anche per le future elezioni del Consiglio Direttivo saranno ammesse soltanto due possibilità di voto: o partecipando personalmente all'assemblea e depositando la propria scheda nell'urna, oppure inviandola per posta al seggio elettorale.

Ha poi preso la parola il Tesoriere nazionale dell'AICC, prof. L. Gamberale, per svolgere la relazione finanziaria. Nel 1986 le entrate sono state di Lire 59.290.710 e le uscite di Lire 56.535.067 con una differenza in attivo di Lire 2.560.643. La situazione di cassa al 10 gennaio 1987 era di Lire 12.689.799. Il bilancio preventivo per l'anno 1987 prevede entrate per Lire 60.241.586 e uscite per Lire 64.376.000, ma questo deficit sarà presumibilmente colmato con l'arrivo di nuove quote sociali non ancora versate. Messi ai voti, il bilancio consuntivo per il 1986 e quello preventivo per l'anno in corso sono stati approvati all'unanimità dall'Assemblea.

Si è quindi aperto un vivace dibattito sui problemi della scuola. Il prof. G. Braidi (Modena) ha sottolineato la necessità di essere decisi nel condannare il biennio che di fatto propone un livellamento verso il basso. La prof. R. Calderini (Milano) ha esortato il Consiglio direttivo a intervenire contro questo progetto subito dopo le elezioni, mentre nella fase elettorale dovrebbero essere avvicinate le singole persone responsabili, sia della sfera politica che di quella amministrativa. Con i due primi intervenuti si è dichiarata d'accordo anche la prof. M. Mocci Cosenza del Direttivo Nazionale, rilevando i pericoli insiti nel voler limitare gli sbocchi del Liceo classico a pochissime facoltà universitarie. Il prof. D. Sconocchia (Viterbo) ha esortato a non limitarsi a sollecitare il futuro governo, ma anche a chiedere dagli uomini politici che cosa pensano di questi vari abbandoni che violano la Costituzione là dove parla del dovere dello stato di appoggiare i meritevoli. Il prof. Burzi (Viterbo) ha ricordato che accanto alla battaglia contro il biennio non va dimenticata la battaglia per una riforma in meglio della scuola media inferiore. Ha inoltre sottolineato come la riforma della Scuola media superiore riduce a 50 minuti l'ora di lezione mentre aumentano i giorni di vacanza. La prof. R. Fino (Foggia) ha rilevato che ormai bisogna difendersi anche dalla stampa, quando parla del «greco a sorpresa» nelle materie scelte per la prova scritta nell'esame di maturità classica, e ha auspicato che anche in altri tipi di esami di maturità vengano finalmente sorteggiate materie che, pur previste dalla riforma per le prove scritte, da dieci anni in qua non compaiono mai. Un intelligente appello al senso di responsabilità degli insegnanti è stato rivolto in pochissime parole dalla prof. G. Lanza (Verona) quando ha ricordato che la coscienza dei valori da difendere dovrebbe farci rinunciare al prepensionamento. I pericoli che derivano dall'impreparazione di certi insegnanti formatisi all'università negli anni del '68 sono stati sottolineati dalla prof. D. Liuzzi (Lecce), mentre la prof. L. Landi (Verona) esprimendo tutto il suo sgomento dii fronte a una scuola a scatafascio ha proposto, che, proprio per la difesa della formazione dei giovani, sia resa possibile agli insegnanti una qualche forma di anno sabbatico.

È intervenuto il prof. I. Lana per precisare che i professori introdotti in ruolo col precedente concorso e con quello ancora in svolgimento sono stati soggetti a una severa selezione, tanto che a Torino non sono stati coperti tutti i posti. Quanto all'anno sabbatico auspicato per gli insegnanti delle Scuole medie superiori, esiste la possibilità di ottenere comandi presso università. Egli ha anche proposto di contribuire con un serio manuale a aiutare i candidati nella preparazione dei nuovi programmi di concorso. Ha ripreso ancora la parola il prof. Braidi (Modena) per sottolineare l'abbandono del latino, anche come materia di esame scritto di maturità, nei Licei scientifici.

Infine il prof. F. Bornmann, parlando della necessità di inviare tempestivamente le notizie perché siano pubblicate nelle «Cronache» di «Atene e Roma», ha anche toccato il problema della preparazione dei candidati alla prova di traduzione dal greco in latino, per la quale in alcune università vengono già apposite esercitazioni, che tuttavia richiederebbero di precisare e aggiornare il tipo di esame che va sotto la denominazione di «Latino scritto». Un ringraziamento a tutti gli intervenuti e ai relatori è stato rivolto dal prof. A. De Mori che ha così chiuso i lavori e concluso le sue fatiche.

Ancona

Riferiamo con ritardo – dovuto a un disguido postale – sull'attività di questa Delegazione nell'anno sociale 1985-86:

– 18 novembre 1985: conferenza inaugurale del prof. P. Fedeli dell'Università di Bari, che ha parlato su *Properzio e l'amore elegiaco*;

– 16 dicembre 1985: prof. P. Zampetti dell'Università di Urbino, *Inigo Jones, il «Vitruvius Britannicus»*, con proiezione di diapositive;

– 20 e 21 gennaio 1986: seminario su *Verginità e matrimonio nei primi secoli del Cristianesimo*, svolto il 20 gennaio dal prof. C. Moreschini dell'Università di Pisa, che ha trattato l'argomento in relazione a Gregorio di Nazianzo, e il 21 gennaio, dal dott. P. Baiesi dell'Università di Bologna, che ha parlato del medesimo argomento in relazione agli Apologisti Latini Tertulliano e Cipriano;

– 17 febbraio 1986: prof. P. Floriani

dell'Università di Pisa; *Presenza dei classici nell'Umanesimo volgare del '500*;

– 24 marzo 1986: prof. G. Quaresima di Senigallia, *Una nuova immagine degli Etruschi*, con proiezione di diapositive;

– 5 maggio 1986: prof. M. P. Vivanti dell'Università di Macerata, *'L'oceano dei racconti' di Somadeva*;

– 24 maggio 1986: a conclusione del VI anno di attività della Delegazione, il prof. I. Mariotti dell'Università di Bologna ha trattato il tema «*A lezione di latino da un professore del Quattrocento*».

Ad ogni conferenza ha fatto seguito il relativo dibattito.

Il 27 ottobre 1986, nella Loggia dei Mercanti di Ancona, ha avuto luogo l'inaugurazione dell'anno sociale 1986-1987 con una conferenza del Prof. Gian Biagio Conte dell'Università di Pisa, sul tema: «*L'amore senza elegia: i Remedia Amoris e la logica di un genere*».

Dopo tale data si sono susseguite numerose conferenze (con relativi dibattiti) e manifestazioni:

– 24 novembre 1986: prof. A. Checchia, *Le parole attraverso la storia: lingua inglese e mondo classico*;

– 15 dicembre 1986: prof. M. Bacigalupo dell'Università di Genova, *Ezra Pound, la riviera ligure e la cultura classica* (con proiezione di diapositive);

– 19 gennaio 1987: prof. E. Catani dell'Università di Macerata, *Iconografia del mito della nascita di Dioniso dalla coscia di Zeus* (con proiezione di diapositive);

– 20 febbraio 1987: prof. G. Dall'Asta, Preside del Liceo Scientifico «Luigi di Savoia» di Ancona, *La 'querelle' filosofica tra antichi e moderni*;

– 9 marzo 1987: dott. M. L. Manca della Soprintendenza Archeologica di Perugia, *Assisi romana* (con proiezione di diapositive);

– 2 aprile 1987: prof. M. Petrucciani dell'Università «La Sapienza» di Roma, *L'Eneide di Giuseppe Ungaretti: la memoria e i suoi miti*;

– 13 e 14 aprile 1987: Seminario di studio su *Ovidio interprete di Virgilio e dell'ideologia augustea*, tenuto dai proff. G. Brugnoli e F. Stok dell'Università di Pisa;

– 16 maggio 1987: Dopo la cerimonia di consegna del premio annuale di studio «Eugenia Salvaderi», a conclusione del 6° ciclo di conferenze, il Prof. G. Leonelli dell'Università «La Sapienza» di Roma ha parlato su *Il mito nei poemi conviviali del Pascoli*;

– 24 maggio 1987: in collegamento con la conferenza del 9 marzo 1987, visita culturale, guidata dalla dott. Manca, ad «Assisi romana».

La Delegazione anconetana comunica con profondo rammarico la scomparsa immatura del suo Segretario, Prof. Adriano Bacchielli, avvenuta il 18 aprile u.s., a seguito di malattia sopportata con grande forza d'animo.

Insegnante di alte capacità intellettuali e di generosa disponibilità umana, Egli dimostrò l'amore per i classici latini traducendo con fine sensibilità gli autori che più lo avevano colpito, rivelandosi poeta Egli stesso. La Sua traduzione dell'Eneide di Virgilio, edita da Paravia e adottata da più di vent'anni nei licei, fu prescelta dai Comuni di Pietole e di Milano in occasione del bimillenario della morte di Virgilio e riedita, a loro cura, in veste preziosa.

Oltre a testi scolastici molto apprezzati, Egli pubblicò anche la traduzione delle Bucoliche e delle Georgiche di Virgilio col titolo «Pascua et rura» e, ultimamente, una prevegole raccolta di lirica latina col titolo «Amore, satira, umorismo». Una traduzione di questa raccolta viene qui riportata in Sua memoria: (Orazio, *Od.* I. 11):

Non domandare, ché saperlo è danno,
quale fine assegnarono gli Dei
a me e a te, Leucònoe, né scrutare
cabale assirie! Oh quanto è meglio invece
qualsiasi cosa accada in pace accogliere,
sia che Giove altri inverni ci riservi
o sia l'ultimo questo che il Tirreno
contro le opposte rocce invano stanca!
Sii savia, e il vino versati, e recidi
troppo lunghe speranze a un viver breve!
Fugge, mentre parliamo, invido il tempo!
Goditi il dì presente, fede alcuna
mai tributando a quello che sarà!

AOSTA

È iniziata il 9 gennaio 1987 la prima parte delle conferenze-dibattito organizzate, per l'anno 1987, dalla Delegazione valdostana con il patrocinio dell'Assessorato regionale alla Pubblica Istruzione. Ad aprire il ciclo è stato il prof. G. Gianotti dell'Università di Trieste che, ha intrattenuto l'ampio uditorio con una conferenza dal titolo *Ordine e simmetria nelle rappresentazioni del mondo: Erodoto e il paradosso del Nilo*.

Il 13 febbraio la prof. G. Garbarino, dell'Università di Bergamo, ha trattato il tema *Amore e matrimonio nella Commedia e nell'elegia latine*, suscitando vivo interesse nella sala affollata.

Un'altra figura femminile è stata ospite dell'AICC valdostana: la prof. L. Repici, dell'Università di Torino, che ha parlato su *I filosofi antichi e i sogni*, provocando un articolato dibattito nel pubblico, sempre numeroso e vario.

FOGGIA

Il V Convegno Nazionale di Studi sulla Didattica delle Lingue Classiche, organizzato dalla Delegazione Provinciale di Foggia dell'AICC «A. Ronconi» che ora è diretta dalla Preside M. L. Bramante De Nittis, ha avuto quest'anno come argomento la *Continuità e innovazione nella didattica del classico*. Di questa riuscitissima manifestazione diamo, come di consueto, un elenco delle conferenze e lezioni. Come il precedente, anche questo Convegno è stato articolato in relazioni, tenute durante tutto il giorno 6 e nelle mattinate del 7, 8 e 9 aprile 1987, e in lezioni a gruppi ristretti tenute in cicli paralleli nei pomeriggi dei giorni 7-8 aprile. La Sede del Convegno è stato il Teatro Comunale «Umberto Giordano» di Foggia.

Segnaliamo tra le relazioni:

– 6 aprile 1987: dott. R. Cammarata, Direttore Generale dell'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale, *Rinnovare per continuare*; prof. P. Fedeli dell'Università di Bari, *Prospettive degli studi classici e collegamenti della ricerca con la didattica della scuola secondaria*; prof. A. Santoro, Ispettore Centrale del Ministero P.I., *L'approccio ai classici tramite le traduzioni*; prof. A. Portolano, Ispettore Centrale del Ministero P.I., *Dalle 'culture' alla cultura: cronaca di un'unità auspicata*;

– 7 aprile 1987: prof. C. Guasco del Liceo Scientifico «Righi» di Roma, *Le discipline classiche nelle iniziative sperimentali della scuola secondaria superiore*. Sono seguite le comunicazioni dei presidi di istituti nei quali si attua la sperimentazione, proff. P. Forni del Liceo Scientifico «Fanti» di Carpi (Mo), F. Loparco dell'Istituto Magistrale «Palumbo» di Brindisi, F. Mazzia del Liceo Classico «Nolfi» di Fano.

– 7 aprile 1987: prof. G. Tarditi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, *Orientamenti e prospettive nello studio dei classici*; prof. A. Masaracchia dell'Università di Roma «La Sapienza», *Riflessioni sull'attualità delle concezioni storico-politiche greche*;

– 9 aprile 1987: prof. G. Casertano dell'Università di Napoli, *Il pensiero antico oggi tra 'storicità' e 'attualità': problemi di metodo, spunti di tematiche*; prof. R. Guerrini dell'Università di Siena, *Eredità dell'antico e fonti letterarie nell'arte italiana*; prof. G. Cappello delle Università di Neuchâtel e di Ginevra, *Permanenza di modelli classici nel teatro contemporaneo*; prof. E. Andreoni-Fontecedro dell'Università di Roma La Sapienza, *Direzioni di ricerca e ricaduta didattica: conclusioni di un convegno*. Le varie relazioni sono state intervallate da dibattiti e da pause.

Numerosissime le lezioni, non solamente per il numero dei relatori, ma anche perché ciascuno ha tenuto due conversazioni distinte, una il 7 e l'altra l'8 aprile: prof. P. Baiesi dell'Università di Bologna, *L'insegnamento degli scrittori latini cristiani del III secolo in materia di spettacoli: polemica e proposte: Letture da Tertulliano. Letture da Novaziano, Cipriano e Arnobio*; prof. G. Boccuto del Liceo Classico «Plinio il Giovane» di Città di Castello, *I segni del sereno in Virgilio e in Arato: esempi di analisi comparativa in funzione didattica. Analisi letteraria, Analisi storico-culturale*; prof. G. Bruno del Direttivo dell'AICC di Matera, *Cenni sull'epigramma greco di età imperiale, con particolare*

riferimento a Lucillio; prof. L. Bruno, Ispettore Centrale del Ministero P.I., *Lettere e discorsi dell'imperatore Tiberio (Tacito,* Ann. *I-VI). Analisi dei testi. L'imperatore Tiberio alla luce degli ultimi studi critici*; prof. U. Cardinale del Liceo Classico «Botta» di Ivrea, *Le parole antiche nelle 'parole nuove': un modo nuovo per veder l'antico? Ovvero: «La riscoperta della scrittura nella società delle immagini». La sperimentazione al Liceo Classico «C. Botta» di Ivrea: un esempio da discutere*; prof. P. Carletti Colafranceschi dell'Università di Bari, *Il mito delle Parche. Rivisitazione attraverso le fonti letterarie. Rivisitazione attraverso le fonti epigrafiche*; prof. G. Casadio dell'Università di Roma «La Sapienza», *Euripide e la religione mistica dei Greci. Orfismo e religione greca. I* Cretesi *di Euripide*; prof. L. Cassata dell'Università della Calabria, *Il passer di Catullo (c. 2)*; prof. V. F. Cicerone del Liceo Scientifico «Tarantino» di Gravina di Puglia, *Quale curricolo per il latino nel liceo scientifico? Gli autori tecnico-scientifici: come presentare i loro testi. La cultura greca attraverso quella latina negli autori letti nel liceo scientifico*; prof. G. Cipriani dell'Università di Bari, *Le radici fiabesche dei racconti di storia. La giovinezza dell'eroe (Livio XXI 1-5). Il principe infelice e la filologia (Sall.* Iug. *5-12)*; prof. P. Colace dell'Università di Messina, *Comicità e linguaggio: il comico della retorica nella letteratura greca e latina. Metodologia di lettura della poesia non seria antica. Parodie catulliane, ovvero: «Quando il poeta si diverte»*; prof. E. Coletti Strangi dell'Università dell'Aquila, *Mito pagano e religione cristiana. Mito pagano e religione cristiana in Tertulliano, in particolare nell'*Ad nationes; prof. M. E. Consoli del Liceo Classico «Colonna» di Galatina, *Funzione educativa del thiasos e dell'eteria nel VII secolo. Messaggi e/o testimonianze di paideia attraverso l'esame di alcuni frammenti di Alceo e di Saffo*; prof. F. E. Consolino dell'Università di Siena, *Morte e temi consolatorî nella letteratura tardolatina. I legami con la tradizione e il conforto della fama. Le innovazioni cristiane e le 'ragioni' della fede:* Prof. M. Corciulo del Liceo Classico «Marzolla» di Brindisi, *Le apostrofi nella letteratura antica e moderna. Le apostrofi nella letteratura latina: riferimenti a Cicerone, Fedro, Quintiliano, Marziale e Apuleio. Le apostrofi al lettore nella letteratura italiana medievale: riferimenti alla* Commedia *dantesca*; prof. R. Degl'Innocenti Pierini dell'Università di Firenze, *Erisittone: un mito e le sue interpretazioni letterarie. Erisittone da Callimaco a Ovidio. Erisittone dopo Ovidio: divagazioni sulla fortuna di un 'episodio' delle* Metamorfosi; prof. A. De Rosalia dell'Università di Palermo, *Le forme nominali del verbo. Participio. Gerundio, gerundivo e supino*; prof. C. Dominici del Liceo Scientifico «Leonardo da Vinci» di Trento, *Rapporto tra individuo e società. Il rapporto tra individuo e società secondo l'epicureismo e lo stoicismo a Roma. La res publica nelle* Odi civili *di Orazio*; prof. V. Ferraro dell'Università di Roma «La Sapienza», *Nuova maschera per il celebre* 'fato Metelli Romae fiunt consules'. *Pars destruens. Pars construens*; prof. N. Flocchini dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, *Utilizzazione didattica delle edizioni dei classici latini con traduzione a fronte del testo originale. Ricerca di un modello teorico per una corretta ed efficace utilizzazione nell'ambito di una moderna didattica del latino. Alcune proposte concrete*; prof. P. Frezza dell'Università di Firenze, *L'esperienza della tolleranza religiosa tra pagani e cristiani nel III e IV sec. d.C. nell'Oriente ellenistico. Documenti pubblici. Documenti letterari*; prof. L. Gamberale dell'Università di Roma «La Sapienza», *Il cosiddetto preproemio dell'*Eneide. *Caratteri e storia di un'interpolazione. Una fama usurpata*; prof. G. Garuti dell'Università dell'Aquila, *Sacralità tardoromana*: la Praefatio *del* De bello Gothico *di Claudiano*; prof. L. Gasperini della IIª Università di Roma-Tor Vergata, *L'alfabeto latino e la cultura latina. L'alfabeto latino dalle origini al III sec. a.C. Note sull'acculturamento del Lazio antico alla luce delle più recenti scoperte ed acquisizioni*; prof. G. Giardini del Liceo Classico «Trisi-Graziani» di Lugo di Romagna, *L'interdisciplinarietà come metodo dell'insegnamento moderno del latino e del greco tra le altre discipline del liceo classico. Come e con quali argomenti (autori, generi ecc.) inserire l'insegnamento del latino e del greco nella dinamica della scuola moderna. Teatro e storiografia classica in comparazione con il teatro e la storiografia moderna*; prof. D. Lassandro dell'Università di Bari, *Il 'governo di Dio' nella storia secondo Salvino di Marsiglia. La condanna dell'ingiustizia sociale. Quaerentes apud barbaros Romanam humanitatem...*; prof. A. Lignani dell'IRSAE dell'Umbria, *Modelli di città e testi letterari. Proposte per un curricolo di letteratura greca e latina incentrato sulle strutture urbanistiche. Dall'utopia di Ippodamo di Mileto alla metropoli alessandrina*; prof. N. Lombardi dell'Università di Firenze, *La dottrina non scritta di Platone*; prof. G. Lotito dell'Università della Calabria, *Prima e dopo il carme 51 di Catullo*; prof. A. Luisi dell'Università di Bari, *Sviluppo della scienza geografica a Roma. Geografi latini del I sec. a.C. I confini del mondo in Virgilio e Orazio*; prof. E. Masaracchia del Liceo Classico «Manara» di Roma, *Il* Contra Galilaeos *di Giuliano imperatore: problemi editoriali, problemi di metodo. Discussione di alcuni luoghi del* Contra Galilaeos; prof. G. Maselli dell'Università di Bari, *Interessi bancari nel mondo greco e romano. Presentazione. Valenze didattiche e valenze sociali nell'epigrafe di un affarista (CIL I² 632)*; prof. T. Masneri del Liceo Classico di Trebisacce, *Archeologia e letteratura. Il mito di Enea nell'archeologia* (con proiezione di diapositive). *L'epigramma di Nosside di Locride testimonianza della vita di una metropoli magno-greca* (con proiezione di diapositive); prof. F. Maulucci del Museo di Capodimonte di Napoli, *Giudei e Cristiani a Pompei antica prima del 79 d.C. Testimonianze giudaiche* (con proiezione di diapositive). *Testimonianze cristiane* (con proiezione di diapositive); prof. G. Namia del Liceo Classico «Morelli» di Vibo Valentia, *Sapere intellettuale e sapere tecnico nel mondo antico. L'elogio della mano. I precedenti filosofici: Anassagora, Aristotele, Panezio e Posidonio. L'elogio della mano in Cicerone: problematica filosofica e condizionamenti economico-sociali*; prof. E. Narducci dell'Università di Trieste, *Cicerone e le attività professionali. Specializzazione e crisi dell'unità del sapere nel* De oratore. *Il* decorum: *'etichetta' e mobilità sociale nel* De officiis; prof. L. Nicastri dell'Università di Salerno, *Leggere le* Bucoliche *oggi. Le* Bucoliche *come liber. Alla ricerca delle nostre radici: un'esplorazione della quarta ecloga di Virgilio*; prof. A. Perutelli dell'Università di Trento, *Come presentare un poeta minore; Lutazio Catulo. L'epigramma 1 Mor.: considerazioni sulla lingua poetica. L'epigramma 2 Mor.: considerazioni sulla cultura romana*; prof. M.-P. Pieri dell'Università di Firenze, *L'autocompianto funebre del poeta elegiaco: per l'interpretazione dell'elegia I 3 di Tibullo. Analisi del testo letterario. Apporto di altre discipline per la chiarificazione di alcuni passi*; prof. U. Pizzani dell'Università di Perugia, *Lucrezio e la cultura umanistica. La ricostruzione e l'esegesi del testo. L'incidenza culturale*; prof. M. L. Ricci dell'Università di Bari, *Alcune traduzioni 'artistiche' italiane di Plauto. Introduzione al problema. Esemplificazione testuale*; prof. P. Rosati della Delegazione AICC di Potenza, *Gli ultimi studi di filosofia preplatonica*; prof. L. Scarpa dell'Università di Padova, *Comprendere e tradurre testi. Dalla grammatica della frase alla grammatica del testo. Procedimenti pratici*; prof. S. Sconocchia dell'Università di Urbino, *Sull'uso del nominativo assoluto e dell'accusativo assoluto in greco e in latino*; prof M. G. Scrocco del Liceo Classico «Bonghi» di Lucera, *Ai confini dei generi letterari: epica e lirica in continuità nella poesia greca. L'espressione dei sentimenti e il codice guerresco: riscontri in Archiloco e Saffo. Interpretazione sul rapporto amore-guerra in Saffo*; prof. G. Sega del Liceo Classico «Virgilio» di Roma, *La novella di Cupido e Psiche nelle* Metamorfosi *di Apuleio e nell'iconografia del Rinascimento italiano. Analisi del testo letterario. Analisi del testo iconico*; prof. A. Piperno Soliani del Liceo Classico «D'Annunzio» di Fidenza, *Modelli classici nell'opera di Foscolo. Nelle* Odi *e nei* Sonetti. *Nei* Sepolcri *e nelle* Grazie; prof. L. Stupazzini del Liceo Classico «Minghetti» di Bologna e prof. G. P. Benedetti del Liceo Scientifico «Copernico» di Bologna, *L'ausilio del personal computer nell'insegnamento delle lingue classiche: esempi di software didattico*; prof. M. Vitali del Liceo Classico «Manzoni» di Milano, *Etimologia e coscienza linguistica nel* Cratilo *di Platone. L'etimologia degli antichi ovvero 'la parola-rivelazione'. La coscienza linguistica in Platone, ovvero 'la parola-comunicazione'.*

Ivrea e Canavese

La Delegazione ha inaugurato il suo primo anno culturale il 21 gennaio 1987

con una conferenza della Dr. A. Rovereto del Liceo Sc. «A. Gramsci» di Ivrea sul tema *L'archeologia: una scienza al servizio del mondo classico*. Hanno fatto seguito altri quattro incontri (tenutisi tutti presso il Liceo Classico «C. Botta» di Ivrea che, cortesemente concesso dal Preside, è anche la sede della Delegazione eporediese):

– 24 febbraio 1987: prof. M. G. Attolini Romano della Scuola Media «Arduino d'Ivrea», *La musica nel mondo classico* (con audizioni discografiche);

– 29 aprile 1987: dott. P. Tempia del Liceo Linguistico «Vittoria» di Ivrea, *L'abbazia di Fruttuaria ed altri esempi di archeologia cristiana medievale in Canavese*;

– 27 maggio 1987: prof. U. Cardinale, Preside del Liceo Classico «C. Botta» di Ivrea, *Perchè studiare ancora Latino e Greco: il valore pedagogico dell'etimologia e della traduzione*.

Discreta sempre la partecipazione di pubblico (specialmente di studenti) e l'interesse per gli argomenti trattati.

Lamezia Terme

Il 10 febbraio 1987 per iniziativa della Delegazione lametina dell'AICC, Mons. Vincenzo Rimedio, Vescovo di Lamezia Terme, ha tenuto nella Biblioteca del Liceo Ginnasio una conferenza sul tema *Anticipazioni trinitarie nel pensiero classico*. La manifestazione, organizzata con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Lamezia Terme, Assessorato Pubblica Istruzione Cultura, è introdotta dal prof. N. Dedato, Ordinario di Filosofia e Storia nei Licei.

Lecco

La Delegazione di Lecco della AICC ha compiuto tre anni; pertanto in occasione della conferenza, tenuta il 28 novembre 1986 dalla professoressa G. Faranda, Presidente della Delegazione stessa, si è provveduto al rinnovo del consiglio direttivo che è stato riconfermato nella sua precedente composizione: Presidente: prof.essa G. Faranda; Consiglieri: prof. L. Calvi, ing. L. Maganzani, prof. F. Minonzio; Segretario e Tesoriere: prof.essa E. Ghislanzoni.

Il temporaneo cumulo delle cariche di segretario e tesoriere è dovuto alla momentanea assenza del tesoriere dott. E. Carnazza, che presta attualmente servizio militare. Anche nel 1986 l'attività promossa ha riscosso un lusinghiero successo: ormai i soci sono 130 (dai 93 del 1984) e un pubblico numeroso ed attento ha seguito le sei conferenze che sono state varie per argomento e tenute da illustri studiosi tra i quali lo stesso presidente nazionale della AICC, prof. M. Gigante. Eccone l'elenco:

– 24 gennaio 1986: prof. L. Calvi, primario dell'Ospedale di Circolo di Lecco, *Ma che cos'è l'antropologia fenomenologica?*;

– 28 febbraio 1986: dott. F. Rea, presidente di Sezione di Corte di Appello, *Un'arringa di Cicerone: la 'Pro Sexto Roscio Amerino'*;

– 21 marzo 1986: prof. E. Gabba, dell'Università di Pavia, *Uomo e natura nell'Italia antica*;

– 19 aprile 1986: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, Presidente nazionale dell'AICC, *La biblioteca di Filodemo*;

– 8 ottobre 1986: prof. I. Lana dell'Università di Torino, *L'opera storica di Tacito e il senso del limite*;

– 28 novembre 1986: prof. G. Faranda, *Le figure femminili nell'elegia: la Cinzia di Properzio*.

Sostenuta dalla calorosa simpatia dei soci, la Delegazione ha già predisposto e in parte già realizzato il programma di massima dell'attività del 1987.

In gennaio il dott. R. Giacomelli dell'Università di Milano ha parlato su *Il latino antico*; nel mese di febbraio sono seguite due conferenze; della dott. M. C. Bartolomei dell'Università di Milano su *Rapporto tra la filosofia ellenistica e la religione cristiana* e della prof. G. Faranda su *Preparazione alla visione della 'Medea' di Euripide in programma al Teatro Stabile*; il prof. E. Alfieri dell'Università di Pavia ha tenuto in marzo una conferenza su *Seneca*, mentre in aprile il prof. G. Villa dell'Università di Urbino ha trattato di *Il culto neogreco e il rito degli Anastemarides*, e in maggio il prof. R. Pesaresi, Segretario Nazionale dell'AICC ha parlato de *L'"epitaphios logos' di Pericle o 'del buon governo'*.

Mantova

Anche nel 1986 il calendario dell'attività della Delegazione mantovana è stato ricco di appuntamenti. Ricordiamo le conferenze tenute durante l'anno:

– 6 febbraio 1986: dott. M. Della Luna (Mantova), *Profili comparativi ed evolutivi del diritto matrimoniale romano e moderno*;

– 26 febbraio 1986: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, *Callimaco: gli Inni V e VI*;

– 5 marzo 1986: prof. A. Petterlini dell'Università di Venezia, *Il Complesso d'Edipo*;

– 20 marzo 1986: prof. R. Signorini (Mantova), *Un autografo ritrovato del Folengo*;

– 23 aprile 1986: dott. A. La Rocca dell'Università di Pavia, *Ermeneutica fra antico e moderno*;

– 15 maggio 1986: prof. F. Volpi dell'Università di Padova, *Heidegger e Aristotele*;

– 25 settembre 1986: prof. A. Bacchielli (Ancona), *Presentazione dell'antologia 'Amore, Satira, Umorismo nei poeti latini'*;

– 16 ottobre 1986: prof. G. Bernardi Perini dell'Università di Padova, *Il problema dell'accento in italiano e in latino*;

– 27 novembre 1986: prof. A. Grilli dell'Università di Milano, *Cultura, politica e filosofia in Roma antica*;

– 13 dicembre 1986: prof. A. Genovesi (Mantova), *Bach e Quintiliano*;

– 26 febbraio 1987: studente M. Pantaglioni (Mantova), *Il Filottete di Sofocle*;

– 6 marzo 1987: prof. F. Stefanini (Mantova), *Tolomeo e Galilei: antica e nuova astronomia a confronto*;

– 26 marzo 1987: prof. C. Gambetti (Mantova), *L'insediamento etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova)*;

– 30 aprile 1987: prof. D. Franchini (Mantova), *Il Mincio visto da Virgilio e da Folengo*;

– 14 maggio 1987: prof. M. Cattafesta (Mantova), *Come bevevano gli antichi*.

Matera

Trascorsa la pausa estiva, l'attività della Delegazione è ripresa in autunno con le seguenti relazioni:

– 21 ottobre 1986: prof. G. Bruno presidente della delegazione materana dell'A.I.C.C., *Euripide: l'ideale pacifista e democratico nelle Supplici*;

– 10 dicembre 1986: prof. B. Cenci (Matera), *Presentazione del vol. 'Elzeviri lucani'*;

– 12 febbraio 1987: prof. V. F. Cicerone, preside del Liceo scientifico di Gravina in Puglia e consigliere nazionale dell'A.I.C.C., *Perché il latino e il greco nella scuola secondaria?*;

– 26 marzo 1987: prof. L. Bruno, ispettore centrale Ministero P.I., *L'imperatore Tiberio in prospettiva moderna*;

– 13 maggio 1987: prof. A. Montemurro del Liceo scientifico di Matera, *Il debito di Darwin verso il pensiero greco*.

Napoli

Il giorno 13 novembre 1986, nel Liceo classico «Vittorio Emanuele» di Napoli, il prof. G. Polara dell'Università di Napoli, ha parlato sul tema *La fortuna della novella petroniana del vetro infrangibile*.

Il 13 dicembre 1986 i soci sono intervenuti numerosi ad un incontro-dibattito organizzato in Palazzo Serra di Cassano dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dall'Associazione Nazionale Capi d'Istituti di Istruzione sul tema: «L'Italiano e la Storia nella proposta ministeriale di nuovi programmi d'insegnamento per il biennio della Scuola Secondaria Superiore». Ha introdotto i lavori il prof. P. De Marinis, Ispettore della P.I. Hanno preso la parola il prof. D. Ricciardi, Presidente del C.O.S.S. del Consiglio Nazionale della P.I., il prof. R. Di Maio e il prof. R. Sirri dell'Università di Napoli. Ha moderato il dibattito il prof. M. Gigante. Dall'ampio e vivace dibattito sono emerse tutte le perplessità, se non l'aperta riprovazione, per una riforma che, nel pur lodevole intento di fornire a tutti i giovani una preparazione adeguata alle esigenze della vita moder-

na, rischia di conseguire come unico risultato un pericoloso scadimento del livello culturale dei giovani stessi.

Il 20 dicembre 1986 il Liceo classico «Vittorio Emanuele» di Napoli, nel cui corpo docente l'AICC conta numerosi soci, in occasione dei 125 anni di vita dell'Istituto, ha inaugurato una mostra fotografica e documentaria sul tema *Da Pithekussai a Neapolis. I primi insediamenti greci in Campania*. La presentazione è stata fatta dai proff. A. De Franciscis e F. Moccia dell'Università di Napoli. La mostra, curata dal prof. E. Calamaro, con disegni di A. Taborelli, è stata realizzata con il contributo dei docenti e degli allievi del Liceo come punto di arrivo di un progetto didattico dedicato ai più antichi insediamenti greci in Campania sorti nell'VIII-VI secolo a.Cr. All'inaugurazione ha presenziato anche il prof. M. Gigante. La mostra è restata aperta fino al 14 febbraio 1987 affinché ne potessero prendere visione gli alunni delle altre scuole napoletane e quanti si interessano alla storia di Napoli.

Perugia

La delegazione di Perugia, in collaborazione con gli Istituti di Filologia classica e di Storia antica della Facoltà di Lettere e con l'Istituto di Filologia latina della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, ha organizzato per il primo semestre del 1987 i segueti incontri:

– 27 gennaio 1987: Prof. A. Privitera dell'Università di Perugia, *Esperienza di un traduttore dell'Odissea*. Il prof. Privitera ha illustrato l'esperienza maturata nel curare la traduzione dell'Odissea per la Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, condotta a termine nel 1986. La conferenza è stata seguita anche da numerosi studenti, che al termine hanno rivolto al relatore la richiesta di tenere per loro una ulteriore lezione sulla metrica omerica, con un saggio di lettura in lingua greca. Il prof. Privitera ha cortesemente e prontamente accolto l'invito; l'incontro si è svolto il 18 febbraio.

– 25 febbraio 1987: Prof. E. Gabba dell'Università di Pavia, *Cultura classica e rivoluzione americana*;

– 24 marzo 1987: il prof. C. Santini dell'Università di Perugia ha illustrato il volume di P. Wülfing, *Temi e problemi della didattica delle linge classiche*, edito nel 1986 dalle Edizioni dell'Università di Macerata con presentazione dello stesso prof. Santini;

– 6 aprile 1987: prof. F. Paschoud dell'Università di Ginevra, *Verità e letteratura: una problematica centrale nella storiografia tardo-imperiale*;

– 7 aprile 1987: prof. F. Paschoud dell'Università di Ginevra, *Il cristianesimo nell'impero romano*.

La delegazione inoltre, aderendo all'invito in tal senso giunto dalla delegazione di Ancona, ha iniziato un'opera di sensibilizzazione dei docenti, specialmente nella scuola media dell'obbligo, al problema dello studio dell'epica classica; un intervento in proposito è stato pubblicato sul quotidiano «La Nazione» del 21 febbraio 1987.

Piacenza

L'inizio dell'attività dell'anno sociale 1986-87 della Delegazione piacentina è stato segnato dalla conversazione tenuta il 24 novembre 1986 dal prof. D. Verro dell'Università di Parma su *La decadenza della città antica*.

Nel dicembre 1986 si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali. Sono risultati eletti: prof. P. Gandini, Presidente; Preside prof. M. Dossena, Segretario; prof. G. Dossena, Tesoriere; prof. C. Bolla, prof. S. Cavallini, prof. P. Stelio Fongaro, prof. F. Ghizzoni, prof. C. Piacenza Balordi, stud. univ. C. Verona, Consiglieri.

Sulla circolare del Ministro della P.I. relativa al progetto di riordino del biennio delle medie superiori sono stati tenuti due dibattiti:

– 27 gennaio 1987 presso il liceo ginnasio statale «M. Gioia» di Piacenza sotto la presidenza del prof. S. Cavallini sul tema *Salviamo le radici della nostra cultura: dibattito sul progetto ministeriale di abolire lo studio della storia antica sul biennio delle medie superiori*;

– 9 febbraio 1987: presso il liceo scientifico «L. Respighi» di Piacenza sotto la presidenza del prof. M. Dossena, preside di tale liceo, sul tema *Parliamo di latino: problemi di metodo di insegnamento*, con introduzione del socio prof. F. Ghizzoni.

Entrambi i dibattiti sono stati vivamente seguiti e in particolar modo il primo ha visto una larga partecipazione di soci, colleghi e studenti.

È stata in seguito redatta una mozione, firmata da 255 persone, che è stata inviata al Ministro dalla P.I. sia alle due commissioni parlamentari della P.I. sia alla presidenza del Consiglio Nazionale della P.I.

Purtroppo la Delegazione deve annunciare la scomparsa dei soci avv. F. Battaglia e prof. A. Pepe Romagnoli, deceduti nell'anno 1986.

Pisa

Il 20 novembre 1986 si è riunita l'assemblea dei soci della Delegazione pisana per l'elezione del Presidente e della Giunta (decaduta il 31.10.1986) per il triennio 1986/1989.

Erano presenti i soci Virgilio (presidente uscente), Campanile, Bartalucci, Giua Carmassi, Laffi, Moreschini, Carlini, Raffaelli, Troiani, Montanari e Baroni, che ha svolto le funzioni di segretario.

Il professor Virgilio ha fatto un breve resoconto dell'attività svolta dalla Delegazione nel triennio passato, ricordando le numerose iniziative prese (soprattutto conferenze, sempre di altissimo livello) e le difficoltà economiche sopraggiunte a partire dal 1984, da quando cioè la Provincia di Pisa non ha più concesso il contributo finanziario che aveva permesso, per gran parte, l'attuazione del programma preventivato.

Ha ricordato altresì che hanno offerto contributi finanziari il professor Feo, il Dipartimento di Filologia Classica (sezione di greco) e il Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico: quest'ultimo Dipartimento merita un ringraziamento particolare per la disponibilità con cui la Direzione e il personale non docente hanno seguito l'attività della Delegazione.

Il professor Virgilio ha ricordato infine che, chiunque risultasse eletto, l'impegno più importante che avrebbe aspettato la Delegazione nel prossimo triennio sarebbe stato il Congresso Internazionale della FIEC, che si terrà a Pisa dal 24 al 30 agosto 1989.

Dopo ampia discussione nella quale sono intervenuti i soci Laffi, Campanile, Moreschini, Carlini, Bartalucci e Montanari (che ha fornito alcune anticipazioni relative al Congresso della FIEC), su proposta del professor Laffi, all'unanimità, è stata approvata con piena soddisfazione l'attività del Presidente e della Giunta per il triennio 1983/1986 ed è stato confermato nella carica di presidente il prof. B. Virgilio, in quella di segretario il professor F. Montanari, in quella di tesoriere il professor E. Campanile, e come consiglieri i professori A. Bartalucci, A. Carlini, M. Giua Carmassi e U. Laffi.

Sempre alto il livello culturale delle manifestazioni che hanno compreso conferenze di studiosi italiani e stranieri:

– 4 dicembre 1986: prof. Fergus Millar, Camdem Professor of Ancient History nel Brasenose College di Oxford, *La politica popolare alla fine della repubblica romana*;

– 4 dicembre 1986: dr. Julián Gonzáles dell'Università di Siviglia, *La ley Irnitana y su importancia en el contexto de la Epigrafía Romana de Hispania*; lo stesso oratore ha continuato il seminario il giorno successivo, parlando di *La ley Irnitana y el ius Lati*;

– 13 gennaio 1987: prof. M. Bettini dell'Università di Siena, *Turno e la rondine nera* ('Eneide' XII 473 ss.);

– 19 febbraio 1987: prof. E. Berti (Pisa), *Gli inizi delle traduzioni umanistiche di autori greci. Problemi di metodo e di cultura*;

– 25 marzo 1987: prof. C. Venturini dell'Università di Pisa, *Matrimonio, divorzio e adulterio nell'esperienza giuridica romana*;

– 7 aprile 1987: prof. R. Di Donato dell'Università di Pisa, *Aspetti di aristocrazia e regalità nell'Odissea*.

Pontedera

In collaborazione col Distretto Scolastico n. 23 e con il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Pisa la Delegazione di Pontedera ha organizzato due cicli di con-

ferenze e letture sul tema: «La poesia. Origine e sviluppo delle forme poetiche nella letteratura occidentale». Il primo si è articolato in dieci conferenze sulla poesia greca, latina e medievale:

– 21 novembre 1986: prof. G. Arrighetti dell'Università di Pisa, *Riflessioni sulla lingua poetica in Omero ed Esiodo*;

– 1 dicembre 1986: prof. B. Gentili dell'Università di Urbino, *La poesia greca: dalla lirica alla tragedia*;

– 10 dicembre 1986: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, *Due incontri con la divinità: gli inni V e VI di Callimaco*;

– 19 gennaio 1987: prof. G. B. Conte dell'Università di Pisa, *L'Eneide, un epos di forma complessa*;

– 9 febbraio 1987: prof. G. Pascucci dell'Università di Firenze, *C. Valerio Catullo: i 'carmina'*;

– 3 febbraio 1987: prof A. La Penna dell'Università di Firenze, *Poeti latini senza mecenate*;

– 17 febbraio 1987: prof. R. Palla dell'Università di Pisa, *Aspetti e problemi della poesia latina cristiana*;

– 21 febbraio 1987: prof. G. Petrocchi dell'Università di Roma, *La poesia religiosa da S. Francesco a Jacopone da Todi*;

– 12 marzo 1987: prof. N. Sapegno dell'Università di Roma, *Il dolcestilnovo e il Dante delle 'rime'*;

– 24 marzo 1987: prof. G. Petronio dell'Università di Roma, *Petrarca e il petrarchismo*.

A integrazione di queste conferenze si sono tenute una serie di letture e un'altra di conferenze di carattere didattico. Le prime comprendevano:

– 9 febbraio 1987: *Letture da Catullo*, a cura di A. Wagner;

– 24 marzo 1987: *Letture da Petrarca*, a cura di D. Marconcini;

– 11 aprile 1987: *Letture da Jacopone*, a cura di D. Marconcini.

Per la serie «insegnare la poesia» hanno parlato:

– 25 marzo 1987: prof. A. Santoro, Ispettore Centrale del Ministero P.I., *La poesia greca e latina, esemplificazioni didattiche*;

– 2 marzo 1987: prof. D. Carlesi, Ispettore Centrale del Ministero P.I., *Il linguaggio poetico e la didattica nella scuola d'obbligo*;

– 3 aprile 1987: prof. E. Lugarini del G.i.s.c.e.l., *La lettura del testo poetico nel biennio della secondaria superiore*.

Pordenone

La delegazione di Pordenone dell'AICC, sorta nella primavera del 1985 con 55 iscritti, inaugurò la sua attività il 12 dicembre 1985. Questa la serie degli incontri svolti nell'anno sociale 1985/86:

– prof. C. Corbato dell'Università di Trieste, *Umanesimo e Computer*;

– prof. V. Citti dell'Università di Venezia, *Letteratura e società nell'età ellenistica*;

– prof. L. Braccesi dell'Università di Venezia, *La tradizione latina e le sue contraddizioni tra '800 e '900*;

– prof. F. Sartori dell'Università di Padova, *Principes boni e principes mali nella Historia Augusta*;

– S. Bassignano dell'Università di Padova, *Usi e costumi dei Romani a tavola*.

Potenza

Nell'aula Magna del Liceo «Q. Orazio Flacco» di Potenza si è svolta il 19 maggio 1987 la giornata inaugurale del «Centro Studi Teatrali Classici». Dopo un'introduzione del prof. G. Gallucci, Preside del Liceo, hanno parlato il prof. L. Canfora dell'Università di Bari su *Il teatro e la polis* e il prof. G. Mastromarco della medesima università su *Linguaggio verbale e linguaggio scenico nel teatro greco*.

Ragusa

L'anno sociale della Delegazione di Ragusa si è aperto il 23 ottobre 1986 con una conferenza del suo Presidente, prof. G. G. Cosentino su *La donna nel mondo greco*. È seguita, il 12 dicembre 1986, un'altra conversazione del prof. Cosentino, organizzata dall'AICC in collaborazione con la Delegazione provinciale dell'ENDAS, su *Folclore, tradizione letteraria e siciliana, in Teocrito di Siracusa*. Nel febbraio 1987 la prof. G. Finocchiaro Chimirri dell'Università di Catania ha parlato nella splendida sede barocca dell'Associazione, su *Ercole Patti: uno scrittore da riscoprire*. Alle conferenze, come sempre, sono seguiti vivaci dibattiti.

Il 29 marzo 1987 il prof. G. Barthouil della Facoltà di Lettere e Scienze Umane dell'Università di Avignone ha parlato nel Circolo G. B. Hodierna su *Leopardi e Tomasi di Lampedusa*.

Siena

– 28 settembre 1986: prof. Roberto Guerrini: visita guidata a Fontanellato e Parma (Coreggio e Parmigianino);

– 9 novembre 1986: dott. Luisa Sinea: Visita guidata alle tre mostre «Atene e Firenze» (Firenze);

– 12 novembre 1986: prof. Guido Paduano: presentazione di Apollonio Rodio (Liceo Piccolomini);

– 10 dicembre 1986: prof. Mauro Moggi: *Organizzazione della chora, proprietà fondiaria e harmonia: il caso di Turi* (Facoltà di Lettere);

– 25 febbraio 1987: prof. Glenn Most: *Tracce autobiografiche in Omero* (Liceo Piccolomini);

– 18 marzo 1987: prof. Maurizio Bettini: *Bruto maggiore, ovvero la leggenda del falso sciocco* (Facoltà di Lettere);

– 1 aprile 1987: prof. Daniele Manacorda: *Archeologia urbana a Roma. L'esperienza della Crypta Balbi* (Facoltà di Lettere);

– 10 aprile 1987: prof. Dieter Timpe: *Tacito e la realtà storica* (Facoltà di Lettere);

– 29 aprile 1987: prof. Mario Geymonat: *Per un commento iconografico all'Eneide* (Facoltà di Lettere);

Inoltre una serie di visite guidata sotto la tematica: «Omaggio al Beccafumi»:

– 18 novembre 1986: dott. Alessandro Bagnoli: l'oratorio di San Bernardino;

– 25 novembre 1986: dott. Anna M. Guidoni: chiesa del Carmine e Pinacoteca Nazionale;

– 4 dicembre 1986: prof. Roberto Guerrini: sala del Concistoro (Palazzo Pubblico);

– 16 dicembre 1986: dott. Alessandro Bagnoli: opera del Duomo;

– 28 febbraio 1987: prof. Bernardina Sani: chiese di Santo Spirito e di San Martino.

Siracusa

Il 12 maggio 1986 si è costituita con rogito notarile la delegazione siracusana «Renato Randazzo». Al rogito hanno aderito 44 soci fondatori. La delegazione conta attualmente 58 soci. Il consiglio direttivo risulta così formato:
prof. S. Amato, Presidente; pres. G. D'Angelo, Tesoriere; prof. L. Arsì, Segretaria; dott. I. Rizza Randazzo, prof. M. Blancato, prof. E. Ortisi, giorn. P. Filippelli, avv. E. Randazzo, arch. M. Giliberti, prof. E. Moscuzza, prof. M. P. Reale, Consiglieri.

L'Attività sociale è stata aperta il 29 ottobre 1986 nel Salone di rappresentanza di Palazzo Vermexio in Siracusa. Dopo il saluto agli intervenuti, numerosissimi e interessati, da parte del Presidente S. Amato, il chiar.mo Prof. Marcello Gigante ha parlato sul tema *Lettura dell'Edipo Re di Sofocle* con proiezione di diapositive. Il «Lamento di Agave» dalle Baccanti di Euripide, ricostruito dallo scomparso Renato Randazzo, felicemente interpretato da una studentessa del Liceo classico «T. Gargallo», accompagnata da un valente flautista, ha concluso la serata.

Taranto

È iniziato il ciclo di conferenze tenute presso il Liceo classico «Archita» di Taranto:

– 2 marzo 1987: prof. V. C. Cicerone del Direttivo Nazionale dell'AICC, *Revisione dei curriculi e praticabilità delle trasformazioni per l'insegnamento del Latino e del Greco nel triennio*;

– 30 marzo 1987: prof. G. Lieberg dell'Università di Arezzo, *Jacopo Sannazzaro, Elegia II 1 e Properzio*;

– 15 maggio 1987: prof. C. Monteleone dell'Università di Bari, *Due corali di Seneca tragico*.

TORINO

Il 1 aprile 1987 per commemorare il XVI anniversario della comversione e del battesimo di Agostino hanno parlato, nel Salone dei Congressi dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino, il prof. L. F. Pizzolato dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano su *Agostino: la conversione di un intellettuale*; il prof. E. Corsini dell'Università di Torino: *La pace nella* «Città di Dio» *di Agostino*; prof. E. Gallicet dell'Università di Torino: *Michele Pellegrino studioso di Agostino*. Nel corso di questa manifestazione, introdotta dal prof. F. Bolgiani dell'Università di Torino, è stata anche ricordata la figura del card. Michele Pellegrino, recentemente scomparso.

Il «IV Itinerario archeologico», il viaggio annuale organizzato dalla Delegazione torinese dal 20 luglio al 3 agosto 1987 avrà come meta le isole greche e toccherà Creta (con visite a Cnosso, al Museo archeologico di Iraklion, alla Valle di Athanaton, ad Aghia Triada, Gortina, Festo Matala, Malia, Gournìa , Kritsa, alla Chiesa di Maria Kera, a Lassithi, a Krassi, al monastero di Kera, al Dikteo Antro, a Psykron, a Heronissos, a Fodele e a Rethimnon), Santorini, Rodi (con visita degli edifici medievali, di Lindos, di Kamiros), Patmos e Kos.

In preparazione di questo viaggio è stata organizzata l'8 aprile 1987 una Giornata di studio sull'antica civiltà delle isole greche, nella quale hanno parlato il prof. S. Cataldi dell'Università di Torino su *Creta e Rodi: due forme storiche di insularità*; la prof. A. Quattordio Moreschini dell'Università di Pisa su *Le scritture cretesi e il problema della loro decifrazione*; la prof. D. Moreschini della Scuola Normale Superiore di Pisa su *Creta e Rodi nell'età del Bronzo: aspetti archeologici* (le ultime due conversazioni sono state accompagnate da proiezioni di diapositive).

TRENTO

La Delegazione dell'AICC trentina si è riunita varie volte nel corso dell'autunno 1986 per curare la pubblicazione degli Atti del Convegno Nazionale di Trento 25/27 aprile 1986 *Teatro e Pubblico nell'Antichità* (Trento, Libreria Paideia 1987, pp. 175).

Nel marzo 1987 i Docenti di letteratura greca o di discipline affini della nuova Facoltà di Lettere dell'Università Trentina hanno tenuto nel Liceo-Ginnasio «G. Prati» quattro conversazioni sui seguenti temi: *Studi più recenti su Omero* (prof. A. Aloni); *Marco Aurelio e la tradizione dei ribelli stoici* (prof. E. V. Maltese); *Racconto d'autore e parola di personaggio: situazioni enunciative dall'epos al romanzo* (dott. M. Fantuzzi); *Echi della polemica dionisiaco-orfina nell'Atene del V secolo: Dioniso e Orfeo nelle 'Bassaridi' di Eschilo* (prof. M. Di Marco).

A corollario delle relazioni la Delegazione ha organizzato un breve viaggio a Monaco di Baviera per la visita ai musei archeologici (Antikensammlungen e Glyptothek) e alle due più famose Pinacoteche della città.

Il viaggio, che si è svolto con l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione, ha riscosso unanime consenso.

Per il mese di maggio si prevede la partecipazione massiccia degli iscritti dell'AICC Trentina al Convegno Nazionale di Verona.

TRIESTE

La Delegazione triestina nel 1986 ha avuto un incremento del 40% dei soci, raggiungendo, complessivamente, il numero di 77 (67 soci ordinari e 10 studenti).

Durante l'anno sociale 1986 ha organizzato quattro conferenze:

– 19 marzo: prof. L. Braccesi dell'Università di Venezia, *Lettura dell'Alexandros pascoliano*;

– 9 aprile: prof. P. Cassola Guida dell'Università di Trieste, *Le età del bronzo e del ferro nel Friuli-Venezia Giulia* (con proiezione di diapositive);

– 16 aprile: dott. S. Vitri ispettrice della Sovrintendenza BAAAAS del Friuli-Venezia Giulia, *Recenti scoperte nel campo della protostoria friulana* (con proiezione di diapositive);

– 11 dicembre: prof. F. Sartori dell'Università di Padova, *Tragedia come storia: riflessioni sull'Atene del secolo V a.C.*

Inoltre la Delegazione ha aderito alle iniziative del neocostituito Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste per cinque conferenze su argomenti riguardanti la cultura, la storia, la letteratura greca e latina, tenute da docenti di Università italiane (Napoli, Roma, Pavia) e straniere (Stati Uniti e Spagna).

Ha continuato l'organizzazione del corso di lingua latina, che per l'anno scolastico 1986-87 risulta suddiviso in sei sezioni:

– due sezioni ragazzi di I livello, in sede

– una sezione ragazzi di I livello, staccata alla Scuola Internazionale

– una sezione ragazzi di II livello, in sede

– una sezione adulti di I livello, in sede

– una sezione adulti di II livello, in sede.

Il corso è tenuto volontariamente dalle socie Buttazzoni, Casarsa, Giannotti, Sergi; le lezioni si tengono una volta alla settimana per la durata di un'ora e mezzo (un'ora per la Scuola Internazionale data la particolare organizzazione della Scuola); gli iscritti alle varie sezioni sono complessivamente 98.

Numerosi soci hanno partecipato a vari Convegni in sede e fuori sede anche come relatori (Corbato); alcuni (Corbato, Dolzani, Rossi, Zalateo) hanno continuato a divulgare la conoscenza del mondo classico per mezzo di conferenze, lezioni, corsi presso Scuole Medie, Medie Superiori, Istituti, Enti, Associazioni in sede e fuori sede.